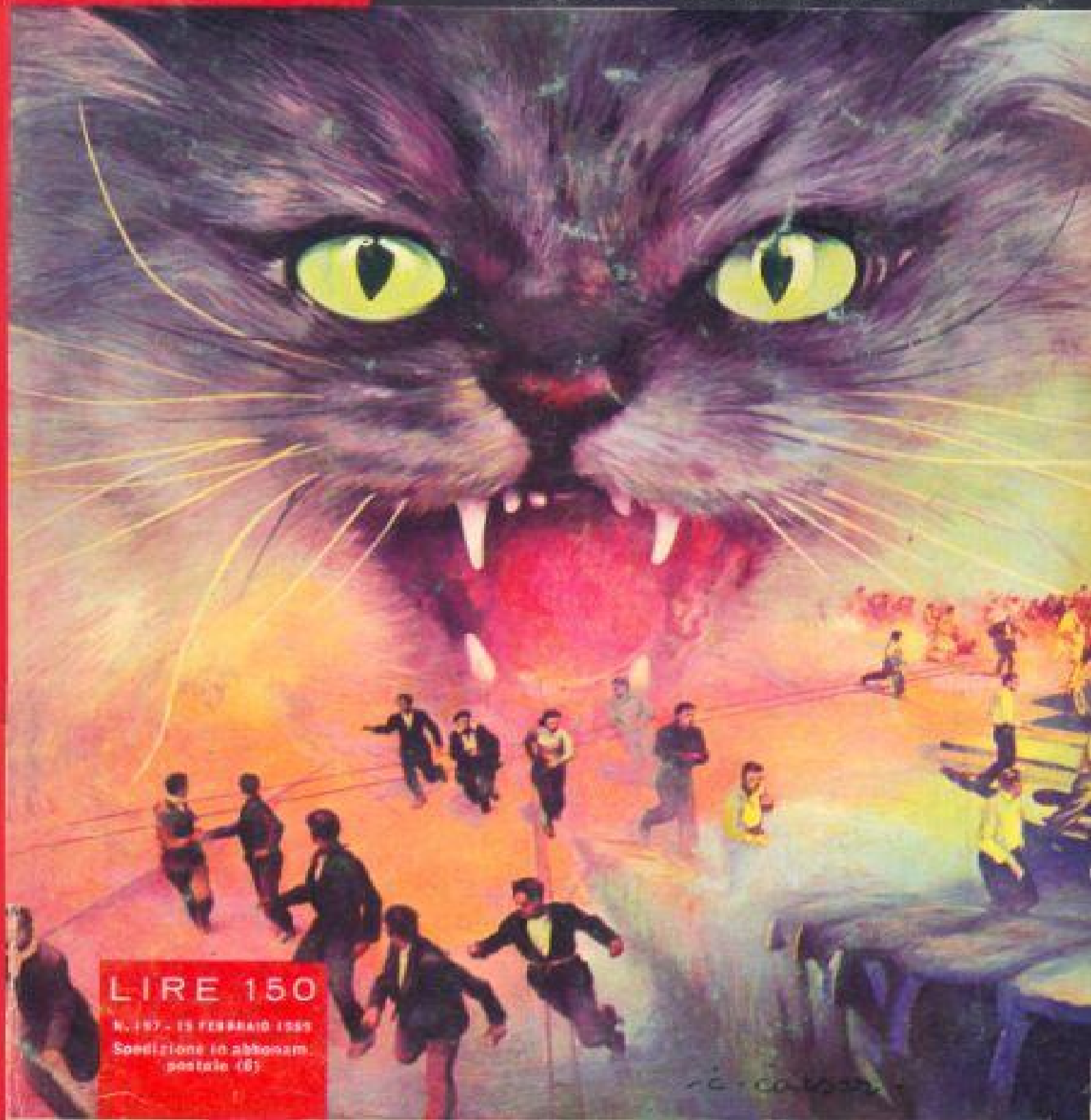
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

LA PORTA SULL'ESTATE

di ROBERT A. HEINLEIN

ROBERT A. HEINLEIN

LA PORTA SULL'ESTATE

(The Door Into Summer, 1957)

1

Un inverno, poco prima della Guerra delle Sei Settimane, io e il mio gatto, Petronio Arbitro, abitavamo in una vecchia casa di campagna nel Connecticut. Credo che quella casa non esista più. Non era lontana dalla zona di Manhattan che andò completamente distrutta, e poi si sa che le vecchie case di legno bruciano come carta velina. Ma anche se esiste ancora, non credo che serva molto in quanto è priva di impianti igienici, ma a me e a Pete piaceva, sia perché l'affitto era basso, sia perché la sala da pranzo, rivolta a nord, era per me un'ottima stanza per disegnare.

Unico svantaggio erano le undici porte che si aprivano nella casa. Dodici anzi, se contiamo quella di Pete. A proposito, Pete è sempre Petronio Arbitro. Lo chiamo così per comodità. Io ho sempre fatto in modo, in tutte le case dove siamo andati a vivere, che Pete avesse la sua porta personale. Nel caso specifico si trattava di un'apertura praticata nella porta-finestra di una stanza disabitata, apertura grande abbastanza per lasciare passare Pete con baffi e tutto. Per troppo tempo avevo aperto e chiuso porte ai gatti: da qui, la decisione di ricorrere a quello stratagemma.

Pete si serviva abitualmente della sua porta, tranne quando riusciva a costringermi ad aprirgliene una normale. Una cosa era certa: non si serviva mai della sua porta quando fuori c'era la neve.

Fin da quando era un micio tutto pelo e ronron, Pete aveva elaborato una

filosofia molto semplice: io dovevo occuparmi della casa, dei viveri e del tempo, lui pensava a tutto il resto. Mi riteneva in particolar modo responsabile delle condizioni atmosferiche. Gli inverni nel Connecticut vanno bene per le cartoline natalizie, e durante quell'inverno Pete provava regolarmente a uscire dalla sua porticina, e regolarmente si rifiutava di andare fuori a causa della sgradevole cosa bianca che c'era all'esterno. Allora veniva da me, per pregarmi di aprire una porta normale, convinto che almeno una di esse si aprisse su una bella giornata estiva. Così, tutte le volte io dovevo fare il giro delle undici porte e aprirle in modo che si persuadesse che anche fuori di quelle era inverno. A ogni porta il suo disprezzo per la mia inettitudine aumentava, accresciuto dalla delusione.

Usciva, finalmente, ma stava fuori il tempo necessario a far calare la pressione idraulica nel suo corpo. Quando tornava, il ghiaccio rappreso intorno alle zampe risuonava sul pavimento di legno, come se lui calzasse minuscoli zoccoli, e Pete mi lanciava occhiate di fuoco, rifiutandosi di fare le fusa finché non riusciva a leccare via tutto. Dopo di che mi perdonava, fino alla prossima volta.

Con tutto questo non rinunciava mai alla sua ricerca di una Porta che si aprisse sull'Estate.

Il 3 dicembre 1970 anch'io stavo cercando quella porta.

La mia ricerca era disperata quasi quanto lo era stata quella di Pete nel lontano gennaio passato nel Connecticut. La poca neve della California era tutta sulle montagne più alte, a disposizione degli sciatori, e non in pianura, nella città di Los Angeles. Ma l'inverno era nel mio cuore.

Non stavo male, a parte i postumi di una sbornia solenne. Avevo appena passato la trentina, ed ero nel pieno del mio vigore. La polizia non mi ricercava, nessun marito mi dava la caccia, e non avevo niente di tanto grave che non potesse venir curato ricorrendo a una leggera forma di amnesia. Ma c'era l'inverno nel mio cuore, e io cercavo la Porta sull'Estate.

Se avete l'impressione che io sia il tipo che versa fiumi di commiserazione

su se stesso, non sbagliate affatto. Su questo pianeta c'erano almeno due miliardi di persone che stavano peggio di me, ma io cercavo la Porta sull'Estate.

Quasi tutte quelle che avevo provato negli ultimi tempi erano porte girevoli, come quella che avevo davanti adesso e su cui spiccava la scritta *Bar Sans Souci*. La spinsi, andai a sedermi in un separé sul fondo, e posai la borsa sul sedile, accanto a me, in attesa del cameriere.

La borsa disse: — Mrrr?

E io: — Stai calmo, Pete.

— Maaao!

— Impossibile, ci sei appena andato! Stai giù che arriva il cameriere.

Pete tacque. Io alzai gli occhi sul cameriere chino sopra il tavolo, e ordinai: — Doppio whisky e birra.

— Birra con whisky? — ripeté il cameriere, interdetto.

— Mi avete sentito o no?

— Sì, certo, ma...

— E allora filate. Non la bevo, voglio solo annusarla. E portate anche un piattino.

Il cameriere se ne andò senza protestare. Quando tornò con le consumazioni, versai un po' di birra nel piattino. E quando l'uomo in giacca bianca si fu definitivamente allontanato, diedi un leggero colpo sulla borsa e dissi: — È pronto il pranzo, Pete.

Non chiudevo mai la lampo perché Pete si sarebbe offeso. Lui scostò gli orli con le zampe, mise fuori il muso guardandosi intorno circospetto, poi si

sollevò svelto e posò le zampine sul bordo del tavolo. Io alzai il bicchiere e ci guardammo negli occhi. — Alla razza femminile, Pete... prenderle e dimenticarle!

Lui assentì, perfettamente d'accordo, poi chinò la testa e si mise a lambire la birra. — Se ci riesci, questo è il sistema migliore — aggiunsi, mandando giù un lungo sorso. Pete non rispose. Dimenticare una femmina non era un problema per lui, scapolo nato.

Di faccia a me, attraverso la vetrina di un bar, c'era un'insegna che continuava a cambiare. Prima diceva: *Lavorate dormendo*, poi: *Dimenticate i guai sognando*, e infine, a lettere fiammeggianti e alte il doppio: *Compagnia Mutua Assicurazioni.*

Lessi e rilessi più volte le tre scritte, prima di notarle veramente. A proposito delle sospensione della vita vegetativa ne sapevo quel tanto che ne sapevano tutti. Avevo letto qualche articolo sulle riviste, nei primi tempi in cui la si applicava, e di tanto in tanto mi arrivava insieme alla posta qualche volantino pubblicitario di una società di assicurazioni, che cestinavo senza degnarlo di un'occhiata, tanto ritenevo inadatta a me una simile idea.

In primo luogo, inoltre, fino a pochissimo tempo prima non avrei potuto disporre della somma necessaria per l'ibernazione, o sonno freddo, come veniva chiamata. E poi, perché mai un uomo che lavorava con piacere, che faceva quattrini a palate, che era innamorato e stava per sposarsi, avrebbe dovuto compiere quella specie di semi-suicidio?

Il sonno freddo andava bene per quei poveretti che, ammalati di un morbo incurabile, pensavano che entro qualche anno la medicina avrebbe fatto progressi e scoperto una cura per la loro malattia. Così pagavano una grossa somma, e mentre dormivano la scienza si occupava del loro caso. Oppure, se c'era qualcuno che aveva voglia di fare una puntatina su Marte, con il sonno freddo saltava una generazione e si svegliava in quella successiva, nella speranza che a quell'epoca i viaggi su Marte fossero cosa di tutti i giorni. Il trucco funzionava anche per le persone anziane che aspettavano di riscuotere un'assicurazione: uno si addormentava a cinquant'anni, e si svegliava

vent'anni dopo, sempre vigoroso cinquantenne, pronto a riscuotere la somma, a patto, naturalmente, che avesse provveduto a far pagare i premi alla Società. Ma io non ero vecchio, non ero malato, e i viaggi interplanetari non m'interessavano. Così avevo ragionato fino al dicembre del 1970.

Adesso, invece, eccomi qui, forzatamente a spasso, in un bar di terz'ordine invece che deliziosamente occupato nel viaggio di nozze, intento a bere whisky col solo scopo di dimenticare. Invece di una moglie avevo accanto uno spaventatissimo gatto a cui piaceva la birra... Però non ero del tutto a terra.

Mi frugai in tasca e ne trassi una busta. L'aprii. Dentro c'erano un assegno per una somma superiore a quanto avessi mai visto in vita mia in una sola volta, e un certificato azionario della *Domestica Perfetta S.A.*. Tutti e due i fogli cominciavano a essere un po' spiegazzati, perché me li tenevo in tasca da quando me li avevano dati.

Perché dunque non tentare? Perché non dimenticare i miei guai? Un bel sonno era una soluzione migliore del suicidio o della Legione Straniera, e mi avrebbe liberato allo stesso modo dai miei pensieri e dai contatti con le persone che mi avevano rovinato la vita. Dunque, perché no? Quello che ora mi interessava soprattutto era dormire tanto da essere sicuro di svegliarmi in un mondo in cui non ci fossero più Belle Darkin e Miles Gentry, ma specialmente Belle Darkin. Se Belle fosse stata morta e sepolta avrei potuto dimenticarla, dimenticare quello che mi aveva fatto, cancellarla dalla mia esistenza, invece che mangiarmi il cuore come facevo adesso sapendo che era viva, bellissima, e che abitava a pochi chilometri da lì.

Vediamo un po', quanto avrei dovuto dormire? Belle aveva ventitré anni, o così dichiarava, ma ricordo che una volta, senza rendersene conto, aveva detto di aver visto Roosevelt presidente. Comunque, non ne aveva più di trenta. Se avessi dormito settant'anni, al mio risveglio lei sarebbe stata sicuramente sottoterra.

Ma poi mi ricordai dei grandi progressi fatti in quegli anni nella geriatria. Ormai si parlava di centovent'anni come di «durata normale» della vita.

Dunque avrei dovuto dormire un secolo tondo, ma non ero certo che esistesse una compagnia disposta a offrirmi un contratto su quella base.

L'idea che mi venne subito dopo, diabolica, e ispirata dal calore dell'alcol, mi parve la migliore di tutte. Perché dormire finché lei non fosse morta? Non sarebbe stato molto meglio se avessi dormito quel tanto che mi consentisse di vederla vecchia, mentre io sarei stato ancora giovane? Una trentina d'anni bastavano, quindi.

Una zampa soffice come un fiocco di neve si posò sul mio braccio. — Mrrr! — chiamò Pete.

— Ancora birra? Stai esagerando! — lo sgridai, versandogliene ancora un po' nel piattino. Lui mi ringraziò, aspettò educatamente che finissi di versarla, poi si mise a leccare di lena. Ma il suo intervento aveva fatto germogliare in me un altro pensiero. Che cosa fare di lui?

Non si può regalare un gatto con la stessa disinvoltura con cui si regala un cane. I gatti non si adattano ai cambiamenti. Talvolta si può cedere un gatto assieme alla casa in cui vive, perché il gatto ha bisogno di qualcosa di fisso e di stabile nella sua esistenza. Nel nostro caso, poiché non avevamo fatto che andare da un posto all'altro fin da quando l'avevo preso da sua madre, nove anni prima, ero io il punto fisso e immutabile nella vita di Pete. Ero riuscito perfino a tenerlo con me sotto le armi.

Avrei potuto pagare un veterinario perché lo uccidesse in modo indolore... Neanche pensarci! Oppure avrei potuto abbandonarlo... Succede proprio così, con i gatti: o si rispetta l'obbligo assunto prendendone uno e non lo si lascia mai, o lo si abbandona, e il poverino, distrutta la sua fede nella giustizia, diventerà selvatico.

Così aveva fatto Belle con me.

Andiamo, Danny, cerca di non pensarci! In quella, Pete mi distrasse una seconda volta con uno starnuto: s'era riempito il naso di schiuma. — Salute — gli risposi — ma cerca di bere più adagio.

Il cameriere, intento a ripulire oziosamente il banco, sentendomi parlare si voltò, e io mi affrettai a far rientrare Pete nella sua cuccia. Non avevo voglia di dare spiegazioni, e non ero sicuro che i regolamenti impartiti dalle autorità sanitarie permettessero di portare gatti a bere birra nei bar.

— Avete detto qualcosa? — chiese il cameriere. — Mi pareva di avervi sentito parlare.

— Sì, il conto — tagliai corto. — Ho bevuto abbastanza.

— Già — disse l'uomo filosoficamente. — Non si beve mai abbastanza per dimenticare quanto è triste la vita.

Appena fui uscito, diedi un colpetto sulla borsa e Pete si affrettò a tirare fuori la testa.

— Hai sentito quello che ha detto il cameriere, Pete? La vita è triste! Tanto più triste, poi, quando due amici non possono bere in santa pace scambiando due chiacchiere. Così ho deciso.

— Mao? — disse Pete.

— Sì, ho deciso, ed è inutile tergiversare!

— Mao! — assentì Pete con vigore.

— Dunque, siamo d'accordo. Basta attraversare la strada, e ci siamo.

La segretaria della Compagnia Mutua Assicurazioni era una bella ragazza, ma mi bastò pensare che al mio risveglio sarebbe stata grigia e rugosa come la Madre del famoso ritratto di Whistler, per non degnarla d'una seconda occhiata e chiederle subito che m'indirizzasse a chi di dovere.

— Sedetevi, prego — m'invitò la ragazza. — M'informo subito se uno dei

nostri agenti è libero. — E prima che avessi potuto sedermi, aggiunse: — Il signor Powell vi aspetta. Da quella parte, prego.

L'ufficio del signor Powell mi fece subito pensare che le condizioni della Società dovevano essere assai floride. Lui mi porse da stringere una mano umidiccia; m'invitò a sedere, mi offrì una sigaretta e tentò, invano, di farmi deporre la borsa su un tavolino. — E ora, signore — chiese alla fine — che cosa posso fare per voi?

— Voglio il Lungo Sonno.

Powell inarcò le sopracciglia e mi guardò con accresciuto rispetto. Indubbiamente i clienti disposti a sottoscrivere una polizza di quel genere non s'incontravano tutti i giorni. — Saggia decisione — commentò con deferenza. — Vorrei poterlo fare anch'io, ma la famiglia, sapete... — Prese un foglio e continuò: — Di solito i clienti come voi non vogliono perdere tempo, quindi, ecco qua. Riempiamo questo modulo e poi, dopo una bella visita medica...

— Un momento — lo interruppi.

— Sì?

— Vorrei chiedervi una cosa. Avete gli impianti adatti per sottoporre a ibernazione un gatto?

Lui sussultò. — Volete scherzare — disse.

Io diedi un colpetto alla borsa, e Pete cacciò fuori la testa. — Vi presento il mio migliore amico. E adesso, per favore, rispondete alla mia domanda. In caso negativo mi rivolgerò alla Central Valley. Mi pare che abbia gli uffici qua sopra, o sbaglio?

Stavolta assunse un'espressione inorridita. — Signor... non ho capito bene il nome...

— Dan Davis.

— Signor Davis, quando un individuo ha oltrepassato la nostra soglia viene subito preso sotto la benevola protezione della Mutua. Non «posso» lasciarvi andare alla Central Valley.

— Come potrete impedirmelo? Con una mossa di judo?

— Eh? — disse lui, guardandosi intorno alla ricerca di aiuto. — Noi siamo gente per bene — balbettò.

— Perché, quelli della Central Valley sono mascalzoni?

— No, non volevo dire questo, signor Davis, ma...

— D'accordo. Ma, che cosa?

— ...ma fatevi dare i prospetti di assicurazione da entrambe le Compagnie, poi sottoponeteli all'esame di un bravo avvocato perché li confronti...

— Signor Powell — lo interruppi — stiamo perdendo tempo inutilmente. Non avete ancora risposto alla mia domanda. La Mutua Assicurazioni accetta o non accetta il mio amico qui presente? In caso negativo ho perso fin troppo tempo in questi uffici.

— Dunque... volete pagare per preservare questa creatura mediante ipotermia?

— Voglio che io e lui si venga sottoposti al Lungo Sonno, e non chiamatelo «questa creatura». Si chiama Petronio.

— Scusate. Vi esporrò la domanda in altri termini. Siete disposto a pagare la somma necessaria perché sia voi sia Petronio veniate sottoposti a ibernazione nel nostro Centro?

— Sì, ma a una condizione: che ci mettiate insieme.

— È una proposta insolita, e...

— Certo, ma penseremo poi ai dettagli... altrimenti ne parlerò con quelli della Central Valley. Per il momento mi interessa solo sapere se accettate, in linea di massima, o no.

— Ecco — disse lui, tamburellando sul piano della scrivania con la punta delle dita — un momento. — Sollevò il ricevitore del telefono e disse: — Opal, passatemi il dottor Berquist, per favore. — Non potei sentire il resto della conversazione, perché lui applicò il silenziatore al microfono, ma poco dopo depose il ricevitore e si rivolse a me sorridendo come se gli fosse morto un vecchio zio molto ricco. — Buone notizie, signor Davis! M'ero dimenticato in un primo momento che in origine gli esperimenti vennero eseguiti sui gatti, e con ottimo esito. Anzi, al Centro Navale delle Ricerche di Annapolis hanno un gatto che ha vissuto più di vent'anni in ipotermia.

— Credevo che il Centro Navale fosse andato distrutto nel bombardamento di Washington.

— Sono andati distrutti solo gli edifici esterni, signore, non quelli sotterranei. È questo un tributo alla perfezione tecnica. Quel gatto visse vent'anni senza che nessuno avesse cura di lui, salvo i meccanismi cui era stato affidato, e vive ancora, in perfette condizioni, come sarà di voi, signore, per qualunque periodo vogliate affidarvi a noi.

— Va bene, va bene. Adesso passiamo al lato pratico.

I punti principali della polizza erano quattro: primo, come sistemare i propri affari durante il Lungo Sonno, secondo, la durata del medesimo, terzo, sistema di pagamento della polizza, quarto, cosa sarebbe successo se al momento del risveglio mi avessero trovato morto.

Decisi di farmi svegliare nell'anno 2000, perché era un bel numero tondo che mi piaceva, e distando solo trent'anni andava bene per i miei progetti. Temevo, oltre tutto, che dormendo di più, al mio risveglio sarei stato troppo tagliato fuori dal mondo. I progressi compiuti negli ultimi trent'anni dalla scienza e dalla tecnica, e gli avvenimenti di quel periodo, due grandi guerre, una dozzina di piccole, il Grande Panico, i satelliti artificiali, il mutamento

dell'energia atomica, tanto per citarne qualcuno a caso, mi ammonivano ad andare cauto.

Forse il 2000 era anche troppo lontano, ma svegliandomi prima non avrei potuto sperare di vedere Belle con una fitta rete di rughe sulla faccia.

Quando si venne al punto affari, non presi neppure in considerazione la possibilità di investire per quei trent'anni i miei averi in buoni del Tesoro o in altro modo conservatore: il nostro sistema fiscale ha infatti in sé il germe dell'inflazione. Decisi di tenermi le azioni della *Domestica Perfetta* e cambiare il denaro contante in azioni industriali scegliendo le aziende più solide e di sicuro avvenire.

Il più difficile venne quando dovetti decidere il da farsi nel caso che fossi morto durante l'ibernazione. La Compagnia assicuratrice sosteneva che c'erano il 70 per cento di possibilità di risvegliarmi vivo e vegeto, ma non si poteva trascurare il rimanente 30 per cento. Decisi che la Compagnia avrebbe incassato tutti i miei averi fino all'ultimo centesimo, e poco mancò che il signor Powell mi buttasse le braccia al collo, tanto questa decisione lo entusiasmò... costringendomi immediatamente a pensare se era stato proprio sincero parlando del 70 per cento. Mi garantii chiedendo, per il caso in cui mi fossi svegliato vivo, di essere nominato erede di qualunque altro loro cliente che fosse morto durante il sonno.

Rimaneva la visita medica che mi preoccupava poco poiché avevo il sospetto che, per quel genere di polizze, la Compagnia accettasse anche clienti affetti da peste bubbonica.

Il signor Powell preparò quattro copie di diciannove fogli, che dovetti firmare una per una rischiando un crampo alla mano, e mentre un impiegato chiamato apposta le portava via, venni accompagnato dal medico. Questi mi sottopose a una visita accurata, e già pensavo che tutto fosse finito quando lui mi guardò negli occhi e mi chiese: — Da quanto tempo siete così sbronzo?

— Sbronzo?

— Esattamente.

— Ma che cosa ve lo fa pensare, dottore? Io sono sobrio quanto voi. Volete una prova? «Sotto la panca la capra campa...»

— Non scherzate e rispondetemi.

— Uhm... diciamo da circa quindici giorni.

— Dal che deduco che c'è stato un motivo che vi ha indotto a bere. Vi era mai capitato prima di trovarvi in queste condizioni?

— Ecco... mai, a dire il vero. Dovete sapere... — E gli raccontai tutto quello che Miles e Belle mi avevano fatto, e perché mi sentivo così depresso.

Lui mi interruppe con un gesto. — Per favore, ho anch'io i miei dispiaceri, e poi non sono uno psicanalista. Quello che mi interessa è sapere se il vostro cuore resisterà o meno al processo che porterà la temperatura del vostro corpo a quattro gradi sotto zero. Sono sicuro che resisterà, e di solito non mi curo se i nostri clienti sono così matti da voler fare una cosa simile. Ma un residuo di coscienza professionale mi costringe a impedire che un uomo, chiunque sia e in qualunque stato d'animo si trovi, decida di andarsi a chiudere vivo in una bara, con il cervello imbevuto di alcol. Quindi: dietrofront!

— Cosa?

— Dietrofront. Debbo farvi un'iniezione intramuscolare. — Obbedii. Lui mi iniettò qualcosa, e mentre mi passava un batuffolo di ovatta sul luogo della puntura, disse: — Adesso vi farò bere una pozione, e fra venti minuti sarete più sobrio di quanto non lo siate stato da un mese in qua. E poi vedremo se avrete il buonsenso, cosa di cui dubito, di rivedere la vostra posizione e decidere di scappare da qui a gambe levate.

Io bevvi.

— Ecco fatto. Ora vestitevi. Firmo i vostri documenti, ma vi avverto che

posso mettere il veto anche all'ultimo momento. Non bevete più alcolici, fate una cena leggera, e domattina venite qui a mezzogiorno, digiuno, per il controllo finale.

Si voltò senza nemmeno salutarmi. Io mi vestii e lasciai l'ambulatorio, di umor nero. Powell aveva già pronti i documenti. Io li presi in mano e lui disse: — Potete lasciarli qui e riprenderli domani a mezzogiorno. Verranno riposti insieme a voi nella cella.

— E le altre copie? — mi informai.

— Una la teniamo noi, una va al tribunale, e la quarta negli Archivi di Carlsbad. Ora li metto al sicuro, e domani ve li do.

— Li posso tenere al sicuro anch'io — ribattei allungando la mano per afferrare il fascicolo. — Può darsi che mi venga voglia di cambiare qualche tipo di azioni che ho deciso di acquistare.

— Mi pare un po' tardi, signor Davis.

— Non fatemi premura, per favore. Se deciderò di cambiare qualcosa, verrò prima di mezzogiorno.

Aprii la borsa e infilai i documenti in una tasca laterale, accanto a Pete. M'era già capitato altre volte di riporre lì delle carte importanti, e potete essere certi che erano più al sicuro che non negli Archivi di Carlsbad. Un borsaiolo, che una volta infilò una mano in quella tasca, deve portare ancora i segni dei denti e degli artigli di Pete.

2

La mia macchina era parcheggiata a Pershing Square, dove l'avevo lasciata

nelle prime ore del mattino. Infilai la moneta nel dispositivo di pilotaggio automatico, girai la chiavetta su autostrada-ovest, tirai fuori Pete dalla borsa, e mi appoggiai allo schienale rilassandomi. O per lo meno cercai di farlo.

Il traffico di Los Angeles era infatti troppo congestionato e veloce perché mi sentissi tranquillo con la guida automatica. Quando finalmente fummo usciti dall'autostrada-ovest e potei riprendere io il volante, avevo i nervi a fior di pelle e desideravo ardentemente bere qualcosa. Ma quando già avevo avvistato un bar mi ricordai l'ordine del medico. Contemporaneamente mi resi conto che più di ogni altra cosa avevo bisogno di mangiare e di dormire. Il dottore aveva ragione: mi sentivo più sobrio di quanto non lo fossi stato da un mese.

Così, trovato un posto di ristoro volante, mi fermai, e mentre preparavano pollo per me e polpette per Pete, scesi a sgranchirmi un po' le gambe.

Mezz'ora dopo, sazio, trovai un angolino appartato e fermai una seconda volta per fumarmi una sigaretta in santa pace mentre Pete procedeva a un'accuratissima operazione di pulizia.

Dan, figliolo mio, pensavo, il medico ha ragione, devi smetterla di bere. Non stai meglio, adesso? E anche per il resto, ha ragione il medico? È vero che farei meglio a non sottopormi al sonno freddo? È vero che agendo come ho deciso dimostro di non essere un vero uomo? Ma che me ne importa? Quello che mi interessa è di potermi svegliare nell'anno 2000!

E va bene, fa' come vuoi... Ma non sarebbe meglio sistemare le cose prima di andartene?

Certo, certo, ma come? Non voglio più Belle, dopo quello che mi ha fatto. E allora, cos'altro potrei fare? Denunciarli? Non fare lo stupido, sai bene che non hai la minima prova contro di loro. E poi, nelle cause, chi vince di sicuro sono solo e sempre gli avvocati.

Pete disse: — Vrrr! Lo sai!

Sì, Pete aveva ragione. Lui, quando aveva da regolare i conti con un altro gatto, non gli faceva certo causa, ma lo invitava a risolvere la questione a quattr'occhi, da gatto a gatto.

— Hai ragione come sempre — gli dissi. — Adesso vado da Miles, gli dico il fatto suo, e poi ce ne andremo io e te a fare il Lungo Sonno. Ma prima devo liberarmi il gozzo.

Trovai nelle vicinanze una cabina telefonica e chiamai Miles. Era in casa, e gli dissi di aspettarmi che sarei stato da lui dopo pochi minuti.

Sono nato nel 1940, un anno in cui, a detta di molti, l'individualismo era agli sgoccioli, e si preparava l'avvento all'era delle masse. Mio padre non la pensava così, e per questo mi aveva chiamato Daniel Boone Davis, in segno di amore per la libertà personale e di fiducia in se stessi.

Quando scoppiò la Guerra delle Sei Settimane, m'ero già laureato in ingegneria meccanica e mi trovavo sotto le armi. Non feci mai valere la mia laurea per ottenere una destinazione in qualche reparto di retrovia o per essere esonerato dal servizio militare, perché avevo ereditato da mio padre la teoria di arrangiarmi dando il minor fastidio possibile. Non comandare, non essere comandato, cercare di avere meno grattacapi che potevo. Volevo fare il mio periodo di servizio e poi rimettermi a lavorare, e basta. Allo scoppio della guerra ero sergente al Centro Armi di Sandia, nel Nuovo Messico, occupato a caricare di atomi le bombe atomiche e a pensare alla via migliore da prendere una volta che la guerra fosse finita. Quando Sandia fu distrutta io mi trovavo in missione a Dallas, e da lì fui mandato a Oklahoma City. Pete mi seguì in tutte le mie peregrinazioni.

Avevo un amico, Miles Gentry, un veterano richiamato. Aveva sposato una vedova, che era morta prima della guerra. Miles abitava ad Albuquerque, dove lo aspettava Federica, detta Ricky, sua figliastra. Ricky si affezionò molto a Pete e a me, e quando la guerra fu finita io e Miles decidemmo di mettere su una piccola azienda insieme. Miles era un ottimo uomo d'affari, io un buon tecnico, e la nostra unione era destinata a dare buoni frutti.

Trovammo, per quattro soldi, un vecchio capannone dell'aeronautica, nel deserto del Mojave, e lì iniziai i progetti della *Domestica Perfetta.* Sì, il creatore della domestica perfetta sono io, e io ho anche inventato tutta la serie degli elettrodomestici relativi, anche se su di essi non troverete il mio nome.

Mentre ero militare avevo pensato molto alle possibilità di un tecnico della mia specie. Potevo andare alla Standard, alla Du Pont, alla General Motors..., sì, e poi? Dopo trent'anni di fedele servizio, mi avrebbero messo in pensione, con un bel pranzo in mio onore. A saperci fare, avrei potuto entrare in qualche industria aeronautica, ma avrei sempre dovuto dipendere da altri e, salvo che per il periodo militare, ero sempre stato abituato a essere io il padrone di me stesso.

E allora? Non disponendo di capitali, avrei potuto fare come Ford e Wright. Ma non era più l'epoca romantica dei pionieri dell'industria. Quei tempi se n'erano andati per sempre.

Le industrie che progredivano di più e offrivano i migliori vantaggi erano quelle in cui regnava l'automazione.

Un paio di sorveglianti automatici, e tutto un enorme complesso industriale poteva funzionare: macchine minatrici che scavavano il carbone da sole e da sole lo caricavano e lo scaricavano, macchine che stampavano i biglietti in una città e mettevano nell'apposito spazio il timbro *venduto* in sei altre, e così via. Perciò, nei ritagli di tempo che ogni tanto mi capitavano quando ero al servizio dello Zio Sam, m'ero occupato a fondo di elettronica e cibernetica, nonché di circuiti speciali.

Tutto era automatico, ormai, meno una cosa: l'interno di una casa. Non crediate che io volessi inventare una casa scientifica, piena di aggeggi strani, quadranti, pannelli, leve e cose simili. No, le donne non l'avrebbero voluta.

Volevano soltanto una caverna bene addobbata e da tenere in ordine senza alcuna fatica. Nonostante che una donna di servizio fosse ormai un animale da leggenda, il problema delle domestiche era sempre vivo e scottante, e non ho mai conosciuto una padrona di casa che non avesse in sé un briciolo

dell'antica tiranna. Sono tutte convinte che una povera ragazza di campagna dovrebbe essere grata e felice di poter lustrare i loro pavimenti quattordici ore su ventiquattro.

Per questo chiamai la mia creatura Domestica Perfetta, in quanto faceva riandare col pensiero ai tempi in cui mia nonna tiranneggiava una povera immigrata semischiava. Fondamentalmente, l'apparecchio era una lucidatrice-aspirante perfezionata, e noi progettavamo di immetterlo sul mercato a un prezzo di concorrenza.

La Domestica Perfetta, alludo al primo modello, non al robot semi-intelligente in cui la trasformai più tardi, puliva i pavimenti di ogni tipo, in qualunque stato fossero, e senza bisogno di sorveglianza. E pavimenti da pulire ce ne sono sempre.

Scopava, spazzava, lustrava, aspirava, a seconda che i circuiti della sua mente idiota decidessero di fare questo o quello. Girava dalla mattina alla sera alla ricerca di angoletti polverosi, e se trovava qualcosa di più grosso di un pisello lo poneva su un vassoio, che le avevo sistemato sul davanti, perché qualcuno più intelligente di lei decidesse se era da conservare o da buttare via. Passava e ripassava sui pavimenti puliti alla ricerca di macchie e sporcizia, finché la sua padrona non entrava nell'ordine di idee di girare un interruttore. Aveva un impianto autonomo di energia, e bastava attaccarla qualche minuto a una presa di corrente perché ne mangiasse a sufficienza per una giornata di lavoro.

Come vedete, la differenza tra il mio apparecchio e le comuni lucidatrici-aspiranti non era molta, tuttavia il fatto che eseguisse il lavoro da sola fu determinante per il suo enorme successo.

Il sistema di movimento autonomo l'ottenni copiando uno schema comparso su un numero di *Scientific American* negli ultimi anni del '40. Presi un circuito mnemonico del cervello di un missile telecomandato (il bello degli aggeggi segretissimi è che non sono brevettati), aggiunsi i sistemi di aspirazione e pulitura presi da una dozzina di congegni, compresa una scopa elettrica in uso negli ospedali militari, e le mani meccaniche in uso negli

impianti atomici per maneggiare le sostanze fortemente radioattive. Insomma, nella mia macchina di nuovo c'era soltanto il fatto di aver messo insieme tutti quei congegni. Quanto al lampo di genio richiesto dalle nostre leggi, ebbene questo consisteva nel saper trovare un avvocato specialista in brevetti.

Ma il vero, autentico genio stava nel sistema di produzione. In realtà tutto l'apparecchio avrebbe potuto essere fabbricato ordinando le parti necessarie dopo averle scelte sul catalogo Sweet, eccettuate un paio di canne tridimensionali e un circuito stampato. Il circuito era costruito sotto contratto, e le canne me le facevo da solo nel capannone pomposamente chiamato «stabilimento», adoperando residuati di guerra. Nei primi tempi, io e Miles lavorammo da soli. Il prototipo costò 4137 dollari e 9 centesimi. I primi cento apparecchi ci costarono circa 39 dollari l'uno, e li rivendemmo a un grossista di Los Angeles per 85. Poi *Life* dedicò due pagine alla mia Domestica Perfetta, e noi fummo costretti a cercare qualcuno che ci aiutasse a costruire quella mostruosità.

Belle Darkin si unì a noi poco tempo dopo. Fino ad allora avevamo battuto a macchina, con un dito solo, la nostra corrispondenza su una Underwood del 1908, ma quando assumemmo Belle come stenodattilo e contabile, le comperammo una macchina da scrivere elettrica del modello più recente ed elegante. Tutto il guadagno lo impiegavamo nello «stabilimento», dove io vivevo con Pete oltre che lavorare, mentre Miles e Ricky abitavano in una baracchetta poco distante. Per difenderci, formammo una società. Ma le leggi esigevano che i soci fondatori fossero tre, e così prendemmo con noi Belle, cui affidammo una parte delle azioni, e che nominammo segretaria tesoriera. Miles era presidente e direttore generale, io direttore tecnico e presidente del comitato azionisti con il 51 per cento delle azioni.

Voglio spiegare perché avevo voluto il controllo delle azioni: semplicemente per l'innato desiderio di essere sempre il padrone di me stesso. Miles lavorava bene e io avevo fiducia in lui, ma dopo tutto io avevo messo il 60 per cento del capitale e il 100 per cento dei progetti e delle invenzioni. Miles non avrebbe mai potuto creare da solo la Domestica Perfetta, mentre io ne avrei potuto costruire a dozzine di tipo svariato e trovare altrettante dozzine di soci come lui. Devo aggiungere però che, come uomo d'affari,

Miles era in gamba, mentre io non valevo niente.

Comunque, volevo avere la certezza di controllare la situazione e dare carta bianca a Miles per dimostrargli la mia fiducia. Come si vedrà, la libertà e la fiducia che gli avevo concesse risultarono eccessive.

La Domestica Perfetta, modello 1, si vendeva come il pane, e io ero immerso nel lavoro dalla mattina alla sera. Ma intanto pensavo che in una casa non ci sono soltanto i pavimenti da tenere puliti: ci sono i vetri delle finestre, e le vetrine dei negozi, e le vasche da bagno e così via. A furia di pensare e provare, scoprii che un congegno elettrostatico poteva togliere lo sporco come per magia da qualunque superficie liscia silicea. Questa fu l'embrione di Vanda Vetrina, e c'è da meravigliarsi che nessun altro ci avesse ancora pensato. Dopo averne fatto il prototipo, continuai a lavorarci intorno in modo da poterne ridurre il costo di vendita, non solo, ma da renderlo facilmente riparabile in caso di guasto. Ciò che infatti aveva contribuito a ridurre le vendite degli elettrodomestici, negli ultimi tempi, era che, più erano perfezionati, meno facile era trovare i pezzi di ricambio o l'operaio specializzato in caso di guasto. Specialmente se si guastavano di domenica. Perciò volevo mettere in vendita la mia Vanda Vetrina con tutti i pezzi di ricambio facilmente sostituibili e pronti all'uso. Miles non era di questo parere, e fu allora che scoppiò il primo litigio. Lui voleva iniziare subito le vendite, io volevo aspettare, e nessuno dei due era disposto a cedere. Poi intervenne Belle Darkin, e io cedetti perché lei mi persuase che Miles aveva ragione, e io ero già tanto cotto di lei che le avrei dato la Luna, se solo me l'avesse chiesta.

Belle non era solo una segretaria perfetta, ma aveva un aspetto che avrebbe fatto la delizia di Prassitele, ed emanava una certa fragranza che mi faceva andare in estasi. Fu probabilmente per questo che mi chiesi come fosse mai possibile, con la scarsità di brave segretarie, che una ragazza del tipo di Belle si fosse adattata a lavorare con noi.

Poco dopo aver appianato quel primo diverbio fra me e Miles, lei accettò di dividere con me le mie fortune. — Dan caro, diventerai qualcuno — dichiarò. — E io spero di appartenere alla categoria di donne adatte a un uomo come

te.

— Ma certo!

— Zitto, caro... appunto perché ti apprezzo tanto non voglio sposarti subito e caricarti del peso d'una famiglia che potrebbe tarparti le ali. Voglio prima aiutarti nel lavoro, e quando sarai un industriale affermato, ci sposeremo.

Io tentai di obiettare, ma lei era decisa. — No, caro. Abbiamo davanti a noi una lunga strada. La Domestica Perfetta deve diventare potente e conosciuta come la General Electric, ma quando saremo sposati non vorrò più pensare agli affari, per potermi dedicare interamente a te e alla nostra casa. Quindi devo prima pensare al tuo benessere e al tuo avvenire. Fidati di me, caro.

E io mi fidai.

Belle non permise che le acquistassi il costoso anello di fidanzamento che avevo scelto, e allora io le cedetti una parte delle mie azioni. Fui felicissimo di farlo, naturalmente. Ripensandoci più tardi, però, non fui più molto sicuro che l'idea fosse partita da me e non da lei.

Dopo che ci fummo scambiati la promessa, lavorai più accanitamente di prima, pensando a cestini per i rifiuti che si sarebbero vuotati da soli, e a una macchina che riponesse i piatti dopo averli lavati e asciugati... Tutti erano felici, eccetto Pete e Ricky. Pete ignorava Belle, come aveva sempre ignorato tutto quello che disapprovava ma che non era in suo potere cambiare. Ma Ricky era davvero profondamente infelice.

La colpa era mia, bisogna dirlo. Fin da quando aveva sei anni, a Sandia, Ricky era stata «la mia ragazza» e io le avevo «promesso di sposarla» non appena sarebbe diventata grande. Allora avremmo vissuto insieme noi tre: io, lei e Pete. E adesso come spiegarle che era stato tutto uno scherzo?

Io non ho molta passione per i bambini. In genere li considero esseri che non diventano civili se non quando sono cresciuti, e neanche allora, qualche volta. Ma la piccola Federica mi ricordava la mia povera sorellina, e per di

più amava Pete e sapeva come trattarlo. Io credo che lei mi volesse bene soprattutto perché la trattavo da adulta, senza quei vezzeggiativi e quelle moine che di solito gli adulti si sentono in dovere di prodigare ai bambini. Quanto a lei era un tipino serio, pieno di dignità. All'epoca del mio fidanzamento con Belle aveva circa undici anni, e odiava Belle con una intensità di cui credevo d'essere il solo ad accorgermi.

Decisi perciò di mettere le cose in chiaro. Avete mai provato a far parlare un adolescente di qualcosa che si rifiuta di prendere in considerazione? Vi assicuro che restereste più soddisfatti se rivolgeste la parola all'eco del Gran Canyon. Finii così col mettermi il cuore in pace, pensando che Ricky avrebbe cambiato idea non appena si fosse resa conto di quanto Belle fosse cara.

Pete era un altro paio di maniche, e se io non fossi stato tanto innamorato avrei visto nel suo comportamento un chiaro segno che io e Belle non ci saremmo mai potuti capire. A Belle il mio gatto «piaceva», certo, certo! Asseriva di adorare i gatti come adorava la mia «piazzetta» in cima alla testa e ammirava tutto quello che facevo e dicevo. Ma è difficile ingannare un gatto. Ci sono persone portate per i gatti e altre che, per quanto si sforzino, non li possono soffrire. E se cercano di fingere, si tradiscono, perché non sanno come vanno trattate quelle bestie. Il protocollo gattesco è più severo di quello diplomatico.

È un protocollo, il loro, che si basa sul rispetto individuale e reciproco, un rispetto che ha qualcosa della *dignitad de hombre* dei sudamericani, e che si rischia la vita a offenderlo.

I gatti non hanno senso dell'umorismo, sono tremendamente egocentrici, e altrettanto permalosi. Se qualcuno, a questo punto, mi chiedesse perché mai uno debba perdere tanto tempo per loro, sarei costretto a rispondere che non c'è alcun motivo logico. Sarebbe lo stesso che chiedere a qualcuno che ama i formaggi piccanti perché gli piace proprio il pecorino. Ciononostante ho molta simpatia per quel Mandarino che fece tagliare una manica preziosamente ricamata per potersi muovere senza disturbare il gatto che ci si era addormentato sopra.

Belle cercò di dimostrarmi che amava Pete, trattandolo... come un cane. E se ne ebbe in cambio un bel graffio. In seguito all'incidente, Pete, che è un gatto di buon senso, preferì allontanarsi per qualche tempo, intuendo che io sarei stato capace di picchiarlo per quello che aveva fatto. Infatti picchiare un gatto è peggio che inutile, perché un gatto può imparare con la pazienza, mai con la violenza.

Così disinfettai Belle con la tintura di iodio, poi cercai di spiegarle perché aveva sbagliato.

— Ma se lo vezzeggiavo! — protestò lei.

— D'accordo, cara, ma non è così che si vezzeggiano i gatti. Così si fa con i cani. Non bisogna dare affettuose pacche in testa a un gatto ma si deve accarezzarlo, e poi non bisogna fare movimenti bruschi e improvvisi nelle sue vicinanze, né toccarlo senza avergli fatto capire prima quali sono le tue intenzioni, ed esserti accertata che le gradisca. Se non ha voglia di essere vezzeggiato, lascerà fare per un po', perché i gatti sono molto educati, ma sarà meglio smettere prima che ti faccia intendere con le unghie che la sua pazienza si è esaurita. — Tacqui, e, dopo un attimo di esitazione, aggiunsi: — A te non piacciono i gatti, vero?

— Cosa? Ma che sciocchezze dici! Mi piacciono molto! — Però aggiunse: — Non che abbia avuto molti gatti fra i piedi, finora, a dire la verità. È una micia un po' permalosa, la tua, no?

— Pete è un gatto maschio — corressi io. — No, non è affatto permaloso, per il solo fatto che non ha mai avuto motivo di esserlo. Però tu devi imparare a trattare i gatti. Ah, dimenticavo: non bisogna mai prenderli in giro.

— Ma che cosa dici?

— Forse non mi sono spiegato bene. Non ho detto che non siano buffi. Anzi, a volte sono estremamente comici, ma siccome non hanno il senso dell'umorismo, se gli fai uno scherzo si offendono, e, dopo, diventa difficilissimo farseli amici. Adesso, appena Pete tornerà, ti farò vedere come

devi trattarlo.

Ma Pete se ne stette via un pezzo, e io non ebbi mai occasione, in seguito, di insegnare a Belle come si tratta un gatto. Lei gli parlava e lo trattava educatamente, ma tenendolo a debita distanza, e così faceva lui. Quanto a me, non ci pensai più, perché non volevo permettere che una faccenda di così poco conto, come credevo che fosse, influisse sui miei rapporti con la donna che amavo.

Solo un'altra volta il soggetto Pete rischiò di compromettere l'armonia fra me e Belle. Fu quando, mentre parlavamo della casa in cui saremmo andati a vivere dopo sposati, io espressi il desiderio di abitare in una villetta vicino allo stabilimento, anche perché Pete era abituato a trascorrere parecchio tempo all'aperto per le sue scorribande. Belle, che sosteneva invece la necessità di vivere in un appartamento cittadino, protestò: — Che sciocchezze anteporre al nostro benessere quello di un gatto! Se Pete è un po' troppo vivace, come dici tu, lo porteremo dal veterinario, che con una piccola operazione lo renderà docile e mansueto.

Io la guardai inorridito, incapace di ribattere. Poi lasciai cadere il discorso: la data del nostro matrimonio era ancora lontana, e inoltre Belle non permetteva mai che una discussione degenerasse in un litigio.

In quei tempi, infine, io ero occupato col progetto del Servizievole Sergio, e avevo poco tempo da dedicare ad altri pensieri. La Domestica Perfetta e Vanda Vetrina andavano a gonfie vele, ma io non mi accontentavo. Avevo fissa in testa l'idea di creare un automa che fosse capace di svolgere tutte le mansioni domestiche, dalle pulizie alla cottura dei cibi, dal badare a un neonato al cambiare il nastro a una macchina da scrivere. Invece di fare tanti Domestici Perfetti, Vande Vetrine, Gini Giardinieri, Bianchine Bambinaie, volevo creare un'unica macchina che riunisse le doti di tutte le altre, al prezzo di una buona automobile.

Dunque, mi chiesi, cosa deve essere capace di fare il mio Servizievole Sergio? Risposta: tutti i lavori che un essere umano esegue nell'ambito domestico. Esclusi dalle sue mansioni la capacità di rispondere al telefono, in

quanto la segretaria telefonica automatica svolgeva già brillantemente questo compito. Per fare tutte quelle cose, dunque, gli occorrevano le mani, gli occhi, le orecchie e un discreto cervello.

Per quanto riguardava le mani, il problema era subito risolto: potevo ordinarle alla stessa ditta che me le forniva per la Domestica Perfetta, solo che stavolta doveva procurarmi il modello migliore, quelle usate per maneggiare e pesare gli isotopi radioattivi, particolarmente sensibili e dotate di facoltà selezionatrici. La stessa ditta poteva fornirmi gli occhi, solo più semplici di quelli che era solita fare, in quanto il Servizievole Sergio non doveva vedere al di là di grossi muri di cemento e schermi di piombo come era per gli occhi installati nei reattori atomici.

Le orecchie le avrei richieste a una delle migliori fabbriche produttrici di materiale radiotelevisivo, anche se dovevo alterare qualche circuito, in modo che le mani fossero controllate simultaneamente dalla vista, dall'udito e dal tatto, come avviene nelle mani umane. Con i transistor e i circuiti stampati, comunque, si possono racchiudere un mucchio di congegni in uno spazio ristretto.

Per evitare che *Sergio* dovesse salire le scale, gli progettai un collo allungabile, e braccia altrettanto allungabili e flessibili. Ma a questo punto pensai che ci sarebbe stato qualche caso in cui, per forza, avrebbe dovuto superare dei gradini. Perciò decisi di usare come chassis il fondo di una poltrona a rotelle motorizzata.

Restava il *cervello*, la parte più difficile. Non è complicato mettere insieme un meccanismo che ricordi più o meno lo scheletro umano, ma se fra un orecchio e l'altro non c'è qualcosa che gli impartisca gli ordini di pulire, spazzare, rompere le uova (o non romperle), lavare, e così via, quel coso non è nemmeno un cadavere. Per fortuna io non avevo bisogno di un cervello umano, ma di un congegno capace di eseguire soltanto alcuni lavori.

Qui entravano in campo i tubi mnemonici Thorsen. I missili intercontinentali che avevamo lanciato nelle ultime guerre erano dotati di «pensiero» mediante le valvole di Thorsen e in città come Los Angeles il

traffico era regolato da esemplari del genere. Non occorre entrare nella teoria di un tubo elettronico, che nemmeno i Laboratori Bell capiscono a fondo, l'importante è che si può inserire un tubo Thorsen in un circuito di comando, guidare la macchina nel corso di una operazione mediante controllo manuale, e la valvola in tal modo «ricorderà» quello che ha fatto, e in seguito sarà in grado di eseguire la stessa operazione, senza più bisogno di supervisione umana. Nel caso di un missile o del mio Servizievole Sergio, occorreva aggiungere anche circuiti secondari che permettessero all'insieme di «giudicare». In realtà non si trattava di un giudizio vero e proprio. Secondo me una macchina non potrà mai «giudicare». I circuiti secondari avevano il compito di scegliere, fra i tanti di cui erano capaci, il lavoro che conveniva fare date le circostanze. Le istruzioni fondamentali potevano essere numerose e complicate quanto lo era la capacità del tubo Thorsen, una capacità molto ma molto ampia. Bastava, come dicevo, averle fatte fare alla macchina una volta. Una valvola, e Sergio lavava tutti i piatti sporchi in cui si imbatteva. Un'altra, e lavava e ripuliva un bambino piccolo. Una terza, e stirava le camicie alla perfezione, senza mai sbagliare, posto che non si fosse sbagliato nel corso della prima prova. La facoltà di «giudizio», inoltre, dava la capacità di distinguere fra i lavori da eseguire, e scegliere quello più urgente e adatto alla situazione. Nel testone quadrato di Sergio si potevano facilmente inserire tubi Thorsen, ognuno con un «ricordo» diverso, e se cento mestieri non bastavano, mediante uno speciale dispositivo era capace di gridare aiuto quando si imbatteva in una cosa che non aveva mai fatto.

Costruii dunque il mio Sergio servendomi d'una poltrona a rotelle funzionante a elettricità, e una volta finito, il prototipo assomigliò a una piovra incrociata a una gru. Ma, gente, come lustrava bene l'argenteria!

Quando glielo mostrai la prima volta, Miles stette a osservare Sergio mentre gli mesceva un aperitivo, e poi girava a cercare un portacenere da ripulire (senza mai toccare quelli puliti), apriva la finestra, e infine passava a dare una spolverata ai miei libri. Sorseggiando l'aperitivo, Miles disse: — Troppo vermut.

— A me piace così. Però posso insegnargli a farli più leggeri per te — risposi. — Ha ancora parecchie valvole vergini in testa.

— Quando potremo produrlo in serie? — volle sapere il mio socio.

— Ritengo di doverci lavorare intorno per qualche annetto — e prima che lui avesse il tempo di dire qualcosa aggiunsi: — Fra cinque anni lo metteremo in commercio.

— Che sciocchezze! Prenditi tutti gli aiutanti che vuoi. Tra sei mesi lo produrremo in serie.

— Un corno! Questo sarà il mio capolavoro, e non intendo farlo conoscere al pubblico finché non sarà perfettamente a punto. Dovrò ridurlo a un terzo circa delle dimensioni attuali, far sì che tutte le parti, salvo le valvole Thorsen, siano facilmente sostituibili, e che sia davvero tanto servizievole che non solo possa mettere il gatto fuori dall'uscio e lavare il pupo, ma anche giocare a ping-pong, se l'acquirente è disposto a pagare qualcosa in più per questa speciale prestazione.

— Sentimi bene, Dan — mi interruppe Miles — ti concedo un anno e non un giorno di più!

— Miles, quando vorrai capirla che il direttore tecnico sono io? Quando sarà pronto e te lo consegnerò potrai farne quello che vorrai, ma non un secondo prima!

Miles rispose: — Per me continua a esserci troppo vermut.

Lavorai giorno e notte intorno a Sergio, fin quando somigliò meno a una macchina spiaccicata contro un albero e più a un aggeggio che una massaia non avrebbe avuto paura di vedersi per casa. Miles veniva di tanto in tanto in laboratorio a constatare i progressi. Io lavoravo per lo più di notte, quando potevo essere solo e tranquillo, dopo aver accompagnato Belle a casa. Dormivo, poi, quasi tutto il giorno, arrivavo allo stabilimento nel tardo pomeriggio, firmavo tutte le carte che Belle mi metteva davanti, controllavo i

lavori della giornata, e portavo Belle a cena, prima di rimettermi al lavoro.

Una sera, mentre stavamo finendo di cenare, Belle disse: — Torni allo stabilimento, caro?

— Certo, come sempre.

— Ah, bene, volevo esserne certa, perché verremo anch'io e Miles.

— Come mai?

— Miles ha detto che vuol fare una riunione degli azionisti.

— E perché mai?

— Non ti ruberemo troppo tempo. In realtà, caro, da un po' di tempo in qua ti sei occupato molto poco degli affari della ditta. Miles vuole mettere in chiaro alcuni punti oscuri e parlare della situazione finanziaria.

— Io mi sono sempre occupato della produzione, che altro avrei dovuto fare?

— Niente, caro. Miles dice che sarà cosa di pochi minuti.

— Ma insomma di che cosa si tratta?

— Non ti arrabbiare, caro, finisci il caffè. Miles non me l'ha detto.

Miles ci stava già aspettando, mi diede una solenne stretta di mano come se non ci vedessimo da mesi. — Si può sapere cosa vuoi? — gli dissi.

— L'ordine del giorno, per favore — disse lui a Belle, e avrebbe dovuto bastare questo a farmi capire che Belle aveva mentito dicendomi di ignorare il motivo della riunione. Lei infatti andò dritta e sicura alla cassaforte, girò la manopola, e l'apri.

— A proposito, cara — dissi — ieri sera ho tentato di aprirla e non ci sono riuscito. Hai cambiato la combinazione?

Intenta com'era a scegliere fra un mucchio di carte, lei rispose senza voltarsi: — Come, non te l'avevo detto? Il poliziotto di ronda mi ha raccomandato di farlo perché ci sono stati parecchi tentativi di furto nei paraggi.

— Capisco, ma farai meglio a dirmi la nuova combinazione, se non vuoi che ti telefoni nel cuore della notte, qualche volta.

— Certo — rispose Belle chiudendo la cassaforte e venendo a deporre sul tavolo un mucchio di fogli.

Miles si schiarì la voce e disse: — Cominciamo.

Sorpreso dal suo tono formale e solenne, lo lasciai andare avanti senza ribattere.

— Desidero rivedere il sistema di gestione dell'azienda, presentare un programma per il futuro, e sottoporre all'assemblea una proposta di finanziamento.

— Una proposta di... Ma sei matto? Gli affari vanno a gonfie vele e aumentano ogni mese. Cosa c'è sotto, Miles? Non sei soddisfatto del tuo assegno? Possiamo votarti un aumento.

— Col nuovo programma di lavorazione occorrerà l'apporto di altro capitale.

— Quale nuovo programma?

— Ti prego, Dan. Mi sono preso la briga di mettere nero su bianco nei minimi particolari. Lascia che Belle ci legga il programma.

— E va bene.

Per farla breve (Miles adorava lo stile pomposo e le parole difficili), il suo programma si può riassumere in tre punti fondamentali: punto a) togliermi Sergio e affidarne la messa a punto e la lavorazione in serie a un gruppo specializzato in modo da metterlo in commercio al più presto. Feci appena in tempo a protestare, che Miles, senza scomporsi, m'interruppe: — Aspetta! Nella mia veste di Presidente e Consigliere delegato, ho la facoltà di esporre le mie idee. Risparmiati i commenti per dopo, quando Belle avrà finito di leggere.

— E va bene, ma su questo punto la mia risposta sarà sempre no!

Punto b) avevamo per le mani qualcosa di grande come l'automobile agli inizi del secolo, e perciò era nel nostro interesse mettere la lavorazione su un piano nazionale in modo che la produzione fosse pari alla richiesta, evitando eventuali concorrenze fin dall'inizio.

Io cominciai a tamburellare sul tavolo con le dita. Mi vedevo nelle vesti di direttore tecnico di un'azienda colossale come quella prospettata dal mio socio: non mi avrebbero nemmeno permesso di avere un tavolo da disegno.

Comunque, non interruppi la lettura dell'ordine del giorno. Il punto c), che era un corollario del b), asseriva che una produzione su vasta scala non poteva certo essere fatta contando il centesimo: occorrevano milioni. Siccome la Mannix Enterprises aveva il capitale ed era attrezzata per lavorazioni tipo la nostra, Miles proponeva di affiliarci ad essa. Lui sarebbe diventato direttore di reparto, io capotecnico dei laboratori di ricerca... e ti saluto libertà. Tutt'e due saremmo stati alle dipendenze di altri, e i bei giorni sarebbero finiti.

— È tutto? — chiesi.

— Sì. Ora possiamo discuterne, poi passeremo alla votazione.

— Posso avere la parola?

— Parla pure.

Esposi un'idea che mi era venuta lì per lì: cedere la Domestica Perfetta e Vanda Vetrina a qualcun altro che le avrebbe prodotte e vendute dandoci una congrua percentuale, e buttarci a corpo morto su Servizievole Sergio.

Fu la volta di Miles di non lasciarmi finire: — Con il tuo progetto, caro mio, resteremo sempre dei pidocchi. Affiliamoci alla Mannix, invece...

— Affiliandoci alla Mannix dovremo chinare la schiena e leccare i piedi a qualcuno. Ti concedo i quattrini in più... ma non ti bastano quelli che potremo fare noi? Dopo tutto, più di una piscina e di un panfilo per volta non ti servono.

— Non è questo che voglio.

— E cosa allora?

— Dan — rispose Miles guardandomi — voglio che tu ti dedichi alle invenzioni, e col mio progetto potrai continuare a farlo senza pensieri e preoccupazioni materiali. Quanto a me, voglio dirigere una azienda conosciuta e importante. Ti assicuro che ho il talento per farlo. Non ho affatto intenzione — aggiunse dando un'occhiata a Belle — di finire i miei giorni nel deserto di Mojave, come direttore di un inventore solitario.

— Se è questo che vuoi — ribattei — sei libero di andartene quando ti pare, per quanto a me e a Belle possa dispiacere perderti. Troveremo certo qualcuno disposto ad accettare il tuo pacchetto azionario. Per carità, va' pure, se qui ti senti legato e sminuito! — Le parole di Miles mi avevano colpito profondamente. Non avrei mai creduto che non fosse contento della sua condizione, tuttavia, se la pensava così, non avevo il diritto di tenerlo legato a me.

— Non voglio andarmene — disse lui. — Voglio che la nostra azienda si ingrandisca. Hai sentito la mia proposta, adesso mettiamola ai voti.

— Come vuoi — dissi perplesso. — Credo superfluo aggiungere che il mio voto è «no». Belle, fammi il favore di metterlo a verbale. Così — aggiunsi —

per il momento le cose restano al punto di prima, parleremo un'altra volta della mia controproposta. Adesso mi fareste un favore andandovene, perché ho da lavorare.

Ma Miles non si mosse. — Voglio che le cose siano fatte in regola — disse, cocciuto. — Belle, appello nominale, per favore.

— Bene. Miles Gentry, pacchetto azionario numero... — e scrisse il numero delle azioni di Miles — vota... come hai detto?

— Sì.

Belle scrisse «sì» sul taccuino.

— Daniel B. Davis, pacchetto azionario numero... — e qui il numero delle mie azioni, che ascoltai distrattamente — come voti, Dan?

— Ho detto no no e no! — sbottai, seccato di tutte quelle inutili formalità. — E con questo, spero che finalmente sia finita. Mi spiace, Miles...

Ma Belle non aveva finito. — Belle S. Darkin — continuò — vota per le azioni numero... — e ripeté un'altra fila di numeri: — Sì.

Io spalancai la bocca a quel «sì», e poi balbettai: — Tesoro, non puoi fare una cosa simile. Sai che ti ho ceduto quelle azioni perché... ma non puoi disporne a questo modo, contro di me.

— Il risultato delle votazioni! — pretese Miles, ignorando la mia interruzione.

— Due sì contro un no. La proposta è accettata.

— Metti a verbale.

— Subito.

Non ricordo con esattezza quello che accadde nei minuti che seguirono. Prima inveii contro Belle, poi cercai di prenderla con le buone, quindi le dissi che aveva agito in modo disonesto perché il mio era stato un dono simbolico (tanto è vero che avevo appena pagato la rata delle tasse di aprile per tutte le mie azioni), e che se mi faceva una cosa simile da fidanzati, figurarsi dopo sposati!

Lei mi guardò negli occhi, in un modo che mi fece uno strano effetto sgradevole. — Dan Davis, se davvero credi ancora che siamo fidanzati dopo tutto quello che mi hai detto, sei più stupido di quanto ti ho sempre creduto. — Poi si rivolse a Miles: — Mi accompagni a casa?

— Certo, cara.

Feci per dire qualcosa, ma preferii scappare via, altrimenti li avrei ammazzati tutt'e due.

Naturalmente, quella notte continuai a rigirarmi nel letto senza riuscire a chiudere occhio.

Verso le quattro del mattino mi alzai, feci una telefonata, e alle cinque e mezzo ero davanti allo stabilimento con un furgone da traslochi. Mi avviai al cancello con l'intenzione di aprirlo, entrare, e portare via il prototipo del mio Servizievole Sergio, ma con mia sorpresa vidi che al cancello era stato apposto un grosso lucchetto nuovo fiammante. Dopo il primo attimo di sbigottimento, mi tolsi il soprabito e il cappello, e non senza fatica scavalcai il cancello. Ma anche la serratura all'ingresso principale era stata cambiata.

La stavo fissando, incerto se spaccare un vetro della finestra, quando una voce intimò alle mie spalle: — Ehilà, voi! Mani in alto!

Invece di ubbidire, mi voltai furibondo. Un ometto anziano mi stava puntando contro un'arma capace di distruggere una intera città.

— Chi diavolo siete? — urlai.

— Chi siete voi, piuttosto?

— Io sono Dan Davis, direttore tecnico di questa azienda.

— Oh — disse l'ometto con evidente sollievo, ma senza abbassare l'arma. — Sì, corrispondete alla descrizione, ma per favore mostratemi i documenti.

— Perché? Chi siete voi?

— Io? Non v'importa chi sono, ma appartengo alla Società di Sorveglianza Notturna... eccovi la tessera. Dovreste sapere che la vostra ditta ha da mesi un abbonamento alla vigilanza notturna, ma stanotte io sono stato delegato qui con mansioni speciali.

— Davvero? Bene, se avete una chiave apritemi, e piantatela di puntarmi contro quel cannone.

— Mi spiace, ma non posso. In primo luogo non ho le chiavi, e in secondo luogo mi hanno impartito ordini speciali riguardo a voi. Non devo assolutamente farvi entrare.

— Ah sì? — gridai, sdegnato, e raccolto un sasso feci per scaraventarlo contro un vetro.

— Vi prego, signor Davis...

— Che c'è?

— Non insistete, altrimenti sarei costretto a sparare. Parlo sul serio. Leggete qui, invece — disse, porgendomi una lettera che aveva preso dalla tasca della giacca, e facendomi segno di tornare verso il cancello. — Mi hanno detto di darvela, nel caso foste venuto qui.

Lessi il foglio nella cabina dell'autofurgone.

18 novembre 1970

Egregio signor Davis, nel corso di una normale riunione dei dirigenti tenuta in data odierna, è stato deciso di troncare tutti i vostri rapporti (esclusi quelli di azionista) con la nostra azienda, come è contemplato nel paragrafo tre del vostro contratto. Vi preghiamo di volervi tenere lontano dalla sede della Società. Provvederemo noi a farvi pervenire le vostre carte e i vostri effetti personali.

La Direzione esprime i suoi sentiti ringraziamenti per i servizi da voi resi, e si rammarica che una divergenza d'opinioni l'abbia costretta al presente passo.

Sinceramente vostri,

Miles Gentry, Presidente del Consiglio di Amministrazione e Consigliere delegato. B.S. Darkin, Segretaria e Tesoriera.

Dovetti leggerla due volte prima di ricordarmi che non avevo mai avuto un contratto per cui si potesse invocare il paragrafo tre o qualsiasi altro paragrafo.

Più tardi, un fattorino mi recapitò alla pensione dove abitavo un pacchetto contenente il mio cappello, diverse matite, il regolo, alcuni libri, la mia corrispondenza, e un fascicolo di documenti. Ma non c'erano i progetti e i disegni del Servizievole Sergio.

C'erano dei documenti interessanti, a dire il vero, come ad esempio il mio *contratto* in cui, al paragrafo terzo, si leggeva che potevo essere licenziato senza preavviso, con un'indennità di tre mesi di stipendio. Ma più interessante ancora era il paragrafo sette: io m'impegnavo a non lavorare per un periodo di almeno cinque anni a partire dal giorno del licenziamento, per aziende in concorrenza con la Domestica Perfetta, e a non fondarne di similari, previo benestare di questa Società. Questo voleva dire che, se fossi andato col

cappello in mano a chiedere lavoro a Miles e a Belle, probabilmente me l'avrebbero dato... Credo che mi avessero rimandato il cappello proprio per questo!

C'erano copie di tutti i brevetti, quello della Domestica e quello di Vanda Vetrina, e di altri aggeggi di secondaria importanza. Il Servizievole Sergio non era stato ancora brevettato, almeno lo credevo io. Scoprii più tardi la verità.

Ma i brevetti non erano nominali. Li avevo sempre richiesti per la *Domestica Perfetta S.A.*, sembrandomi naturale, dato che mi identificavo nell'azienda che avevo creato.

C'erano poi i certificati relativi alle azioni, escluse quelle date in dono a Belle, non occorre dirlo, e l'assegno che ammontava a tre mesi di stipendio più, come spiegava il biglietto accluso, mille dollari che servivano a esprimere *la gratitudine per i servizi resi alla Società*! Molto carino da parte loro!

Mentre leggevo e rileggevo, mi venne in mente che non ero stato molto furbo a firmare tutte le carte che Belle mi metteva davanti ogni sera. Non potevo, infatti, mettere in dubbio che le firme in calce al contratto non fossero mie.

Il giorno dopo mi rivolsi a un avvocato, che alla fine della mia lunga e particolareggiata esposizione, disse: — Signor Davis, voglio darvi un consiglio che non vi costerà un soldo.

— E cioè?

— Non fate niente.

— Ma...

— Non ci sono ma. So quello che dico. Vi hanno imbrogliato, ma non ne avete la minima prova. Sono stati molto furbi, e non vi hanno tolto il

pacchetto azionario, né l'indennità di licenziamento... secondo il contratto, validissimo, che avete con loro.

— Ma non è vero! Io non ho mai avuto un contratto!

— Negate che queste firme siano vostre? No. Mi avete detto poco fa che riconoscete la firma. C'è qualche testimonio che possa provare la verità delle vostre dichiarazioni?

Ci pensai, ma avrei potuto anche farne a meno. Solo Miles e Belle potevano testimoniare che io avevo ragione!

— L'unica cosa alla quale potreste appigliarvi sono le azioni che avete dato in dono. Poiché, come dite, si trattò di un dono di fidanzamento, ora che il fidanzamento è stato rotto potete richiederle. A una condizione, naturalmente, che ci sia una testimonianza di qualsiasi genere con cui possiate provare che quello era un dono condizionato al vostro futuro matrimonio, e che è stata la signorina a rompere il fidanzamento.

Certo, testimoni ne avevo, sempre i soliti due però: Miles e Belle!

— Vedete? Avete soltanto la vostra parola contro la loro, ma loro hanno, in più, un mucchio di carte. Così rischiereste non solo di perdere la causa, ma di finire in manicomio. Vi consiglio quindi di rinunciare a qualsiasi azione legale contro quei due e cercare di dimenticare l'accaduto. Siete giovane e intelligente e potete fare strada lo stesso, a patto che un'altra volta siate più cauto.

Ascoltai solo in parte, e solo in parte seguii i suoi consigli: cercai di dimenticare, e per farlo cominciai a entrare nel primo bar che mi capitò sotto gli occhi.

Quella sera, mentre stavo andando da Miles, ebbi tutto il tempo di rievocare l'accaduto. Da quando l'azienda aveva cominciato a rendere bene, Miles si era trasferito con Ricky in un villino a San Fernando Valley, per sottrarsi all'insopportabile calura del Mojave. Ricky, ne fui felice al pensiero,

in quel periodo era al Lago del Grande Orso, a un campeggio di Giovani Esploratrici, così non avrebbe assistito a un litigio fra me e il suo patrigno.

Stavo per uscire dal Sepulveda Tunnel, quando mi venne in mente che prima di andare da Miles avrei fatto bene a mettere in un posto sicuro il mio certificato azionario. Come il gatto che ha avuto la coda chiusa in mezzo alla porta una volta, ero finalmente diventato sospettoso.

Ma come fare? Lasciare il certificato nella macchina? No, poco sicuro, per qualsiasi eventualità.

Avrei potuto spedirlo al mio indirizzo, ma poiché mi toccava spesso cambiare alloggio, esattamente ogni volta che i padroni scoprivano che avevo un gatto, nemmeno quello era uno stratagemma ideale.

Meglio quindi mandarlo a qualche persona fidata. Ma a chi?

Finalmente mi ricordai che c'era qualcuno di cui mi potevo fidare: Ricky.

Quando finalmente uscii dal Tunnel, mi fermai dal primo tabaccaio dove comprai un foglio, due buste, una grande e una piccola, e i francobolli, poi mi misi a un tavolo, e scrissi:

Cara Rikki-tikki-tavi,

quanto ti scrivo deve restare fra te e me. È un segreto, e non devi parlarne a nessuno. Se non mi vedrai più, entro un anno da oggi, ti prego di prenderti cura di Pete...

Non si poteva mai sapere quello che mi sarebbe successo, già stavo per entrare nella tana del lupo, e poi, inconsciamente, ora che gli effetti dell'alcol erano svaniti, non ero più tanto sicuro di volermi sottoporre al Lungo Sonno.

Il medico aveva ragione: bisognava comportarsi da uomini, guardare in faccia la realtà.

Così continuai:

E ti prego di portare la busta acclusa, senza dire niente a nessuno, mi raccomando, a un'agenzia della Banca d'America. Consegnala al direttore, e digli di aprirla lui, in tua presenza. Con affetto, ti bacia lo zio Danny.

Poi presi un altro foglio, e scrissi:

3 dicembre 1970 - Los Angeles, California. In pieno possesso delle mie facoltà mentali, e di mia libera volontà cedo le seguenti azioni (e qui aggiunsi i numeri e la descrizione dei miei certificati azionari) *alla Banca d'America perche le conservi per Federica Virginia Gentry, con l'incarico di intestarli a suo nome il giorno del di lei ventunesimo compleanno.*

E firmai. Le intenzioni erano chiare, né avrei potuto fare di meglio in quella tabaccheria affollata, con un jukebox che mi strillava nelle orecchie. Volevo essere certo che Ricky entrasse in possesso delle azioni, e che Miles e Belle non potessero fare niente per togliergliele. Ma se tutto andava bene, e se decidevo proprio di rinunciare al Lungo Sonno, volevo anche essere sicuro di poter tornare in possesso della busta. Per questo avevo scelto il sistema di cedere le azioni alla Banca, così non dovevo passare attraverso le lungaggini richieste quando si assegnano delle azioni a un minore.

Infilai il certificato nella busta piccola, poi misi questa nella busta più grande, insieme alla lettera. Scrissi l'indirizzo di Ricky, applicai i francobolli

e infilai il tutto nella buca appena fuori del negozio. Notai che la levata era prossima, fra quaranta minuti, e risalii in macchina con un sospiro di sollievo. Non tanto per aver messo al sicuro le mie azioni, quanto perché pensavo ormai di aver risolto i problemi che mi tormentavano.

Cioè, non proprio risolto, ma deciso a prenderli di petto, il che era senz'altro più da uomo. Sì, certo, desideravo vedere il 2000... ma quando avrei avuto sessant'anni.

Non c'era fretta. L'avvocato e il medico avevano ragione: ero ancora giovane, nel pieno possesso delle mie facoltà. Perché dare a Miles e a Belle la gioia di togliermi di mezzo?

Intanto, mi sarei preso la piccola soddisfazione di guastare loro la serata.

3

Quando arrivai da Miles, canticchiavo fra me. Non pensavo più a quello che mi aveva fatto quella coppia esemplare, e mentre percorrevo gli ultimi chilometri avevo elaborato un paio di nuovi congegni capaci di farmi diventare milionario. Uno era una macchina da disegno che avrebbe funzionato come una macchina per scrivere elettrica. Calcolavo che negli Stati Uniti ci fossero all'incirca cinquantamila ingegneri chini su un tavolo da disegno, col mal di reni e gli occhi arrossati. Invece con la mia macchina, se ne sarebbero potuti restare comodamente seduti in poltrona a battersi i tasti, e il disegno sarebbe stato eseguito dai martelletti su un cavalletto disposto al di sopra della tastiera. Premendo, poniamo, tre tasti contemporaneamente, sarebbe comparsa una linea orizzontale in un dato punto del foglio, premendone un altro ecco una linea verticale e così via.

Con l'aggiunta di qualche cosa, si potevano fabbricare utili accessori, come un altro cavalletto per ottenere una seconda versione assonometrica del

disegno, unico sistema per avere una perfetta immagine prospettica senza nessuna fatica. Il più bello era che avrei potuto creare una macchina simile completamente composta di parti standard, facilmente reperibili in qualsiasi negozio di radio o di fotografia. Un mese per il progetto, altre sei settimane per procurarmi il materiale.

Ma intanto un altro pensiero andava prendendo forma nella mia mente: conoscendo io l'intima struttura del Servizievole Sergio, potevo crearne un esemplare migliore perfezionato, evitando per esempio, in primo luogo, la schiavitù dello chassis ricavato da una poltrona a rotelle così da renderlo molto più maneggevole e meno ingombrante. Sì. Sarebbe stato il mio Proteiforme Pete. Nei disegni e calcoli che Miles mi aveva sottratto non c'era tutto. Avrei potuto battere Miles sulla concorrenza, trovando il modo di vendere il mio Pete a qualche ditta sotto falso nome... Un energico «Miaooo» mi riscosse.

— Cosa c'è? Non ti piace che chiami Pete il mio robot? È un onore, sai? Sarà pronto prima che loro abbiano in produzione Sergio, e allora vedranno a che cosa gli è servito uccidere la gallina che fa le uova d'oro!

C'erano le luci accese in casa di Miles, e la sua macchina era ferma davanti al cancello. Parcheggiai la mia sul lato opposto, e dissi a Pete: — Sarà meglio che tu rimanga qui a badare alla macchina.

— Noooo!

— Se entri dovrai restare chiuso nella borsa.

— Brrrr.

— Non discutere. Se vuoi entrare, mettiti prima nella borsa.

Pete ubbidì.

Poco dopo Miles mi aprì la porta, e io entrai. Nessuno dei due fece il gesto di porgere la mano. Dopo che fummo entrati nel soggiorno, lui mi additò una

sedia e io mi sedetti. C'era anche Belle.

— Che bellezza trovarti qui! — esclamai. — Non dirmi che sei venuta apposta per vedermi! — Quando si tratta di prendere la gente per il bavero non sto indietro a nessuno, io.

— Non fare lo sciocco — ribatté Belle, stizzita. — Di' quello che hai da dire, e poi vattene.

— Eh, che premura! Si sta bene qui, nell'intimità, fra il mio ex-socio e la mia ex-fidanzata! Mi manca solo di riavere il mio ex-impiego, e poi sono a posto!

— Avanti, Dan, non prenderla su questo tono — intervenne Miles senza scomporsi. — Abbiamo agito per il tuo'bene, e sai che puoi tornare a lavorare con noi quando vuoi. Sarò felice se tornerai.

— Per il mio bene, eh? Come dissero al ladro di cavalli quando lo impiccarono. Quanto a tornare, lo chiedo a Belle. Posso?

— Se lo dice Miles, puoi di certo — rispose lei, asciutta, mordicchiandosi il labbro.

— Mi sembra ieri che continuavi a ripetere: «Se lo dice Dave». Ma tutto cambia, è la vita. E state sicuri che non tornerò con voi, ragazzi. Quindi, mettetevi il cuore in pace. Sono venuto stasera solo per mettere in chiaro un paio di cosette.

— E cioè? — disse Belle dopo aver scambiato un'occhiata con Miles.

— Ecco, in primo luogo vorrei sapere chi di voi due ha ideato l'imbroglio. O l'avete progettato insieme?

— Imbroglio è una brutta parola, Dan. Non mi piace — disse lentamente Miles.

— Andiamo, non essere troppo delicato. Se la parola è brutta, più brutta è stata l'azione che mi avete fatto, con quel contratto firmato senza che ne sapessi niente, eccetera. Chissà che non interessi l'FBI — aggiunsi, e lo vidi irrigidirsi.

— Non sarai così sciocco da tentare di darci dei fastidi?

— Fastidi? — dissi. — Ma ho intenzione di perseguitarvi in tutte le maniere possibili e immaginabili! E non ho ancora parlato del peccato più grosso: il furto dei disegni e dei progetti del *Servizievole Sergio*, nonché del prototipo della macchina.

— Di che furto vai parlando, se lavoravi per la Società! — disse Belle.

— Dici? Ma io ho quasi sempre lavorato di notte, e non sono mai stato un dipendente della ditta, Belle, come tu e Miles ben sapete. Impiegavo i dividendi delle mie azioni per acquistare materiale con cui eseguire prove ed esperimenti in stabilimento. Cosa diranno quelli della Mannix quando sapranno che ti ho denunciato per furto, perché gli apparecchi che tu offrirai loro, la Domestica Perfetta, Vanda Vetrina, e Sergio, non sono mai appartenuti alla Ditta ma sono stati portati via a me, con la frode?

— Dici delle enormi sciocchezze — ripeté Belle, torva. — Hai tanto di contratto con il quale si dimostra che dipendevi dall'azienda.

Io mi lasciai andare contro lo schienale, e scoppiai a ridere. — Sentite un po', ragazzi, siamo qui tra noi, e nessuno ci sente. Levatemi una curiosità: chi di voi è l'autore di questo bel piano? Come si sia svolto, lo so. Tutte le sere Belle mi portava un mucchio di fogli da firmare, e se si trattava di diverse copie dello stesso documento, perché non perdessi tempo a rileggere le stesse cose aveva già segnato con una crocetta il punto in cui dovevo apporre la firma. Adesso so che fra le varie lettere e documenti ha fatto abilmente scivolare l'originale e le copie di quel contratto balordo. Quindi non voglio sapere chi ha eseguito l'imbroglio, ma solo chi l'ha ideato. Tu, Belle? Sei abbastanza furba, ma una semplice dattilografa non potrebbe elaborare clausole tanto perfette e inattaccabili dal punto di vista legale. O hai chiesto il

consiglio di un avvocato?

— Basta, Dan — m'interruppe Miles con un gesto annoiato. — Non cercare di farci cadere in trappola con delle ammissioni che siamo ben lungi dal farti. Chi ci dice che tu non abbia un registratore nascosto in quella borsa?

— Già, avrei potuto farlo, ma non ci ho pensato — dissi. Diedi un colpetto sulla borsa, e Pete sporse la testa. — Capito, Pete? State attenti, amici. Pete ha una memoria da elefante e non dimentica niente. No, Miles, sono il solito babbeo, e non ho pensato a portare un registratore. Continuo a essere ingenuo e fiducioso, a fidarmi di tutti come ho fatto con voi due. Di', Miles, Belle è avvocato per caso? O sei stato tu, con ammirevole sangue freddo, a stendere quelle bellissime clausole?

— Dan! — esclamò Belle. Poi, rivolta a Miles: — Con il suo ingegno, sarebbe capace di aver creato un registratore grande come un portasigarette. Chi ti dice che non l'abbia in tasca?

— Ottima idea, mia cara. Ci penserò — dissi.

— Ci ho pensato anch'io — le rispose Miles ignorando il mio intervento. — E se è così, tu stai proprio parlando in modo compromettente, sai? Cerca di stare attenta.

Belle rispose con una parola che non avrei mai supposto potesse usare. Inarcando le sopracciglia, osservai: — Ah, ah, cominciate già a litigare, voi due? Eh, fra disonesti, non ci si può mai fidare!

— Dan, bada a quello che dici! — esclamò Miles, minaccioso.

— Non crederai di farmi paura — dissi, con un'alzata di spalle. — Sono più giovane di te, e posso darti un'ottima dimostrazione pratica di judo, se vuoi. Non credo che arriveresti a spararmi. È troppo rumoroso. Tu sei il tipo che trama nell'ombra, ormai l'ho capito. Sei un bugiardo, un ladro e un imbroglione — dissi. Poi, a Belle: — Mio padre mi diceva che non si deve mai chiamare bugiarda una signora, ma tu non sei una signora, faccia di

angioletto. Sei una bugiarda, un'imbrogliona, e una sgualdrina!

Belle avvampò, lanciandomi un'occhiata con un'espressione che la imbruttì tanto era carica d'odio. — Miles! — strillò. — Te ne stai lì seduto come se niente fosse, mentre questo...

— Taci! — le intimò il mio ex-socio. — Non capisci che fa apposta per farci perdere la pazienza e indurci a fare qualche dichiarazione compromettente?

Belle tacque, ma la sua faccia era più che mai minacciosa.

— Dan — disse allora Miles, rivolto a me — mi sono sempre ritenuto un uomo pratico. Ho cercato di farti ragionare prima che tu ci lasciassi, e quando è stato troppo tardi ho fatto in modo che tutto fosse sistemato nel modo migliore.

— Sì — convenni — è stato un furto rapido, tranquillo, ed eseguito a puntino.

— Non sprecare il fiato, perché tanto con me non attacca. Insomma, quello che voglio è riuscire a metterci d'accordo pacificamente. Tu sai benissimo che non potresti mai vincere una causa contro di noi, anche se ti affidassi ai migliori avvocati. Quindi è meglio per te dirmi quello che vorresti, e non è detto che non ci si possa mettere d'accordo.

— Va bene — risposi prontamente. — E allora di'a Belle che mi restituisca le azioni che le avevo regalato come dono di fidanzamento.

— No! — esclamò Belle.

Miles le sibilò irosamente: — Vuoi stare zitta sì o no?

— Perché non vuoi, mia ex-amata? — le dissi io. — Posso benissimo costringerti con le cattive a rendermele, dal momento che te le ho date solo in considerazione del fatto che mi avresti sposato. A meno che tu non sia ancora

disposta a mantenere la promessa — aggiunsi.

Lei fu pronta a dirmi dove e quando mi avrebbe sposato.

— Belle, piantala — le consigliò Miles, al limite della pazienza. — Non capisci che facendo così rendi tutto più difficile? Ti ho già detto che Dan sta cercando di farci perdere la pazienza. — Poi, tornando a rivolgersi a me: — Dan, se sei venuto con questa idea, puoi risparmiare il fiato e andartene anche subito. Potresti aver ragione su questo punto, non lo nego, se la cessione delle azioni fosse stata fatta da te per il motivo di cui parli, ma non è così. Tu hai ceduto a Belle il pacchetto di azioni in cambio di qualcosa.

— Ah sì, e dov'è la ricevuta?

— Non occorre ricevuta. È stato un premio perché si è prodigata oltre i limiti del dovere professionale.

Sbalordito, esclamai: — Guarda, guarda! Le andate a pensare proprio tutte. Se così fosse, allora avresti dovuto cederle anche tu parte delle tue azioni... — Vidi che si scambiavano una rapida occhiata. — Ah, capisco, è proprio così. Scommetto che ti ha costretto a cederle un pacchetto di azioni in cambio del suo appoggio contro di me. Naturalmente avrà i documenti in regola, e scommetto che non appena gliele hai cedute si è affrettata a far registrare l'operazione. — A questo punto mi venne un'altra idea. — Cosa direste se andassi da un giudice e gli provassi che la cessione delle mie azioni avvenne all'epoca del nostro fidanzamento ufficiale? Ricorderete anche voi che venne dato l'annuncio sul *Desert Herald*. Io penso che un giudice crederebbe alle mie parole. Che cosa ne pensate?

Li avevo battuti! Lo capii subito dalla loro espressione. Avevo individuato l'unico punto su cui non si sentivano sicuri, l'unico particolare al quale speravano che io non avrei mai pensato. Quel pensiero ne generò un altro. — Quante azioni ti ha ceduto, Belle? — chiesi. — Lo stesso numero delle mie, e per lo stesso motivo? Non credo. Hai ottenuto certamente di più dal momento che hai fatto di più per lui — m'interruppi di colpo. — Dite un po'... adesso che ci penso, mi pare strano che Belle sia venuta fin qui solamente per il

gusto di vedermi. Non sarete per caso... sposati?

I due si guardarono, perplessi, poi Miles si decise a dire: — Credo che ormai sia inutile nasconderlo. Ti presento la signora Gentry.

— Allora avevo indovinato! — dissi. — Congratulazioni. Dunque, dal momento che la signora Gentry non mi può sposare, come dicevo...

— Non continuare su questo tono, Dan. Ti ho già detto prima quanto siano ridicole le tue idee. Ho ceduto un pacchetto di azioni a Belle per lo stesso motivo per cui gliele hai cedute anche tu: in segno di gratitudine per i servigi speciali resi da lei all'azienda. Sì — si affrettò ad aggiungere prevenendo la mia interruzione — anche questa donazione è stata registrata. Belle e io ci siamo sposati esattamente una settimana fa, ma se ti vuoi prendere la briga di andare a controllare, vedrai che la data della donazione è parecchio anteriore. Non potrai connettere i due fatti fra loro. Belle ha ricevuto le azioni da me e da te perché è stata un'impiegata modello, e questo era il modo migliore per dimostrarglielo.

Miles era troppo furbo per fare una simile dichiarazione a vuoto.

— Quando vi siete sposati, esattamente? — chiesi.

— Giovedì scorso, al tribunale di Santa Barbara.

Non volevo darmi per vinto. — E se assumessi un investigatore privato che riuscisse a scoprire che vi siete sposati prima, molto prima, magari a Yuma o a Reno o a Las Vegas? Chissà che la data del vostro matrimonio, la data vera, intendo dire, non sia anteriore alla mia donazione.

Miles non perse la calma, si limitò a dire: — Dan, ho cercato di essere conciliante con te. Ma ora basta, se non vuoi che cacci fuori a calci te e quel pulcioso del tuo gatto.

— Ehi! — dissi. — Questa è la prima cosa da vero uomo che ti sento dire stasera. Ma bada bene a moderare i termini. Pete capisce, e non gli va di

sentirsi chiamare pulcioso. Me ne vado subito, non temere, prima però voglio dirti ancora una cosa. Sarò breve.

— E va bene! — concesse lui. — Ma sii breve sul serio.

— Miles, debbo parlarti un momento — intervenne Belle.

Senza voltarsi, lui le fece segno di stare zitta. — Avanti, ti ascolto — mi disse.

Rivolgendomi a Belle, l'avvertii: — Forse non ti farà piacere sentire quello che dirò. Ti consiglierei di andartene.

Neanche dire che non si mosse. Io l'avevo detto apposta, per essere sicuro che rimanesse. — Miles — cominciai — non ce l'ho con te. Quello che una donna astuta e senza scrupoli può fare a un uomo è impensabile. Se Sansone e Marcantonio sono stati vulnerabili, perché non dovresti esserlo tu? In fondo, mi sento quasi di ringraziarti per avermi liberato da lei, e debbo confessarti che, nonostante tutto, mi fai pena. È tua moglie, adesso, e questa gatta dovrai pelartela tu. A me è costata un po' di denaro e, per qualche giorno, la pace del cuore. Ma ti sei mai chiesto che cosa costerà a te? Mi ha ingannato ed è riuscita a convincere te, il mio miglior amico, a ingannarmi. Quando verrà il tuo turno? Domani? La settimana prossima? Il mese venturo? Fra un anno? Come un cane torna ai suoi escrementi, così...

— Miles! — strillò Belle.

— Esci! — m'intimò minacciosamente Miles, e capii che diceva sul serio. Perciò mi alzai.

— Ce ne andiamo subito — dissi. — Mi spiace per te, vecchio mio. Noi due abbiamo commesso uno sbaglio, una volta, e la colpa è stata tanto mia quanto tua. Però a pagare sarai tu solo. Ed è troppo, per una leggerezza così da poco.

La curiosità ebbe il sopravvento, e Miles chiese:

— A cosa alludi?

— Al fatto che ci saremmo dovuti meravigliare che una donna tanto abile e intelligente fosse disposta a lavorare per noi, e per uno stipendio nemmeno molto alto. Con la sua competenza avrebbe trovato chissà quale impiego, ma le grandi aziende assumono informazioni, esigono il controllo delle impronte digitali... Chissà cosa si sarebbe scoperto, se anche noi avessimo seguito questo sistema. Certo non l'avremmo assunta, e saremmo ancora soci.

Avevo di nuovo colpito nel segno! Miles s'era voltato a guardare sua moglie, e lei pareva... ecco, potrei dire un topo in trappola, se un topo si potesse paragonare a una bella ragazza.

Non contento della mia vittoria, insistetti. — Dunque, Belle? Se prendessi il bicchiere col quale hai bevuto adesso, e ne facessi rilevare le impronte alla polizia, non credi che si scoprirebbe qualcosa di interessante? — Così dicendo, mi chinai a prendere il bicchiere, ma Belle fu lesta a strapparmelo di mano, mentre Miles gridava non so che cosa.

Avevo spinto le cose troppo in là. Ero stato uno stupido a entrare disarmato nella gabbia di quelle bestie pericolose, per di più in quel momento dimenticai la prima regola dei domatori: non voltare mai la schiena. Mi volsi verso Miles che gridava, e Belle afferrò la sua borsetta... Ricordo che ebbi il tempo di pensare che non mi pareva l'occasione migliore per prendere una sigaretta.

Poi, sentii la trafittura dell'ago.

Le ginocchia mi cedettero, e caddi lentamente in avanti, sorpreso che Belle avesse potuto farmi una cosa simile. A pensarci bene, evidentemente mi fidavo ancora di lei.

Non persi completamente coscienza nemmeno per un momento. Non appena la droga mi penetrò nel sangue, provai un senso di vertigine e di capogiro, e fu tutto. Miles gridò qualcosa a Belle mentre mi afferrava per le spalle impedendomi di cadere. Il tempo di venire adagiato su una sedia, e anche il capogiro passò. Sapevo cosa mi aveva iniettato Belle: era la droga *zombie*, cioè il corrispondente americano del lavaggio cerebrale. Per quello che ne sapevo, la droga non era mai stata usata sui prigionieri di guerra, ma gli agenti addetti ai Servizi Segreti ne avevano fatto un uso che, se non era legale, era però stato molto efficace. La stessa droga viene usata oggi, in casi speciali e dietro permesso del tribunale competente, per psicanalizzare certi soggetti.

Dio solo sa dove Belle fosse riuscita a procurarsene una dose, e solo Dio anche sapeva quali altre corde quell'angelo avesse al suo arco. Ma momentaneamente non pensavo a questo, per il semplice fatto che non pensavo a niente. Me ne stavo seduto là sulla sedia, passivo come un vegetale, e anche se sentivo e vedevo quanto succedeva intorno a me, sarebbe potuta passare Lady Godiva che non avrei girato la testa... a meno che me l'avessero ordinato.

Pete saltò fuori dalla borsa, venne a sedersi davanti a me e mi chiese che cosa fosse successo. Siccome non gli rispondevo, cominciò a strofinarsi avanti e indietro contro le mie caviglie, ripetendo di continuo la domanda.

Dato che continuavo a non rispondere, mi balzò sulle ginocchia, mi posò le zampe anteriori sul petto e guardandomi in faccia espresse la domanda in modo perentorio. Visto che persistevo nel mio atteggiamento passivo, cominciò a gemere.

Furono i suoi gemiti ad attirare su di lui l'attenzione di Miles e di Belle.

Miles, dopo avermi deposto sulla sedia, si era rivolto a Belle e le aveva detto con asprezza: — Sei riuscita a farlo, eh? Sei impazzita?

— Non perdere la testa, Ciccino. Così potremo disfarci di lui una volta per tutte.

— Cosa? Se credi che sia disposto ad aiutarti a commettere un omicidio...

— Piantala! Per quanto non ci sia niente di meglio di un omicidio, ci rinuncio perché tu manchi del fegato necessario. Per fortuna è pieno di droga.

— Cosa vuoi dire?

— Che è completamente nelle nostre mani. Farà quello che gli diremo e non ci potrà dare fastidi di alcun genere.

— Ma, Belle... Santo cielo, non puoi mantenerlo per sempre in quelle condizioni. Appena tornerà normale...

— Smettila di parlare come un avvocato. So benissimo come agisce la droga, mentre tu non te ne intendi. Quando si riavrà, farà tutto quello che io gli avrò detto di fare. Se gli dico adesso di non perseguitarci più, non ci perseguiterà più per tutta la sua vita, in nessun modo. Se gli dico di non mettere più il naso nei nostri affari, ci lascerà in pace per sempre. Se gli dirò di andare a Timbuctu, ebbene, ci andrà.

Io seguivo il dialogo, impassibile e indifferente.

— Non ti credo — disse Miles.

— No? — Lei gli diede una strana occhiata. — Devi crederci.

— Come sarebbe a dire?

— Niente, niente... Ti assicuro che la droga funziona, Ciccino. Ma prima dobbiamo...

Fu allora che Pete cominciò a mandare i suoi lamenti. È difficile sentire un gatto gemere, difficilissimo, direi. Non gemono quando lottano fra loro, per

quanto male possano farsi, ma riservano i loro gemiti e i loro lamenti solo per le occasioni più disperate, quando le circostanze sono tali per cui non riescono a trovare altra soluzione che quella.

È un suono straziante, che lacera i nervi, che confonde le idee e non può essere sopportato a lungo.

— Ammazzalo — disse Belle.

— Cosa? Tu sei sempre troppo drastica, Belle. Sai bene che Dan è capace di fare più chiasso per questa bestia che non vale un soldo che per tutto l'oro del mondo. Dunque... — e prese la borsa di Pete.

— Lo ammazzerò io — dichiarò Belle con impeto selvaggio. — Sono mesi che ho voglia di farlo — e guardandosi intorno alla ricerca di un'arma, si decise per l'attizzatoio appeso vicino al caminetto.

Mentre lei andava a prenderlo, Miles aveva sollevato Pete e cercava di infilarlo nella borsa. *Cercava* è la parola. Pete non ama molto essere preso da qualcuno che non sia io o Ricky. E soprattutto in quel caso ci sarebbero volute prudenza e attenzione: un gatto emotivamente turbato è pericoloso quanto il fulminato di mercurio. Ma anche se non fosse stato così sconvolto, Pete certamente non avrebbe mai permesso che lo si pigliasse per la collottola senza protestare.

Per tutte queste ragioni, appena Miles l'ebbe sollevato, Pete si rivoltò e gli piantò gli artigli nel braccio e i denti nella mano. Con un urlo Miles si affrettò a lasciarlo andare.

— Fatti in là, Ciccino! — gli gridò Belle, agitando l'attizzatoio. Le intenzioni di Belle erano chiare, e lei sarebbe riuscita nel suo intento se fosse stata esperta nella manovra della sua arma quanto lo era Pete delle proprie. Sfuggendo ai colpi, lui riuscì ad aggirarla, e le piantò gli artigli nelle gambe. Due volte per gamba. Belle strillò e lasciò cadere l'attizzatoio.

Non potei assistere al resto della scena, in quanto nessuno mi ordinò di

voltarmi a guardare. Infatti, dal punto in cui ero seduto, vedevo una buona parte del soggiorno, ma nient'altro. Seguii quindi il resto della movimentata scena dai rumori, salvo due volte, quando mi passarono davanti prima due persone che inseguivano un gatto, e poi un gatto che inseguiva due persone. Per il resto, dovetti limitarmi agli schianti, agli urli, alle imprecazioni, agli strilli. Con tutto questo, sono convinto che non riuscirono mai nemmeno a sfiorarlo. Il più triste di tutto, per me, fu che mi trovavo in quelle condizioni nell'ora della gloria di Pete, quando ero impossibilitato ad apprezzare nel giusto valore ogni particolare del suo comportamento.

Finalmente tutto quel pandemonio ebbe termine, e Miles tornò nel soggiorno, seguito da Belle.

— Chi ha lasciato aperta quella maledetta porta schermata? — chiese Belle ansimando.

— Sei stata tu. E adesso smettila, perché ormai è scappato. — Miles aveva la faccia e le mani sporche di sangue. A un certo punto dell'inseguimento doveva anche essere caduto, perché aveva gli abiti sporchi di terriccio.

— Non è vero un accidente che l'ho aperta io! — protestò Belle. — Hai una pistola o un fucile in casa?

— Per far che cosa?

— Voglio sparare a quel maledetto gatto. — Belle era ridotta ancora peggio di Miles, perché aveva più zone di epidermide scoperta sulla quale Pete si era potuto sfogare. Non avrebbe portato abiti scollati per un bel pezzo, e se non si curava bene le sarebbero rimaste cicatrici qua e là. Pareva un'arpia dopo un litigio con le sue sorelle.

— Siediti — le disse Miles.

Lei fece cenno di no, poi ripeté: — Voglio ammazzare quel maledetto gatto.

— E allora non sederti. Ma va' almeno a lavarti. Ti medicherò con la tintura di iodio, e poi tu medicherai me. E non pensare più al gatto. Ormai ce ne siamo liberati.

Belle borbottò qualcosa d'inintelligibile, che tuttavia Miles dovette capire perché disse: — Senti, se avessi un fucile, e con questo non voglio dire che ce l'abbia, e mi mettessi a sparare avremmo la polizia in casa entro dieci minuti. Ti piacerebbe, con lui qui? — Così dicendo agitò il pollice verso di me. — Del resto, se usciamo stanotte disarmati, quella bestia è capace di ucciderci. Ci dovrebbe essere una legge che proibisce di tenere simili animali. Costituiscono un pericolo. Sentilo!

Tutti potevamo benissimo sentire Pete che faceva la ronda intorno alla casa, non più lamentandosi ma emettendo alti miagolii che si sarebbero potuti definire alte grida di guerra invitanti coloro che erano in casa ad armarsi e uscire per affrontarlo.

Belle stette ad ascoltare, rabbrividendo. — Non preoccuparti, non può entrare — la consolò Miles. — Non solo ho chiuso la porta schermata che tu avevi lasciato aperta, ma ho chiuso la porta a chiave.

— Non ero stata io a lasciarla aperta, ti ho detto.

— E va bene! — concesse Miles avviandosi a controllare che tutte le finestre fossero ben chiuse. Poi tutt'e due si allontanarono, e poco dopo Pete smise di gridare. Non so quanti minuti passassero poiché non avevo la sensazione del passare del tempo.

La prima a tornare fu Belle, truccata e pettinata a puntino, con una vestaglia chiusa al collo e le maniche lunghe, e un altro paio di calze al posto di quelle che Pete aveva ridotto a brandelli. Solo i cerotti, che le ornavano qua e là la faccia e le mani, testimoniavano l'avvenuta battaglia.

Venne direttamente a piantarsi davanti a me e mi ordinò di alzarmi.

Io ubbidii, e lei mi perquisì con gesti esperti esaminando tutte le carte che

riuscì a trovare. D'un tratto mi chiese: — Cosa sono queste carte, Dan? Hai contratto una polizza di assicurazione?

— No. — Avrei voluto dirle di più, ma potevo solo rispondere all'ultima domanda. Belle rimase soprappensiero un momento, poi andò a frugare nella borsa di Pete. Si ricordò dell'esistenza di una tasca laterale perché l'apri subito. Non appena ebbe trovato la quadruplice copia del contratto per il Lungo Sonno che io avevo firmato con la Mutua Assicurazioni, si lasciò cadere su una poltrona e lesse attentamente. Io rimasi dove mi aveva lasciato, come un manichino che il sarto si è dimenticato di rimettere a posto.

Poco dopo sopraggiunse Miles, in vestaglia e pantofole, e con bende e cerotti da tutte le parti. Pareva un peso medio di quart'ordine che le avesse prese di santa ragione. Belle alzò gli occhi un momento, gli fece segno di non disturbarla, e riprese la lettura. Incuriosito, Miles andò a mettersi alle sue spalle, e lesse con lei.

Quando ebbero terminato, Belle ripiegò i fogli, e dichiarò: — Questo mette le cose sotto una luce diversa.

— Guarda — le ricordò Miles — che il contratto parla di quattro dicembre, cioè domani. Se non si fa vedere lo cercheranno, e pieno di droga com'è...

— Miles, tu perdi sempre la testa, e non capisci che questo contratto ci offre la soluzione migliore che potessimo sperare.

— E cioè?

— La droga *zombie* ha un effetto breve, ma se tu droghi qualcuno e gli ordini di fare questo e quest'altro, ubbidirà anche dopo. Te ne intendi di ipnosi?

— Non molto.

— Ti intendi di qualcosa che non siano i cavilli legali, Ciccino? Che uomo noioso! Un ordine quale potrei dare adesso io a Dan, un ordine da eseguire

dopo che l'effetto della droga è cessato, si chiama ordine postipnotico, e potrebbe trovarsi in contrasto con la volontà del soggetto. In questo caso entra in ballo lo psicanalista il quale, se è uno che sa il fatto suo, risale all'origine delle cose e libera il soggetto dalla fissazione, chiamiamola così. Poni che domani Dan si svegli, non abbia più voglia di sottoporsi al Lungo Sonno, ma in seguito a un mio ordine si senta spinto a farlo. Poni anche che vada da uno psicanalista come dicevo poco prima. Che cosa otterremmo? — E rivolgendosi a me: — Dan, hai ancora intenzione di sottoporti al Lungo Sonno?

— No.

— Lo vedi? Ho indovinato. Quindi ci conviene tenerlo sotto l'effetto della droga finché non saremo sicuri di esserci liberati di lui. — Tornò a rivolgersi a me, per ordinarmi: — Dan, voglio sapere tutto su questa storia del Lungo Sonno. Dimmi con chi hai parlato, perché ti è venuta l'idea di farlo, perché poi hai cambiato parere. Dimmi tutto.

Naturalmente obbedii. La domanda era stata esplicita, e ripetei per filo e per segno tutti gli avvenimenti della giornata, a cominciare dalla sosta nel bar. Stavo per dirle che mi ero fermato nella tabaccheria a spedire la lettera per Ricky, quando lei m'interruppe, evidentemente convinta di saperne abbastanza. — Dunque — disse — dopo aver seguito il consiglio del medico ed esserti snebbiato la mente, hai mutato parere, e hai deciso invece di venire a seccare noi due. Ebbene, Dan, ascoltami. Non è vero che non vuoi più sottoporti al Lungo Sonno. Hai capito? Tu vuoi sottoporti al Lungo Sonno. Ripeti.

— Io voglio sottopormi al Lungo Sonno. Io voglio... — mentre parlavo mi mancarono le ginocchia. Ero in piedi da quasi un'ora, immobile perché nessuno m'aveva ordinato di fare il minimo movimento, e ora i miei muscoli cominciavano a non poterne più.

— Siediti! — mi ordinò allora bruscamente Belle, e io mi lasciai cadere sulla sedia.

— Così va bene — rispose Belle rivolgendosi a Miles. — Glielo continuerò a ripetere finché sarò sicura che non se ne possa dimenticare.

Miles guardò l'ora. — Ha detto che deve andare dal medico a mezzogiorno — disse.

— C'è tutto il tempo. Ma sarà meglio che lo accompagniamo là noi, per essere sicuri che... No, maledizione!

— Cosa c'è ancora?

— C'è troppo poco tempo. Gli ho iniettato una dose da cavallo, perché volevo metterlo fuori combattimento prima che fosse lui a colpire me. Per mezzogiorno sarà tornato abbastanza in sé da ingannare chiunque... ma non un medico.

— Credo che si tratti soltanto di una visita pro forma. Non ha detto che l'hanno già sottoposto a tutti gli esami?

— Hai sentito anche tu quello che gli ha detto il medico. Controlleranno che non abbia bevuto ancora, e con un tal genere di controlli non riusciremo a cavarcela, caro mio.

— E se telefonassimo per dire che non sta bene e rimanda la visita a dopodomani?

— Taci e lasciami pensare!

Riprese il fascio delle carte che avevo portato con me, e dopo un poco uscì dalla stanza, per tornare subito con una lente da orologiaio incastrata nell'orbita. Si rimise ad esaminare le carte con la massima attenzione, attraverso la lente, e quando Miles le chiese che cosa diavolo stesse facendo, gli intimò di lasciarla in pace. Alla fine, si tolse la lente dall'orbita e dichiarò: — Grazie al cielo si debbono servire tutti delle medesime formule legali. Ciccino, dammi l'elenco telefonico per categorie.

— Cosa ti serve?

— Prendilo, su! Voglio controllare l'esatta ragione sociale di una Società.

Miles obbedì borbottando. Lei sfogliò l'elenco e quando trovò quello che cercava, disse: — Ecco: *Compagnia Madre Assicurazioni di California*. Ciccino, devi accompagnarmi subito in stabilimento.

— Cosa?

— Ubbidisci. Mi serve una macchina per scrivere elettrica, anzi, vammela a prendere tu, io devo fare alcune telefonate.

— Comincio a capire il tuo piano — disse Miles, ancora perplesso — ma è pazzesco, Belle, pazzesco e pericoloso.

Lei rise. — Lo dici tu... Non ti ricordi che ancora prima di unirmi a voi ti avevo detto che avevo delle conoscenze nelle alte sfere? Credi che l'affare con la Mannix saresti stato capace di condurlo in porto tu da solo?

— Ma... non so.

— Lo so io! E forse non sai neppure che la Compagnia Madre è un'affiliata della Mannix.

— Non lo sapevo, ma non capisco che cosa importi.

— Significa che le mie relazioni sono ancora utili. Vedi, Ciccino, la ditta per cui lavoravo prima di venire da voi, è stata utile più di una volta alla Mannix riguardo a dichiarazioni del reddito... finché il mio principale non fu costretto a lasciare il paese. Come puoi ben immaginare non mi sono lasciata sfuggire l'occasione, e so sulla Mannix più di quanto tu non pensi... Adesso vai, e stai attento a quel maledetto gatto.

Miles si avviò borbottando. Aveva appena aperto la porta che si voltò per dire: — Belle, Dan non aveva parcheggiato l'auto davanti a casa nostra?

— Sì, perché?

— Non c'è più.

— Allora ci saremo sbagliati. L'avrà lasciata dietro l'angolo... Non perdere tempo per cose che non hanno importanza, e spicciati a portarmi la macchina.

Dopo che Miles fu uscito, Belle mi lasciò solo. Non so quanto tempo fosse passato, ma cominciava ad albeggiare quando Miles fu di ritorno sudando sotto il carico della nostra pesante macchina per scrivere elettrica. Poi venni lasciato di nuovo solo.

Una volta, Belle venne da me per chiedermi: — Dan, leggo in questo foglio che la Compagnia di Assicurazioni amministrerà le tue azioni della *Domestica Perfetta* nel corso del Lungo Sonno. Invece tu vuoi che te le amministri io, vero?

Avrei potuto dirle che, dopo aver mutato idea circa il Lungo Sonno, avevo spedito le carte a Ricky, ma lei non mi aveva fatto una domanda diretta in proposito.

Perciò continuai a guardarla tacendo, finché lei, spazientita senza motivo, disse: — Ripeti: voglio dare le azioni a Belle!

— Voglio dare le azioni a Belle!

— Così va bene. E adesso dammele sul serio. Sono nella tua macchina?

— No.

— E allora dove sono, se addosso non te le ho trovate?

— Le ho spedite.

— Cosa? — strillò lei. — Quando le hai spedite? A chi? Che cosa ti è saltato in mente?

Se mi avesse posto per ultima la seconda domanda, le avrei risposto, ma ero in condizioni di rispondere solo a una domanda per volta, e solo all'ultima che mi ponevano.

— Volevo essere sicuro — balbettai — e le ho cedute.

In quella entrò Miles.

— Dove le ha cacciate? — disse, agitato.

— Dice che le ha spedite... perché voleva essere sicuro! Sarà meglio che tu frughi bene nella sua macchina, per accertarci che le abbia spedite davvero. Figurati che mi ha detto di averle cedute! — E a me: — A chi le hai cedute?

— Alla Banca d'America. — Non mi chiese perché, altrimenti le avrei detto «perché le conservi fino al giorno in cui Ricky diventerà maggiorenne».

Invece si limitò ad alzare le spalle e a sospirare: — Possiamo dare un addio alle azioni, Ciccinò! — esclamò. — Portarle via a una Banca è impossibile. Ma vai a perquisire la sua macchina, caso mai non le abbia ancora impostate.

Miles ubbidì, per tornare dopo una decina di minuti, dichiarando: — Ho girato in lungo e in largo, ma qui attorno la sua macchina non c'è. Si vede che è venuto in tassì.

— Non dire sciocchezze. L'abbiamo visto arrivare, no?

— Già... però la sua macchina non c'è lo stesso. Chiedigli quando e dove ha impostato il plico.

Belle eseguì, e io le spiegai: — Prima di venire qui, l'ho impostato in una cassetta all'angolo tra Sepulveda e Ventura Boulevard.

— Credi che menta?

— Non potrebbe nemmeno se volesse — disse Belle — e poi ha dato

particolari troppo precisi. Meglio non pensarci più, Miles. Vedremo in seguito di sistemare le cose in modo che figuri di averle cedute a noi in data anteriore a oggi, così la cessione alla Banca non ha valore... Qualche sua firma su alcuni fogli in bianco ci sarà utile.

Mi mise in mano una penna e mi invitò a firmare alcuni fogli, ma nelle condizioni in cui ero la scrittura mi riusciva alterata, e Belle non fu soddisfatta della mia prestazione: — Sei un buono a nulla! — mi gridò, esasperata, strappandomi di mano l'ultimo foglio. — La tua firma sono capace di farla meglio io!

Dopo di che mi lasciarono in pace per un bel po'. Quando tornò ad avvicinarsi a me, Belle disse: — Adesso, caro Dan, ti farò un'altra piccola puntura che ti farà sentire subito meglio. Potrai alzarti e muoverti come hai sempre fatto, e non serberai rancore a nessuno, specialmente a Miles e a me, perché noi siamo i tuoi migliori amici, vero? Chi sono i tuoi migliori amici?

— Tu e Miles.

— Bene. Adesso usciremo insieme e dopo una bella gita in macchina tu farai un sonno lungo lungo. Sei stato malato, ma quando ti sveglierai sarai del tutto guarito. Capito?

— Sì.

— Ripeti.

— Sono stato malato, ma mi sveglierò guarito.

— Bravo. Adesso tira su la manica.

Non sentii entrare l'ago, ma provai un senso di bruciore quando lo tolse.

— Gesù, Belle, come brucia! Che roba era?

— Qualcosa che ti farà stare meglio. Sei stato malato.

— Già, sono stato malato. Dov'è Miles?

— Sarà qui fra poco. E adesso tira su anche l'altra manica.

— Perché? — chiesi, ma ubbidii, e lei mi praticò un'altra endovenosa.

— Non ti ho fatto molto male, vero?

— Eh? No, no... ma questa a cosa serve?

— A farti dormire durante il tragitto. Ti sveglierai quando saremo arrivati.

— Sì, sì, mi piace dormire. Voglio dormire molto a lungo... — Poi, dopo un momento, aggiunsi, guardandomi in giro: — Ma dov'è Pete?

— Pete? — fece lei con un sorriso pieno di candore. — Non ti ricordi che l'hai affidato a Ricky quando ti sei ammalato?

— Ah, già! — risposi, con un sospiro di sollievo. Mi pareva proprio di ricordare di aver spedito Pete a Ricky.

Mi portarono al Ricovero Riunito di Satwell, uno dei tanti ricoveri di cui si servivano le Compagnie di Assicurazioni secondarie che non ne avevano uno proprio, e mi svegliarono appena la macchina ci si fermò davanti. Fino a quel momento, come aveva predetto Belle, avevo dormito. Miles rimase a bordo della macchina, e fu Belle a occuparsi delle formalità.

— È qui il rappresentante dell'Assicuratrice Madre di California? — chiese alla segretaria di turno nell'atrio. — Questo è il signor Davis, e io sono sua sorella.

— Davis? — ripeté la ragazza dando un'occhiata a un mucchio di fogli accatastati davanti a lei. — Sì... va bene. Troverete il rappresentante dell'Assicuratrice Madre nella stanza nove. Cos'ha? È malato? — chiese poi indicandomi.

— Sì, poverino — rispose Belle tutta compunta. — Soffre molto e dobbiamo fargli delle iniezioni calmanti. Anche adesso è sotto l'effetto di un oppiaceo.

Nella stanza n. 9 c'erano un tale vestito normalmente, un altro in tuta e una donna con l'uniforme da infermiera. Mi aiutarono a spogliarmi trattandomi come se fossi un bambino idiota, mentre Belle spiegava anche a loro la storia della mia presunta malattia.

Dopo che mi ebbero steso sul tavolo io mi tirai su di scatto, chiedendo: — E Pete? Dov'è Pete?

Chinandosi amorevolmente su di me, Belle mi spinse giù con fermezza, dicendo: — Calmati, fratellino, non ricordi che Pete è da Ricky? Pete deve stare con Ricky. — E agli altri: — Parla di nostro fratello Pete, che non ha potuto venire perché deve stare con la sua bambina malata.

Io non parlai più. Poco dopo mi sentii sopraffare da una gran sensazione di freddo, ma non fui capace di allungare le mani alla ricerca di qualcosa con cui coprirmi. Poi non ricordo altro.

5

Mi stavo lamentando col barista perché secondo me l'impianto dell'aria condizionata non funzionava a dovere e faceva troppo freddo, quando la voce del medico disse: — Ha dormito anche troppo, ormai basta.

Cercai di districare i piedi dalla sbarra d'ottone del bar, ma, curiosamente, non c'era sbarra ed ero sdraiato supino... Che avessero installato un nuovo genere di servizio per persone sdraiate? Curioso, non avevo nemmeno le mani! *Guarda, micio, non ho mani!* Pete, seduto sul mio petto, si mise a miagolare.

Ero al campo, adesso, e il sergente sgridava Ricky... ma che strana Ricky: aveva la faccia di Belle! *Vieni, vieni!* le diceva *se vuoi prenderle! Lo sai che le azioni sono roba da grandi, e tu sei una bambina!*

Mi svegliai di soprassalto, e Belle mi gridò: *Lo sai che non posso aspettarti trent'anni!*. Io cercai di alzarmi, ma mentre stavo per prendere la valigia che avevo messo sotto al letto, Belle scomparve. Feci per correre, ma non potevo, senza piedi... c'era una foresta in fiamme in cima alla montagna, e il sergente gridava: *Svegliati... Svegliati... Svegliati...*

Mi svegliai e mi riaddormentai parecchie volte prima di rendermi pienamente conto di dov'ero. Quando fui completamente desto vidi che mi trovavo in un letto di ospedale e che stavo bene, a parte un senso di leggerezza alla testa, come avviene dopo un bagno turco.

Nessuno però mi parlava, per quante domande facessi, e continuavano a massaggiarmi e rimpinzarmi di cibo e medicine.

Poi, una mattina in cui mi parve di sentirmi perfettamente a posto, decisi di alzarmi. A parte un lieve senso di vertigine, tutto era a posto. Ricordavo chi ero, dov'ero, e perché mi trovavo lì, e sapevo che tutte le altre storie di Belle e del sergente erano stati soltanto sogni.

Sapevo anche chi mi aveva mandato lì. Se Belle, mentre ero ancora sotto l'effetto della droga, mi aveva ordinato di non serbarle rancore e di dimenticare i suoi tiri birboni, o i suoi ordini non avevano resistito trent'anni, o il sonno freddo li aveva distrutti. Ero incerto su alcuni particolari, ma non mi sfuggiva il fatto che mi avevano ingannato e messo in condizione di non potermi vendicare.

A dire il vero, non provavo più tanta collera nei loro riguardi. Sì, tutto era avvenuto *ieri*, giacché l'ieri era il giorno antecedente a quello in cui mi ero svegliato del tutto dal Lungo Sonno, ma non bisogna dimenticare che quel sonno era durato trent'anni!

È una sensazione impossibile a definirsi, dal momento che è soggettiva, ma

mentre ricordavo benissimo quanto era accaduto *ieri*, le mie sensazioni e i miei sentimenti al riguardo erano pacati, distaccati come quelli relativi ad eventi lontani. Non avevo rinunciato all'idea di ritrovare Miles e Belle e farne polpette, ma c'era tempo... ora desideravo di più vedere com'era il mondo nell'anno 2000.

Ma a proposito di polpette, che gli piacevano tanto, dov'era Pete? Mi stavo decidendo a chiamare qualcuno per chiedere di lui, quando mi ricordai d'improvviso che i miei progetti nei suoi riguardi erano andati in fumo a causa dell'intervento di Belle. Perciò tolsi la pratica Miles-Belle dal cestino delle *in sospeso* per metterla in quello delle *urgentissime*. Quei due furfanti avevano fatto peggio che uccidere il povero Pete, l'avevano reso pazzo di dolore e di spavento abbandonandolo poi a se stesso... Nel frattempo sarebbe morto lo stesso, erano passati trent'anni e Pete ne aveva già nove nel 1970, ma chissà com'erano stati desolati e amari i suoi ultimi giorni, solo, affamato, derelitto! Quei due me l'avrebbero pagata cara!

Mi riscossi. Ero in piedi accanto al letto, col solo pigiama addosso, aggrappato alla spalliera per reggermi meglio.

Mi guardai intorno e potei constatare che le camere di ospedale non erano molto cambiate, negli ultimi trent'anni. Non c'erano finestre, né riuscivo a vedere la sorgente della luce che inondava la stanza, il letto era alto e stretto, come sempre negli ospedali, in più era snodato e aveva incorporato un tavolino e alcuni aggeggi a uso dei medici. Su un lato del tavolino c'erano alcuni pulsanti, ne premetti uno, e sul tavolino comparve una scritta luminosa: *Un momento, prego.*

Dopo pochi istanti la porta scivolò lentamente nella parete per lasciare entrare un'infermiera. A parte i capelli rosa viola, nemmeno le infermiere erano cambiate molto dal 1970. Questa aveva la solita aria linda a precisa delle infermiere di tutto il mondo, e se anche l'uniforme era di un taglio per me insolito, chiunque, in qualunque epoca, avrebbe capito chi era.

— Tornate immediatamente a letto — ordinò in tono perentorio.

— Vorrei sapere dove sono i miei vestiti.

— Vi ho detto di rimettervi subito a letto! — ribatté l'infermiera.

— Sentite, infermiera — le dissi, cercando di essere ragionevole — sono un libero cittadino, maggiorenne e incensurato. Non potete obbligarmi a tornare in quel letto se non ne ho l'intenzione. E adesso volete dirmi dove sono i miei vestiti, o devo mettermi a cercarli io?

Lei mi guardò fisso, poi si voltò di scatto e varcò la soglia. La porta scivolò lentamente al posto di prima.

Stavo pensando di scoprire in qualche modo il congegno che ne comandava l'apertura e la chiusura, quando la parete si aprì nuovamente per lasciar entrare un uomo.

— Buongiorno — disse il nuovo venuto. — Sono il dottor Albrecht.

Indossava un vestito che io avrei giudicato chiassoso anche a carnevale, ma i suoi modi sicuri e gli occhi stanchi mi convinsero che non mentiva. — Buongiorno, dottore — gli risposi. — Vorrei i miei vestiti.

Prima di rispondere, il medico varcò la soglia in modo che la porta si chiudesse dietro di lui, poi cercò in tasca le sigarette, e solo dopo averne accesa una e avermene offerta un'altra, che rifiutai, cominciò: — Sono specialista in ipnologia, resurrezione, e cose del genere. Mi trovo qui da sei anni, ma ho lavorato anche in altri ricoveri, e in complesso ho aiutato ottomilasettantatré pazienti a tornare dall'ipotermia alla vita normale: voi siete il numero ottomilasettantaquattro. Li ho visti fare le cose più strane al risveglio, strane per un profano, naturalmente, non per un medico. Li ho visti piangere e gridare che volevano continuare a dormire, li ho visti perfino tentare di uccidersi per la disperazione di non poter tornare indietro, e ne ho visti anche chiedere per prima cosa gli abiti per poter uscire alla svelta, come voi.

— Cosa c'è di strano? Non sarò prigioniero, spero.

— No, e vi daremo gli abiti. Li troverete di taglio antiquato, penso, ma questo è affar vostro. Ma mentre ve li mando a prendere, non potreste dirmi il motivo di tanta urgenza... dopo aver aspettato trent'anni?

Stavo per ribattere che avevo una premura infernale, ma capii che ci facevo la figura dello sciocco. Perciò balbettai: — No, forse non è tanto urgente.

— E allora fatemi il favore di tornare un momento a letto in modo che possa farvi una bella visita, poi farete colazione. E dopo magari scambieremo quattro chiacchiere, prima che vi precipitiate fuori. Chissà, forse potrei dirvi anche qualcosa d'interessante!

— Eh, già... sì, scusate, dottore. Mi spiace di essere stato tanto insistente — e così dicendo tornai ad arrampicarmi sul letto. Una volta coricato notai che stavo molto meglio.

— Non spaventatevi! — disse il medico notando la mia espressione preoccupata. — Dovreste vedere in che condizioni si svegliano certi. — Mi spianò le coperte attorno alle spalle, poi si chinò sul tavolino girevole e, dopo aver premuto un pulsante, disse: — Qui il dottor Albrecht, stanza diciassette. Portate una colazione tipo quattro.

Quindi si rivolse a me con un sorriso: — In attesa della colazione potrei darvi un'occhiata. Toglietevi la giacca del pigiama.

Quando ebbi obbedito, si chinò su di me a picchiettarmi e auscultarmi. Non usava stetoscopio, perciò pensai che avesse un apparecchio simile inserito nell'orecchio. Dopo avermi esaminato a lungo, si rialzò per dire: — Dimenticavo che la signora Schultz ha cercato già un paio di volte di mettersi in comunicazione con voi.

— Chi?

— La signora Schultz. Non la conoscete? Ha detto di essere una vostra vecchia amica.

Io ci pensai a lungo, poi scossi la testa. — L'unica signora Schultz che riesco a ricordare è la mia vecchia maestra di quarta elementare. Ma non credo che sia ancora viva.

— Non si può mai sapere — obiettò il medico. — Potrebbe essersi sottoposta anche lei al Lungo Sonno. Comunque, quando vorrete, potrete mettervi in comunicazione con lei. Appena avrete mangiato vi firmerò il permesso di uscita. Tuttavia, se avete buonsenso, resterete qui ancora qualche giorno per orientarvi... Ma ecco la colazione. Ci vedremo fra poco.

Stavo per protestare e trattenere il medico, quando l'inserviente, entrato con la colazione, attirò la mia attenzione facendomi momentaneamente dimenticare tutto il resto.

Avanzò dritto e sicuro, sistemò il tavolino davanti a me, dispose i piatti, poi mi chiese: — Devo versarvi io il caffè?

— Sì — risposi, e non tanto perché ci tenessi a risparmiarmi la fatica di versare il caffè, quanto perché così potevo avere modo di esaminarlo ancora per un poco, perché l'inserviente che mi stava davanti era il mio Servizievole Sergio!

No, non si trattava dell'ingombrante e mostruoso prototipo che Miles e Belle mi avevano rubato. Sotto questo punto di vista l'inserviente automatico somigliava a Sergio come una turbospider somiglia alle prime automobili, ma un padre riconosce le proprie creature, e nonostante le migliorie e la necessaria evoluzione avevo la certezza che quello che mi stava davanti era un nipote del mio Sergio.

— Desiderate altro?

— Aspetta un momento.

Evidentemente avevo detto una cosa cui esso non era preparato a rispondere perché frugò in un piccolo scomparto che aveva sul petto e trattone un biglietto di plastica legato a una catenella, me lo porse.

Lo guardai e vidi che recava stampate le seguente istruzioni:

Codice verbale: *Pronto-agli-ordini-Modello XVII-a.*

Importante: Questo automa-servitore *non* capisce il linguaggio umano, in quanto, essendo puramente una macchina, non ha intelligenza. Ma, per comodità delle persone cui è al servizio, è stato costruito in maniera da poter rispondere a una serie di ordini espressi a voce. Ignora pertanto qualsiasi altra cosa possa essere detta in sua presenza, e se gli vengono espresse direttamente delle richieste cui non è in grado di rispondere vi mostrerà il presente foglio di istruzioni, che vi preghiamo di leggere con la massima attenzione. Grazie.

Soc. Aladino per la Fabbricazione di Apparecchiature Automatiche. Creatrice di Pronto-agli-Ordini - Dino Disegnatore, Pollice Verde e Berta Bambina. *Ai vostri ordini.*

Il motto che dava il nome all'automa era scritto sopra il marchio di fabbrica che rappresentava Aladino intento a strofinare la lampada da cui usciva il Genio.

Sotto, c'era l'elenco degli ordini: Fermati-Vai-Vieni-Sì-No-Più adagio-Più in fretta-Chiama un'infermiera, ecc, cui ne seguivano altri, di tenore sanitario quali l'ordine di massaggiare la schiena o di sprimacciare il guanciale.

Il mio vecchio Sergio non rispondeva a ordini espressi verbalmente, ma solo in seguito alla pressione di determinati pulsanti, e non perché non avessi pensato al primo e più comodo sistema, ma perché l'analizzatore e il centralino telefonico occorrenti sarebbero venuti a pesare e a costare troppo. Evidentemente, nei trent'anni in cui avevo dormito, la meccanica aveva fatto progressi notevoli, perché questo automa non era né mostruoso, né ingombrante. Avrei avuto molte cose da imparare, appena fossi uscito, ma

non nutrivo rimpianti. *Ogni cosa a suo tempo!* era il motto del mio vecchio professore di meccanica applicata. Quando il tempo è maturo per la ferrovia, allora si inventano le locomotive, non prima, altrimenti si finisce come il povero professore Langley che morì di crepacuore perché nessuno prese sul serio la sua macchina volante, creata qualche anno prima che i tempi fossero maturi per il volo, o come il grande Leonardo da Vinci, che anticipò talmente i tempi che quasi tutte le sue brillantissime concezioni risultarono irrealizzabili. Sì, mi sarei divertito nel 2000!

Restituii all'automa il biglietto, e poi scesi dal letto per andare a leggere la piastrina che aveva sulla schiena. M'aspettavo, quasi quasi, di leggere *Soc. Domestica Perfetta*, e pensai che forse la *Aladino* doveva essere una sua discendente... e chissà che non fosse affiliata alla Mannix! I dati incisi mi rivelarono il numero della serie e del modello, e l'elenco dei brevetti da cui la Società era protetta. Erano molti, una quarantina circa, e io corsi ai più vecchi, interessatissimo a vedere se il primo portava la data del 1970. Afferrai matita e taccuino che erano sul tavolo e mi affrettai a trascrivere i numeri dei brevetti, spinto tuttavia da un interesse fine a se stesso, in quanto anche se il primo dei brevetti fosse risultato del 1970 e rubato a me, ormai non sarebbe stato più di mia proprietà dal 1987, a meno che nel frattempo non fossero mutate le leggi in proposito.

Una luce si accese sull'automa che annunciò: — Mi chiamano. Posso andare?

— Eh? Certo. Vai!

— Grazie, arrivederci.

— Grazie a te.

— Non c'è di che.

Chiunque avesse inciso la risposta aveva una bella voce baritonale.

Tornai a letto e feci colazione, senza badare tuttavia a quello che mangiavo

perché avevo notato che insieme al cibo mi avevano mandato anche un giornale. Era una copia del *Times* della grande Los Angeles, in data 13 dicembre 2000.

I giornali non erano mutati molto, almeno nel formato, però la carta era patinata e le illustrazioni tutte a colori, e alcune anche a tre dimensioni, perfette anche senza l'uso di occhiali colorati o lenti speciali come bisognava usare per le immagini tridimensionali ai tempi della mia gioventù.

Pronto-agli-Ordini aveva sistemato il giornale su un leggio dove pareva fissato da invisibili chiodi. Quando ebbi guardato la prima pagina, feci distrattamente per voltare i fogli, senza però riuscirci. Pareva che le pagine fossero tutte incollate insieme. Solo quando, a furia di provare, tastai per caso il lembo inferiore destro del foglio questo parve accartocciarsi, sbiadire e svanire, per non so qual fenomeno. Così accadde per tutte le altre pagine. Più della metà degli articoli mi erano noti. L'oroscopo del giorno. Il sindaco inaugura una nuova opera pubblica. La libertà di stampa minacciata. Il caldo fuori stagione minaccia gli sport invernali. Il Pakistan ammonisce l'India a non... E così via, fino alla noia. Altre notizie, diverse da quelle che avrei potuto trovare con poche varianti nei giornali di trenta anni prima, si spiegavano da sole nei titoli: Il razzo lunare sospeso fino a nuovo ordine - La Stazione Spaziale 24 ore ha avuto due forature: non si lamentano vittime - Le madri adottive si organizzano esigendo un aumento dei salari - Le richieste delle *dilettanti* verranno ritenute illegali - Un piantatore del Mississippi accusato in base alla legge anti-zombie, ma l'accusato si difende dicendo: *I ragazzi non sono stati drogati, sono idioti per natura.*

Capivo benissimo, per esperienza, il significato di queste notizie. Ma ce n'erano altre il cui senso mi sfuggiva del tutto. Per esempio: cos'erano i *wogglies* che si estendevano in altre città francesi? Un'epidemia, un partito politico? E chi lo sa! Certo è che le città sarebbero state *polverizzate* per ordine del re... Il re di Francia! Mah! Con la politica francese non bisognava mai stupirsi.

Stavo per chiudere, o meglio per smettere di leggere il giornale, quando notai alcune rubriche che mi riportarono indietro negli anni, tanto erano

identiche a quelle che si pubblicavano nel '70. Si trattava dei necrologi, delle partecipazioni di nascita, di matrimonio, di fidanzamento, di divorzio... e anche, come vidi, di *resurrezione*, ciascuna raggruppata per Ricovero. Guardai nell'elenco del Ricovero Satwell e trovai anche il mio nome. Ma quello che m'interessò più di tutto fu una inserzione pubblicitaria grazie alla quale potei scoprire che la Domestica Perfetta esisteva ancora, col marchio di fabbrica, una donnina munita di scopa, che io stesso avevo disegnato più di trent'anni prima. Mi consolai pensando alle azioni della Società. Se quella sera del 1970 le avessi avute con me quei due mascalzoni se ne sarebbero impossessati, così invece erano finite in mano a Ricky, e se Ricky adesso era ricca, io ne ero felice. Presi mentalmente nota di cercarla al più presto, dato che era l'unica persona cara che mi fosse rimasta al mondo. Cara Ricky! Se allora avesse avuto dieci anni di più, io non mi sarei nemmeno sognato di guardare Belle, e non mi sarei scottato a quel modo!

Quanti anni avrebbe avuto, adesso? Vediamo un po'... quaranta. No, quarantuno. Non riuscivo a immaginarmi Ricky quarantunenne, anche se coi progressi che aveva certamente fatto la medicina negli ultimi trent'anni ormai fra una ventenne e una quarantenne sarebbe stato difficile scoprire quale fosse la più vecchia.

Se era ricca, mi avrebbe offerto da bere, e avremmo brindato alla memoria del nostro amato Pete. E se invece, per un motivo qualsiasi, fosse stata povera... ebbene l'avrei sposata! Sissignori, l'avrei proprio fatto. Che importa se aveva quasi undici anni più di me? Dopo trent'anni di sonno io avrei certo avuto bisogno della guida di una persona più matura ed esperta di me. E della serietà di Ricky non potevo dubitare, ricordando con quanto impegno avesse diretto le cose di Miles, a soli dieci anni. Il ricordo di Ricky mi riempì il cuore di calore, e non mi sentii più tanto solo e sperduto.

Ma subito dopo una voce mi disse, nel profondo del cuore: *Ehi, stupido, credi che una ragazza gentile e carina come Ricky stia aspettando proprio te? Sarà già sposata da vent'anni almeno, e avrà quattro o cinque figli... e certo un marito al quale non è detto che vada a genio il vecchio zio Dan redivivo.* Con questo pensiero amaro mi appisolai, e sognai che Ricky mi teneva fra le braccia e mi diceva: *Va tutto bene, Dan, ho trovato Pete e*

staremo sempre insieme noi tre. Vero, Pete?.

Miao!

Durante la giornata mi feci portare dei sommari di storia, per aggiornarmi con gli avvenimenti degli ultimi trent'anni. Seppi così che l'Asia era riunita sotto il nome di Grande Repubblica Asiatica, e tentava di soffiarci le esportazioni in Sudamerica. Non fui sorpreso nell'apprendere che l'India era più balcanizzata che mai, mentre restai per un momento a bocca aperta scoprendo che l'Inghilterra era diventata una provincia del Canada. Fui lieto di non aver vissuto le giornate del Grande Panico per il crollo dei titoli in borsa dell'87, e mi interessò sapere che l'oro non era più il metallo base per gli scambi fra i popoli (anche se, a causa di questo mutamento, molti avevano perso anche la camicia), e che veniva usato con successo in molti campi della meccanica. A questo proposito, smisi per un po' di leggere e fantasticai sui magnifici lavoretti che si potevano effettivamente fare con l'oro grazie alla sua alta densità, e all'estrema duttilità; adesso che costava poco... Ma smisi subito di pensare quando mi resi conto che, prima di tutto, dovevo aggiornarmi con la letteratura tecnica. Certamente, Pronto-agli-Ordini doveva avere la testa farcita d'oro.

Al Ricovero Satwell non c'era una biblioteca fornita di trattati di meccanica, così feci sapere al dottor Albrecht che avevo intenzione di uscire al più presto. Lui venne da me per dirmi, con un'alzata di spalle, che potevo, sì, uscire subito, ma che se lo facevo ero un idiota... Acconsentissi almeno ad aspettare il giorno dopo. Lo accontentai, se non altro perché mi sentivo stanco e frastornato.

La mattina seguente, subito dopo colazione, mi portarono degli abiti di taglio moderno... e dovetti farmi aiutare a vestirmi! Non ero tanto disgustato dai pantaloni color ciliegia tagliati a campana, quanto impacciato dai nuovi sistemi di chiusura. Certo mio nonno ai suoi tempi si sarebbe trovato nelle mie stesse condizioni davanti a una cerniera lampo, se non gli avessero spiegato come funzionava. Così io dovetti farmi aiutare, come un bambino piccolo, prima di capire che le chiusure a cucitura Sticktite erano assialmente polarizzate e funzionavano a pressione.

Quando finalmente fui pronto, il dottor Albrecht mi chiese: — Potreste dirmi che cosa avete intenzione di fare?

— Io? Prima di tutto voglio procurarmi una carta della città, poi voglio trovare un posto dove poter dormire, e infine, per un bel po', non voglio far altro che leggere per aggiornarmi in campo meccanico. Dottore, sono un ingegnere, e la tecnica che io conosco è sorpassata.

— Capisco. Allora buona fortuna, e venite da me se avete bisogno di qualche cosa.

— Grazie, dottore — risposi tendendogli la mano — siete stato molto gentile, e non mi dimenticherò di voi.

Lui ricambiò la stretta, poi disse: — Arrivederci, e sappiate che se fuori vi sentirete troppo spaesato, nel vostro contratto sono compresi quattro giorni interi detti di ricupero e di orientamento, senza aggiunte extra. Potete quindi tornare qui quando volete.

— Grazie ancora — dissi, sorridendo — ma potete scommettere che non usufruirò di questa facilitazione.

Prima di uscire passai dalla direzione, dove la segretaria mi porse una busta e mi disse che la signora Schultz aveva telefonato di nuovo per cercare di me. Io non l'avevo ancora chiamata perché non sapevo chi fosse, e la direzione del Ricovero non permetteva visite e telefonate per i clienti risorti, a meno che non lo desiderassero espressamente. Misi la busta in tasca, mentre la segretaria mi diceva che avrei dovuto passare dal tesoriere che aveva bisogno di parlarmi. Dal momento che anch'io avrei scambiato volentieri qualche parola con lui sull'argomento quattrini, ci andai subito, chiedendomi quanto possedessi e dicendomi quanto buon senso avevo dimostrato nel cambiare il mio contante in azioni, piuttosto che metterlo su un libretto, perché così, se anche nel crollo dell'87 le azioni erano scese di parecchio, ora avevano certo fatto in tempo a riprendersi, dato che avevo scelto titoli industriali sicuri. La lettura della rubrica finanziaria del *Times* mi autorizzava, del resto, ad avere fiducia.

Il tesoriere, un uomo asciutto e dall'aria capace, mi strinse frettolosamente la mano, dicendo: — Piacere di conoscervi, signor Davis. Io mi chiamo Doughty. Sedetevi, prego.

— Non voglio rubarvi troppo tempo, signor Doughty — dissi io, mettendomi a sedere. — Ditemi solo una cosa: la mia Compagnia di Assicurazioni ha trattato attraverso i vostri uffici gli affari che mi riguardano, o devo andare da loro?

— Abbiate un momento di pazienza, perché devo spiegarvi alcune cose.

Il suo assistente, un altro esemplare aggiornato del mio vecchio Sergio, gli porse un fascio di carte, e Doughty spiegò: — Questo è l'originale del vostro contratto. Volete dargli un'occhiata?

Afferrai avidamente i fogli, desideroso di esaminarli a fondo, nel timore che Belle mi avesse giocato qualche brutto scherzo. Perciò tirai un sospiro di sollievo nel constatare che tutto era come ricordavo, salvo, naturalmente, il pacchetto azionario della Domestica Perfetta, di cui avevo disposto dopo gli accordi con la Società Assicuratrice, il contratto con la Società Assicuratrice e il contratto per il Lungo Sonno di Pete. Esaminai con la massima attenzione i punti in cui quella deliziosa donnina aveva alterato la scritta Compagnia Mutua Assicurazioni in Compagnia Madre Assicurazioni, e dovetti ammettere che, nel suo campo, Belle era stata una vera artista. Certo un esperto di criminologia scientifica, munito di microscopio e di reagenti chimici, avrebbe potuto scoprire che tutti quei documenti erano stati alterati, ma un profano non ci sarebbe riuscito certamente.

In quel mentre, sentii che il signor Doughty si schiariva la voce, e alzai gli occhi su di lui. — Avete qui il mio deposito? — gli chiesi.

— Sì.

— Allora ditemi senza preamboli a quanto ammonta.

— Ecco, signor Davis, prima di addentrarci nell'argomento che vi interessa

vorrei attirare la vostra attenzione su un documento aggiunto e su una specifica circostanza. Questo è il contratto stipulato fra il Ricovero e la Compagnia Madre di Assicurazioni per la vostra ipotermia, custodia e revivificazione, e potete constatare che la retta è stata interamente pagata in anticipo, ma quanto all'amministrazione del vostro patrimonio, è tutta un'altra cosa. Il contratto di custodia con cui la Società Assicuratrice ci affida i suoi clienti non ha niente a che fare con l'amministrazione dei loro beni, cui provvede la Società stessa, che poi passa a noi i documenti e i certificati, al risveglio del cliente.

— Insomma, signor Doughty, non capisco... Dove volete arrivare?

— Avete altri beni, oltre quelli affidati alla Compagnia Madre?

Ci pensai: una volta avevo un'automobile, ma Dio solo sapeva cosa ne era stato. Quanto al resto, qualche abito, parecchi libri, un paio di regoli e un tavolo da disegno, erano stati tutto il mio patrimonio.

— Niente, signor Doughty — dichiarai alla fine.

— E allora mi duole dirvi che non disponete di un soldo.

Dovetti afferrarmi al tavolo per reggermi. — Cosa volete dire? — balbettai. — Avevo incaricato, com'è scritto nel contratto, di cambiare il mio denaro liquido in titoli industriali di cui ho potuto constatare la validità nel listino di borsa del giornale di ieri!

— Mi spiace, signor Davis — ribatté lui — ma sta di fatto che l'Assicurazione Madre è fallita.

Fui contento che mi avesse invitato a sedere perché altrimenti le gambe non mi avrebbero retto.

— Cos'è successo? — domandai. — Il Grande Panico?

— No, no, il suo fallimento è stato una conseguenza di quello del Gruppo

Mannix... ma naturalmente voi non potete essere al corrente dell'accaduto. L'Assicuratrice era più che altro una Società prestanome, e serviva a coprire alcune transazioni clandestine della Mannix. Quando si scoprì tutto questo era troppo tardi, altrimenti si sarebbe forse potuto salvare qualcosa. Se questo può esservi di consolazione, sappiate che, con le nuove leggi, una cosa simile non avrebbe potuto succedere.

No, non era affatto una consolazione. E inoltre non ci credevo. Mio padre sosteneva sempre che più una legge è complicata più gli imbroglioni riescono a violarla.

— Sentite — chiesi per curiosità — volete dirmi se la Compagnia Mutua Assicurazioni si è salvata?

— La Mutua? Certo. È una ditta seria e solida. Non dico che abbia passato dei bei momenti durante il Grande Panico, ma se l'è cavata. Avete forse qualche polizza con loro?

— No — mi limitai a rispondere. Mi sembrava inutile ogni spiegazione. Il contratto con la Mutua non era mai stato valido, perché non mi ero mai potuto recare dal medico, quel famoso giorno. Belle se ne era servita per falsificarlo e intestare i fogli all'Assicurazione Madre, e ormai non avrei potuto più far altro che tentare di perseguire per via legale Belle e Miles, posto che fossero ancora vivi. Ma che cosa ci avrei guadagnato? E poi, come già una volta trent'anni prima, non avevo prove.

D'un tratto mi ricordai che, appunto quando mi avevano defenestrato, Miles e Belle avevano ventilato il progetto di fare della Domestica Perfetta una affiliata della Mannix, perciò chiesi: — Scusate, signor Doughty, voi mi avete detto che la Mannix è fallita, e così pure le sue affiliate. Siete sicurp che la Domestica Perfetta non si sia salvata?

— La Domestica Perfetta? Quell'azienda che produce elettrodomestici automatici specializzati?

— Sì.

— Mi pare impossibile quello che dite, perché l'impero Mannix non esiste più da anni. Evidentemente sbagliate, credendo che la Domestica Perfetta sia stata un'emanazione del gruppo Mannix, a meno che qualcuno non abbia rilevato, in seguito, la ragione sociale.

Lasciai cadere l'argomento. Se Miles e Belle erano stati trovolti nel fallimento del gruppo Mannix tanto meglio, ma questo significava anche la rovina di Ricky, e mi dispiaceva enormemente.

— Vi ringrazio — dissi, alzandomi. — Vedrò di arrangiarmi come posso, signor Doughty.

— Credete pure, signor Davis, che noi del Ricovero ci sentiamo responsabili nei riguardi delle persone che ci sono affidate, e poiché il vostro è il primo caso in cui un cliente viene a trovarsi in condizioni... spiacevoli, ebbene vi rendo noto che la Direzione ha stanziato una piccola somma da mettervi a disposizione per...

— Vi ringrazio, signor Doughty — tagliai corto — ma non accetto la carità di nessuno.

— Non si tratta di carità, ma di un prestito, se preferite, e noi saremo molto più tranquilli se non ve ne andate di qui con le tasche vuote.

Ci pensai su. Non avevo in tasca neanche quel tanto che occorreva per tagliarmi i capelli, d'altra parte accettare un prestito è come cercare di nuotare con un mattone in ciascuna mano... ed è più difficile restituire una piccola somma che un milione. — Signor Doughty — dissi dopo una lunga meditazione — il dottor Albrecht mi ha detto che avrei diritto ad altri quattro giorni di permanenza gratis qui.

— Sì, credo che si tratti di quattro giorni, sebbene il periodo vari a secondo dei contratti.

— Ora ditemi, qual è la retta giornaliera qui al Ricovero per una stanza come quella che occupavo io?

— Non posso dirvelo esattamente. Questo non è un ospedale con retta quotidiana, ma teniamo delle camere a disposizione dei clienti, dopo il risveglio. Comunque credo che cento dollari al giorno siano la cifra esatta.

— E siccome io ho diritto a quei quattro giorni, potreste prestarmi quattrocento dollari?

Senza rispondermi, il signor Doughty parlò in codice al suo assistente automatico, e poco dopo mi porse otto biglietti da cinquanta.

— Grazie — gli dissi di tutto cuore, mentre intascavo la somma. — Ve li restituirò appena posso, con l'interesse. Va bene il sei per cento?

Lui scosse la testa. — Non è un prestito, signor Davis, dal momento che avete chiesto questa somma in cambio dei giorni di degenza che vi spettavano.

— Ma no, non voglio...

— Vi prego di non insistere. Volete che sprechiamo tempo e denaro per le pratiche relative a un prestito così esiguo? Ero disposto a darvi molto di più.

— Allora non insisto, ma ditemi piuttosto qual è il valore d'acquisto del denaro, oggi.

— Mah, non saprei con precisione. Però a occhio e croce direi che con dieci dollari si può fare un ottimo pasto, se non andate in un locale di gran lusso.

Lo ringraziai di nuovo calorosamente, e me ne andai.

Fuori dal Ricovero, che si trovava sul Wilshire Way, c'erano delle panchine al sole. Dopo aver fatto pochi passi, mi sedetti, e aperto il *Times* che avevo portato con me, mi misi a leggere gli avvisi economici, alla colonna *offerte di lavoro.* Vinsi la tentazione di leggere l'elenco delle richieste di tecnici esperti, e cercai quelle per lavoratori inesperti al primo impiego.

Era una lista maledettamente breve, tanto breve che per poco non mi sfuggì.

6

Due giorni dopo, venerdì 15 dicembre, trovai lavoro. Le mie mansioni consistevano nel fracassare automobili di lusso nuove di zecca in modo che potessero essere spedite a Pittsburgh come rottami. Si trattava di Cadillac, Chrysler, Eisenhowers, Lincoln, ecc. tutte enormi, bellissime, potenti turbomobili col contachilometri ancora a zero. Io dovevo spingerle fra le mascelle di un'enorme tenaglia che le stritolava, e da dove le ritirava in condizioni pietose.

Sulle prime mi piangeva il cuore a dover rovinare tutto quel ben di Dio, ma ero una talpa (così erano chiamati i reduci del Lungo Sonno), e dovevo imparare molte cose prima di reinserirmi nella vita normale.

Il mio capo-officina, un tipo gioviale e paterno che mi aveva preso subito in simpatia, mi spiegò: — Si tratta semplicemente di questioni economiche, figliolo. Queste vetture costituiscono un eccesso di produzione che il governo ha accettato come garanzia per evitare l'aumento dei prestiti statali. Queste macchine hanno due anni e ormai sono di un modello sorpassato e non si venderebbero più, così il governo le fa distruggere e le rimanda alle acciaierie. Il minerale grezzo ad alta percentuale è scarso, perciò i rottami sono più che mai ricercati, e le acciaierie hanno bisogno di queste macchine.

— Ma perché costruirle, se è noto in anticipo che non saranno vendute? Mi sembra uno spreco di tempo e di denaro.

— Appunto, sembra. Volete che aumenti la schiera dei disoccupati? Oppure volete che il tenore di vita si abbassi?

— Non si possono esportare? Mi pare che ricaverebbero di più vendendole all'estero che non come rottami.

— Già, per farci guardare storto dal Giappone, dalla Francia, dalla Germania, dalla Grande Asia, e così via, e per rovinare il mercato estero? Cosa vorreste fare, fornire il pretesto per una guerra? — Sospirò, e riprese paterno: — Nelle ore libere andate alla biblioteca pubblica a leggere qualche libro di economia politica. Vedrete che, dopo, le cose vi appariranno sotto un altro aspetto.

Chiusi la bocca, e non insistetti, né gli dissi che passavo già tutto il mio tempo libero ad aggiornarmi.

Continuai così a maciullare automobili di lusso, e a guardarmi intorno. Già dal primo giorno avevo scoperto che, con qualche sacrificio, potevo mangiare anche con meno di dieci dollari a pasto, specialmente se mi accontentavo di cibi sintetici. Trovare un alloggio non mi era stato facile, perché Los Angeles rigurgitava di profughi e sfollati, ma finalmente mi sistemai in una catapecchia dell'estrema periferia, non lontano dalla fabbrica dove lavoravo. Los Angeles si era ingrandita immensamente nei trent'anni in cui avevo dormito, e rimpiangevo i tempi in cui lo smog, che adesso erano riusciti a eliminare, teneva lontano da quella città un sacco di gente, e faceva desiderare, a chi ci abitava, di andarsene.

Una volta trovato alloggio e lavoro, mi restava ancora da ritrovare Ricky, Miles e Belle, e, se possibile, risalire ai brevetti originali di Pronto-agli-Ordini che, ne ero assolutamente certo, discendeva in linea diretta dal mio prototipo del Servizievole Sergio. E scoprire la storia della Società Domestica Perfetta. Il tutto mentre continuavo a leggere a a studiare in modo da poter pretendere, nel minor tempo possibile, un impiego all'altezza delle mie possibilità.

Le due cose che mi colpirono maggiormente fra le tante novità piccole e grandi che avevano impressionato il mio risveglio furono due: una importante, e una frivola.

La prima era, occorre dirlo?, la Null-Grav, cioè la grande scoperta fatta qualche anno prima, e grazie alla quale era stata vinta la legge di gravità. Nel 1970 sapevo che esisteva l'Istituto Babson, in cui si compivano ricerche sull'attrazione, ma non mi sarei mai aspettato che gli esperimenti avessero esito positivo. E a rigor di logica avevo ragione, in quanto fu l'Università di Edimburgo a scoprire la teoria fondamentale su cui è basata la Null-Grav. A scuola mi avevano insegnato che la forza di gravità è qualcosa contro cui non si può fare niente, in quanto inerente all'intima struttura dello spazio.

Infatti, per vincerla, avevano mutato la struttura dello spazio... Solo temporaneamente e localmente, certo, ma era tutto quanto occorreva per trasportare un oggetto pesante. Naturalmente, bisognava restare entro l'ambito terrestre, così la Null-Grav non poteva servire per i viaggi spaziali, almeno nell'anno 2000, perché per il futuro le cose sarebbero probabilmente cambiate. Comunque, imparai che se per sollevare un oggetto occorreva ancora consumare energia onde superare il potenziale di gravità, e viceversa per abbassare un oggetto bisognava avere una carica di energia in cui immagazzinare tutti quei chilogrammetri, per trasportare invece orizzontalmente lo stesso oggetto bastava sollevarlo, sì, e poi lasciarlo fluttuare, e lui arrivava, senza energia né spinta, da Los Angeles a San Francisco o viceversa, come un pattinatore che scivola sul ghiaccio. Magnifico!

Cercai di studiare la teoria, ma cominciava dove finisce il calcolo sensoriale, perciò rinunciai.

Quanto alla frivolezza che mi aveva colpito, eccola: gli abiti delle donne. Mio nonno, nato nel 1890, sarebbe probabilmente rimasto allibito di fronte alla moda del 1970 come rimasi allibito io nel veder quello che riuscivano a fare le donne nel 2000 con la Sticktite.

Comunque, nel complesso, me la cavavo, anche se qualche volta mi trovavo spaesato, e avrei gradito un po' di compagnia. Rimpiangevo più che mai Pete e Ricky, e anche i bei giorni in cui l'amicizia con Miles non era ancora stata guastata dall'intrusione di Belle.

Nei primi del 2001, convinto ormai di essere al corrente con la meccanica moderna, mi sentii riprendere dall'estro dell'inventore mai sopito in me. Il mondo era pieno di nipoti e pronipoti del mio Servizievole Sergio, usati in tutti i campi e con le più svariate mansioni, ma c'era ancora qualche lacuna da colmare: per esempio una segretaria per ufficio, automatica. Sì, qualcuno aveva inventato una macchina da scrivere cui bastava dettare per veder uscire le parole sul foglio, ma si trattava di un numero limitato di parole che andavano pronunciate con la massima chiarezza per non generare confusione. Io invece pensavo che con le valvole mnemoniche perfezionate, e l'oro come materiale di lavorazione meccanica, avrei potuto racchiudere in poco spazio i suoni chiave di tutte le parole più importanti di uso comune in commercio e nell'industria. Infatti chi si sognerebbe di dettare a una segretaria parole come *ordalia* o *obnubilato*? La mia Daisy Dattilografa avrebbe fatto scintille! Ma bisognava che prima facessi io un po' di pratica: le idee brillanti non bastavano. Perciò decisi di cercare un lavoro più qualificato di quello che svolgevo attualmente. Per esempio potevo fare il disegnatore, tanto per cominciare.

Sapevo che erano in uso tavoli da disegno semiautomatici: ne avevo visto il disegno e la descrizione, anche se non avevo ancora avuto occasione di vederne uno da vicino.

Ero certo che mi sarebbero bastati pochi minuti per impararne l'uso in quanto, in linea di massima, erano stati costruiti secondo il progetto che avevo avuto in mente anch'io una volta, anche se, nel caso specifico, non potevo dire che l'idea mi era stata rubata, come era avvenuto invece nel caso del Servizievole Sergio. Qualcuno aveva avuto la mia stessa idea, ecco tutto, solo che quel qualcuno aveva avuto tempo e modo per realizzarla prima di me.

Quelli della Aladino, la stessa ditta che produceva Pronto-agli-Ordini, fabbricavano anche uno dei migliori tipi di macchine da disegno: Dino Disegnatore. Diedi fondo ai miei risparmi per acquistare un abito nuovo e una cartella di seconda mano, riempii quest'ultima di giornali, e mi presentai al reparto vendita della Aladino, chiedendo che mi dessero una dimostrazione del funzionamento della macchina, poiché volevo acquistarne una.

Ma non appena mi trovai davanti a un modello di Dino Disegnatore provai una sensazione strana e sconvolgente. Gli psicologi la chiamano *già visto.* Quel maledetto tavolo infatti era identico in tutti i particolari al tipo che avevo progettato io mentalmente, senza avere avuto il tempo di realizzarlo per colpa del Lungo Sonno.

Non chiedetemi cosa provassi esattamente, né perché fossi così sicuro. Sta di fatto che uno conosce il proprio stile, e un bravo progettista firma la sua opera così come fanno un pittore o un musicista.

Dino Disegnatore aveva tutte le caratteristiche della mia tecnica, così evidenti, inoltre, da turbarmi profondamente e da costringermi a pensare se la telepatia non c'entrasse per qualche cosa.

Non mi dimenticai di guardare il numero del primo brevetto e non fui affatto sorpreso nel vedere che risaliva al 1970.

Decisi lì per lì di scoprire chi aveva inventato quella macchina, pensando che potesse trattarsi di qualche mio antico professore da cui avevo ereditato lo stile, o di qualche mio compagno, nel qual caso poteva darsi che fosse ancora vivo, e allora m'avrebbe fatto piacere parlare con lui.

La voce del commesso che continuava a illustrarmi le particolarità della macchina mi distolse da questi pensieri per riportarmi alla realtà immediata. Io e Dino Disegnatore eravamo fatti l'uno per l'altro, e dopo dieci minuti da che l'avevo visto sarei stato capace di farlo funzionare a occhi chiusi, non solo, ma di spiegare come era fatto. Dopo essermi fatto dare i volantini pubblicitari, le modalità di pagamento, ecc, me ne andai promettendo che ci avrei pensato su. Il commesso ci restò male e io mi vergognai un po' di avergli giocato quel tiro, ma nelle condizioni in cui mi trovavo non avrei potuto fare altrimenti. Dal reparto vendita mi diressi all'ufficio personale per chiedere un posto.

Sapevo che Belle e Miles non avevano più niente a che fare con la Domestica Perfetta da chissà quanti anni. Dal giorno del mio risveglio non avevo fatto che cercarli, loro due e Ricky, appena il lavoro e lo studio me ne lasciavano il tempo. Avevo così potuto scoprire che non risiedevano a Los Angeles, né in alcun'altra località degli Stati Uniti. Avevo infatti incaricato un'agenzia privata d'investigazione di fare ricerche, promettendo di pagare quattro volte la tariffa se avessero scoperto Belle, che feci ricercare sia sotto il nome di Darkin sia sotto quello di Gentry. Le ricerche furono lunghe e

complesse, ma non approdarono a niente. Mi rivolsi allora alla Banca d'America, alla quale Ricky avrebbe dovuto affidare il pacchetto delle azioni, secondo quanto le avevo raccomandato nella lettera, e venni a sapere che la Banca non aveva mai ricevuto un plico del genere, in nessuna agenzia. Dunque quelle due brave persone erano riuscite a imbrogliare anche Ricky, povera piccola! Di lei seppi solo che aveva frequentato la scuola fino all'inizio del 1971, secondo quanto risultava negli archivi del Sovrintendente all'istruzione del Deserto di Mojave, e nient'altro. Dopo di allora, pareva che fosse scomparsa. Rinunciai a ulteriori ricerche, perché negli Stati Uniti ci sono milioni di scuole e di collegi, e ci sarebbe voluto troppo tempo e troppo denaro per continuare le ricerche. In mezzo a un quarto di miliardo di persone, una ragazzina scompare con la facilità di un ago in un pagliaio.

Comunque, il fallimento delle mie ricerche mi consentì di cercare un impiego presso la Domestica Perfetta con la certezza di non ritrovarmi fra i piedi né Miles né Belle. Avrei potuto, è vero, cercare lavoro in qualcun'altra delle mille aziende che si dedicavano alla fabbricazione di apparecchi automatici, ma la Domestica Perfetta e l'Aladino erano le più rinomate.

Il 5 marzo 2001 mi recai quindi all'ufficio personale della Domestica Perfetta, riempii una dozzina di formulari, e l'impeccabile impiegato (non automatico) cui li consegnai arricciò il naso nel leggere la data del mio diploma di laurea.

— Risale a oltre trent'anni fa — disse — e non vale niente, se in tutto questo tempo non vi siete tenuto al corrente.

Io gli feci notare che ero una *talpa*.

— Questo, caso mai, peggiora la situazione. Comunque non assumiamo persone che abbiano superato il quarantanovesimo anno di età.

— Ma io ho solo trent'anni! — protestai.

— Mi spiace, ma qui vedo che siete nato nel 1940.

— E allora che cosa dovrei fare? Spararmi?

— Se fossi in voi farei domanda per avere la pensione.

Me ne andai prima di dirgli cosa avrei fatto io se fossi stato in lui, e dopo essermi calmato con una passeggiata rientrai alla sede della società dall'ingresso principale, chiedendo del Direttore Generale.

M'ero assicurato in precedenza che si chiamava Curtis.

Riuscii a superare le prime due guardie del corpo insistendo che avevo un affare urgente da discutere con lui (la Domestica Perfetta non usava i suoi automi come impiegati, ma gente in carne e ossa) e solo quando fui nell'anticamera del grand'uomo, un tipo inflessibile volle sapere a tutti i costi di che affare si trattava.

Allora mi venne un'ispirazione. Facendo una grinta feroce, e urlando con piglio deciso, dissi: — Voglio sapere direttamente da lui che cosa vuole da mia moglie!

Un minuto dopo ero nell'ufficio del signor Curtis. Ci vollero mezz'ora e un mucchio di vecchie carte ripescate in archivio per convincerlo che la storia della moglie era uno stratagemma e che io ero il fondatore della ditta che lui ora dirigeva.

— Credevamo che foste morto — dichiarò Curtis. — In effetti così risultava dai nostri atti.

— Si tratterà d'un caso di omonimia — risposi.

Galloway, il direttore alle vendite, che era presente, intervenne in quel momento per chiedermi: — E adesso che cosa fate, signor Davis?

— Niente di interessante... Sono nel ramo automobili, ma ho intenzione di lasciarlo presto. Perché?

— Perché? Ma è chiaro! — Rivolgendosi a un altro papavero presente, il direttore tecnico Mac Bee, Galloway disse: — Hai sentito, Mac? Voi tecnici siete tutti uguali. Non valete un soldo nel ramo commerciale... Il signor Davis mi chiede: *perche*? Ma non capite che pubblicità potete essere per noi, signor Davis? Il *Fondatore Torna dalla Tomba per Rivedere le Sue Creature. L'inventore del Primo Automa Servitore Osserva i Frutti del Suo Genio*, e via di questo passo.

— No, aspettate un momento — dissi io in fretta. — Non sono né un manichino pubblicitario né una stella del cinema. Tengo alla mia intimità e sono un uomo riservato. Non sono venuto per questo... sono venuto perché mi diate un lavoro da tecnico.

Il signor Mac Bee inarcò le sopracciglia ma non fece commenti.

Seguì qualche minuto di confusione, durante i quali tutti volevano parlare. Finalmente Curtis ebbe il sopravvento, e disse: — Sentite, signor Davis, non potete negare di essere in una posizione particolarissima. Si può dire che voi non avete fondato solo questa azienda ma tutta l'industria similare. Tuttavia, come il signor Mac Bee può dimostrarvi, questa industria ha fatto passi da gigante nel periodo in cui voi eravate immerso nel Lungo Sonno. Per accontentarvi, potremmo mettervi nel ruolino paga con l'incarico di... vediamo un po'... di tecnico emerito delle ricerche.

— Che razza di roba sarebbe? — chiesi, sospettoso.

— Sono parole a cui potete dare il significato che preferite. Ma se volete il mio parere, vi consiglierei di collaborare con il signor Galloway. Noi non ci limitiamo a fabbricare gli apparecchi, dobbiamo anche venderli.

— E potrei avere la possibilità di lavorare?

— Sì — rispose Curtis dopo una breve esitazione. — Se proprio volete potremmo mettervi a disposizione un laboratorio di ricerca.

— Dunque, siamo d'accordo — saltò su Galloway tutto arzillo. —

Scusatemi un momento... torno subito. Non ve ne andate, signor Davis. Voglio farvi fotografare accanto al prototipo della Domestica Perfetta.

Per tutto marzo e tutto aprile mi divertii alla Domestica Perfetta. Avevo a disposizione un'officina bene attrezzata e tutti i volumi scientifici che mi occorrevano, un Dino Disegnatore (l'azienda non produceva macchine di questo tipo, ma si serviva delle migliori in commercio), e come graditissimo accompagnamento musicale discorsi a base di termini tecnici dalla mattina alla sera.

Mi affiatai in modo particolare con Chuck Freudenberg, vicedirettore del reparto montaggio. A mio giudizio, Chuck era il migliore tecnico della ditta, anzi l'unico, in quanto gli altri, compreso Mac Bee, erano dei meccanici riveduti e corretti, con tante arie e poco sale in zucca. Quando ci conoscemmo meglio, Chuck ammise di essere del mio stesso parere, e disse:
— Mac è un retrogrado. Detesta tutto quello che è veramente nuovo.

Quando gli chiesi se conosceva le origini della Società così com'era attualmente, mi spiegò che l'azienda aveva una ventina d'anni ed era stata fondata, con lo stesso nome di quella che l'aveva preceduta, da qualcuno che possedeva azioni della vecchia Società, e che si era assicurato il godimento dei brevetti che in origine io stesso avevo chiesto a nome della Ditta. — Mac Bee è stato assunto allora, credo — concluse Chuck.

Io e lui eravamo soliti trascorrere le serate davanti a un boccale di birra a discutere di argomenti tecnici, a criticare il sistema di lavoro, a elaborare progetti e idee. Sotto la sua guida amichevole comincia i a sentirmi finalmente all'altezza dei tempi, ma quando, una sera d'aprile, gli rivelai la mia idea di costruire una segretaria d'ufficio automatica, lui si fece dubbioso.

— Prima di esporre le tue idee alla ditta, pensaci bene. Da cinque anni non si cerca più niente di originale ma ci si limita a produrre su licenza altrui. Mac non ti lascerebbe passare il progetto, e prima di arrivare a Curtis devi passare attraverso l'ufficio di Mac, lo sai bene — mi disse.

Seguii il suo consiglio, e pur continuando a far progetti e a studiarci sopra, non lasciai in giro una carta. Bruciavo tutto, dopo essermene servito. Non avevo rimorsi nel farlo: mi avevano assunto come attrazione, e mi lasciavano lavorare purché non dessi loro fastidio.

La pubblicità suscitata intorno al mio nome da Galloway fruttò parecchi articoli su quotidiani e riviste, e mi procurò parecchie lettere, alcune di plauso e molte che mi promettevano le pene eterne perché con le mie invenzioni avevo voluto mettermi alla pari con il Creatore.

Ma la cosa più interessante di tutte fu una telefonata che ricevetti giovedì 3 maggio 2001.

— La signora Schultz è in linea, signor Davis. Schultz?

Al momento non ricordai, poi mi tornò alla mente la sconosciuta che mi aveva cercato al ricovero e di cui mi ero dimenticato.

— Passatemela — risposi.

— Parlo con Danny Davis?

Il telefono del mio ufficio non aveva schermo, quindi la donna non poteva vedermi.

— Sono io. E voi siete la signora Schultz?

— Oh, Danny caro, che piacere risentire la tua voce.

Poiché non rispondevo, lei proseguì: — Non mi riconosci?

Se l'avevo riconosciuta? Era Belle Gentry!

Il mio primo impulso fu di dirle di andare all'inferno, e sbattere giù il ricevitore. Avevo ormai capito da un pezzo che pensare a una vendetta era infantile. Vendicandomi non avrei riavuto Pete e sarei probabilmente finito in prigione. A essere sincero, dopo che le ricerche erano risultate vane, avevo quasi dimenticato Belle e Miles.

Ma siccome pensai che, quasi sicuramente, Belle sapeva dove si trovava Ricky, le diedi un appuntamento.

Lei avrebbe voluto che l'invitassi a pranzo, ma non lo feci per il semplice motivo che mangiare insieme è una cosa che si fa con amici, perciò, anche se ero disposto a rivedere Belle, non ero disposto affatto a mangiare e a bere con lei. Mi feci dare il suo indirizzo e le dissi che sarei andato da lei la sera stessa, alle otto.

Abitava in una casa modesta nella parte bassa della città, e prima di suonare pensai che, forse, rivedendola, si sarebbero ridestati in me gli antichi sentimenti di rancore e di risentimento. Ma non appena mi ebbe aperto la porta mi accorsi che lei stessa e il tempo mi avevano vendicato.

Secondo gli anni che aveva dichiarato d'avere all'epoca del nostro fidanzamento, Belle avrebbe dovuto essere sulla cinquantina, ma probabilmente ne aveva sessanta suonati. Grazie alle continue scoperte della geriatria e dell'endocrinologia, una donna che tenga al suo aspetto e abbia i mezzi per curarsi, può dimostrare trent'anni anche quando ne ha sessanta, ma Belle non si era data questa pena.

Evidentemente si credeva ancora affascinante, perché indossava una vestaglia trasparente che metteva in mostra troppo, rivelando che apparteneva, senza possibilità di equivoco, ai mammiferi, che era troppo grassa, e che non faceva ginnastica.

Ma lei non se ne rendeva conto. Il suo cervello, un tempo così acuto, le aveva dato un concetto assai alto di sé, rendendola incapace di vedersi qual

era veramente.

Mi si gettò addosso con strilletti di gioia, e fece per baciarmi, ma io la presi per i polsi, respingendola. — Stai calma, Belle! — le dissi.

— Ma tesoro! Sono così felice... così eccitata... così emozionata di vederti!

— Ne sono convinto — dissi, deciso a non perdere la calma, per quanto non mi sembrasse facile. — Ricordi l'ultima volta che mi hai visto? Mi avevi rimpinzato di droga in modo da farmi sottoporre al Lungo Sonno senza che avessi la possibilità di protestare.

Perplessa e offesa, lei ribatté: — Ma amore mio, l'abbiamo fatto per il tuo bene! Eri così malato!

Capii che era convinta di quello che diceva, perciò tagliai corto. — Già, già. E Miles, dov'è? Come mai sei la signora Schultz, adesso?

— Non lo sai? — rispose lei, spalancando gli occhi.

— Cosa dovrei sapere?

— Povero Miles... povero caro Miles! Dopo che tu ci hai lasciati, Danny, visse soltanto due anni. — La sua espressione mutò di colpo. — Quel farabutto mi ingannava!

— Come mi dispiace! — dissi, chiedendomi come fosse morto Miles. Gli aveva messo l'arsenico nella minestra, forse? Ma decisi di attenermi al motivo per cui ero andato lì, perciò dissi: — E Ricky dov'è?

— Ricky?

— Sì, la figlia di Miles. La piccola Federica.

— Quell'insopportabile oca! E cosa ne so? Andò a stare da sua nonna.

— Dove? E come si chiama sua nonna?

— Dove? A Tucson, o a Yuma... in qualche posto del genere, insomma. Forse era una india. Ma che importa? Caro, non voglio parlare di quella ragazzina impossibile. Voglio parlare di noi

— Un momento. Come si chiamava sua nonna?

— Danny, cominci a diventare noioso. Perché diavolo dovrei ricordarmi una cosa simile?

— Ti ho chiesto come si chiamava!

— Oh... Hanolon, no, Harney... o forse Heinz. Magari era Heinz. O forse Hinkey... Non essere noioso, caro. Beviamo qualcosa e brindiamo alla nostra felice riunione.

— Ho smesso di bere — le dissi, ed era vero. Ora mi limitavo alle birre che gustavo in compagnia di Chuck.

— Devo dire che sei proprio insopportabile! Spero comunque che non ti dispiacerà se bevo io. — Mentre parlava si versò una generosa dose di gin, poi da un tubetto prese due pastiglie: — Di queste ne vuoi? — mi chiese. Riconobbi le pastiglie: euforion, un eccitante che secondo i fabbricanti era innocuo e non produceva assuefazione.

— Grazie, ma sto bene così.

Lei versò le due pastiglie nel gin, e io decisi di forzare i tempi, perché fra poco non sarebbe stata più in grado di rispondere lucidamente alle mie domande.

— Parlami di te — le dissi. — Come ve la siete cavata con quelli della Mannix?

— Eh? Non se ne fece niente, non lo sapevi? — E accalorandosi

d'improvviso: — La colpa è stata tutta tua!

— Mia? Ma se dormivo, io!

— Ti dico che fu tutta colpa tua... Quel coso orribile che avevi fatto con il fondo di una poltrona a rotelle, era quello che quelli della Mannix volevano, e non c'era più.

— Cosa dici? Dov'era?

Lei mi fissò con occhi sospettosi: — Tu dovresti saperlo dov'era, dal momento che l'avevi portato via.

— Io? Sei pazza, Belle! Come avrei potuto fare una cosa simile, se ero irrigidito e raggelato nel sonno? Dov'è finito? E quando è scomparso? — Il fatto che il prototipo del *Servizievole Sergio* fosse stato rubato da qualcuno s'accordava con le idee che m'ero già fatto in proposito, visto che Belle e Miles non se ne erano serviti. Certo era, comunque, che di tutti i miliardi di persone che abitano sulla faccia della Terra io ero proprio l'unico a non averlo potuto portar via. Non avevo più visto il mio Sergio dopo la disastrosa notte in cui quei due mi avevano intrappolato. — Spiegati meglio, Belle. Cosa ti fa pensare che sia stato io a portarlo via?

— Devi essere stato per forza tu! Nessun altro sapeva che si trattava di una cosa importante, e non di un ammasso di ferraglia. L'avevo detto a Miles di non metterlo nel garage!

— Ma se anche qualcuno lo rubò, è improbabile che abbia potuto servirsene. Gli appunti, i progetti li avevate ancora voi.

— No, non è vero nemmeno questo. Quel cretino di Miles aveva messo tutte le carte insieme in un vano dell'apparecchio, quella sciagurata notte.

Non insistetti, convinto che vaneggiasse. Ormai era storia vecchia di trent'anni. Chiesi invece cosa ne fosse stato della Domestica Perfetta, dopo che l'accordo con la Mannix era sfumato.

— Continuammo a mandarla avanti io e Miles finché il capotecnico non ci lasciò. Miles perdette la testa e decise di cedere l'azienda. Così facemmo, e la Ditta passò alla *Geary* che la possiede tuttora. — Infatti la ragione sociale per esteso della Domestica Perfetta era *Società Geary per la Costruzione di Apparecchi Automatici Domestica Perfetta*, anche se tutti chiamavano la società solo col suo vecchio nome.

— E il vostro pacchetto azionario? — chiesi. — Cosa ne avete fatto? L'avete venduto cedendo l'azienda?

— Chi ti ha messo in testa questa stupida idea? — mi rimbeccò lei, con le lacrime agli occhi, tormentando un fazzolettino. — Quel porco mi ha imbrogliato. — Si soffiò il naso con aria pensosa, poi ripeté: — Tutti, sì, e il peggiore sei stato tu, Danny... Dopo tutto il bene che ti avevo fatto!

Dovetti constatare che l'euforion non manteneva le promesse, a meno che Belle non godesse a piangere. — In che modo ti ho ingannata, Belle?

— Cosa? Ma se lo sai... E anche Miles mi ha ingannato. Ha lasciato tutto a quella stupida. Dopo tante promesse, dopo che l'ho curato quando si fece male! E non era nemmeno sua figlia! Questo ti basti a provare che mi ha imbrogliato.

Era la prima buona notizia delle serata: anche se quei due erano riusciti a mettere le mani sulle azioni che io avevo affidato a Ricky, tuttavia la piccola aveva avuto, più tardi, la sua parte.

— Belle — ripresi — cerca di ricordare come si chiamava la nonna di Ricky, e dove abitava.

— Dove abitava, chi?

— La nonna di Ricky.

— E chi è Ricky?

— La bambina di Miles. Cerca di pensare, Belle. È importante.

Questo finì di sconvolgerla. Puntandomi contro l'indice, si mise a strillare: — Ti conosco, sai? Tu eri innamorato di lei, quella piccola orribile viperetta... di lei e di quel gatto ripugnante.

Al ricordare Pete mi sentii avvampare d'ira. Cercando di dominarmi afferrai Belle per le spalle e la scossi un poco: — Calmati, Belle. Io voglio solo sapere una cosa. Qual era l'indirizzo?

— Non voglio più parlare con te — strillò lei, sferrandomi un calcio. — Non lo so — aggiunse poi, calmandosi. E infine: — La nonna si chiamava Hanaker, o qualcosa di simile. La vidi solo una volta, in tribunale, quando vennero per il testamento.

— E cioè quando?

— Subito dopo la morte di Miles, no?

— E Miles quando morì?

— Oh, quante cose vuoi sapere! — sbuffò. — Sei peggio dello sceriffo. Domande, domande! Dimentichiamo tutto e pensiamo solo a noi, caro. Abbiamo tutta la vita. A trentanove anni una donna non è vecchia. Schultz diceva che io ero la creatura più giovane che avesse mai visto... e quel vecchio caprone se ne intendeva, lasciamelo dire. Potremmo essere così felici, amore.

Ero giunto al limite della sopportazione. — Devo andarmene, Belle — mi limitai a dire.

— Cosa? Ma è ancora presto! Io credevo...

— Me ne infischio di quello che credevi. Ti saluto e me ne vado.

— Che peccato! Quando ci rivedremo? Domani? Ho un mucchio di

impegni, ma cercherò di trovare qualche momento libero.

— Noi due non ci vedremo più, Belle.

Me ne andai. E non la rividi mai più.

Non appena a casa feci il bagno, strofinandomi forte. Poi mi misi in poltrona e cercai di ricapitolare quanto di utile era emerso dal penoso colloquio con quella specie di donna. Di sicuro non c'era niente, salvo che l'iniziale del nome della nonna di Ricky doveva essere «H» e che viveva in qualche città del deserto, in Arizona, o forse in California. Chissà che un investigatore non riuscisse a trovare qualcosa, con quegli indizi... Comunque dovevo aspettare, perché al momento non avevo i mezzi per pagare indagini che sarebbero state più costose quanto più lunghe e difficili.

E d'altro, cos'avevo scoperto?

Che Miles era morto verso il 1972, se Belle non aveva mentito. Ma se era morto nel circondario avrei potuto trovare traccia del suo decesso negli archivi municipali, senza troppa fatica. Chissà che dal certificato non potessi scoprire anche l'indirizzo di Ricky.

Se, se, se... Quanti se! E se anche l'avessi trovata? Ormai Ricky aveva quarantun anni, e certo era sposata e madre... cosa se ne sarebbe fatta del vecchio zio Danny? Almeno, conclusi per consolarmi, ci saremmo scambiati gli auguri a Pasqua e a Natale.

La mattina seguente, venerdì 4 maggio, invece di andare in ufficio mi recai all'archivio del Municipio. Ma poiché stavano facendo trasloco, mi dissero di tornare dopo un mese. Allora mi recai alla sede del *Times* dove, torcendomi il collo al microvisore, esaminai il microfilm delle annate 1972-'73. Ma se Miles era morto in quel periodo, come aveva detto Belle, non era morto a Los Angeles. Rimandando a più tardi ulteriori indagini, feci colazione e andai in ufficio. Trovai due chiamate telefoniche, tutt'e due da parte della signora

Schultz, e mi affrettai ad avvertire la centralinista di non mettermi mai in comunicazione con la suddetta signora, qualora avesse richiamato. Quindi mi recai al reparto contabilità per informarmi se fosse possibile risalire al proprietario di un pacchetto di azioni vendute da anni. Il capocontabile disse che avrebbe tentato, e io gli diedi i numeri, che ricordavo a memoria, del pacchetto azionario che mi era appartenuto alla fondazione della Domestica Perfetta. Non c'era da sbagliarsi: avevamo infatti emesso mille azioni e io avevo tenuto le prime cinquecentodieci. Centodieci le avevo poi cedute a Belle come regalo di fidanzamento.

Un'ora circa più tardi, mentre meditavo su uno sgradevole colloquio avuto nel frattempo con il capo del reparto pubblicità della Ditta, il quale avrebbe voluto continuare a servirsi di me per articoli e fotografie in veste di *vecchio inventore*, mi fu recapitato un appunto del capocontabile Reuther. Diceva:

Egregio signor Davis,

In riferimento al nostro colloquio di stamane ho il piacere di informarvi che i dividendi delle azioni dal n. 1 al n. 400 vennero regolarmente pagati dal 1971 al 1980 a nome di certo Heinicke. Quando l'azienda venne riorganizzata nel 1980 le azioni vennero rivendute (così pare, perché prima della riorganizzazione avvenne una transazione che dai resoconti non risulta ben chiara), vennero rivendute, dunque, all'Assicurazione Cosmopolita, che ne è tuttora proprietaria. Riguardo al pacchetto azionario più piccolo, rimase, come avete detto voi, di proprietà di Belle Gentry fino al 1972, quando venne ceduto alla Corporazione Siena, che lo suddivise tra diversi acquirenti. Potremmo, se lo desiderate, rintracciare la destinazione di queste azioni, ma occorrerà parecchio tempo.

Sempre a vostra disposizione, gradite ecc.ecc.

Telefonai subito a Reuther per ringraziarlo e dirgli che non mi occorreva

altro. Ora avevo la certezza che la cessione fatta a Ricky non aveva mai avuto effetto, e si confermarono i miei sospetti che in tutta la faccenda avesse avuto una parte di primo piano lo zampino di Belle. Le persone di cui parlava Reuther nella lettera erano certo dei prestanome. Ero sicuro che Belle aveva progettato fin dal principio di ingannare anche Miles oltre che me. Poi, dopo la morte del marito, doveva essersi trovata a corto di contanti e aveva venduto il pacchetto più piccolo. Ma non mi importava quello che era successo delle azioni dopo che erano uscite dalle mani di Belle. M'ero dimenticato di dire a Reuther che facesse ricerche anche sul pacchetto azionario di Miles, attraverso il quale sarei potuto forse risalire finalmente a Ricky. Ma ormai era venerdì sera, e rimandai tutto a lunedì. Adesso preferivo esaminare una seconda busta che mi aspettava e che la segretaria aveva depositato poco prima davanti a me.

Ai primi di marzo avevo scritto all'ufficio brevetti chiedendo gli originali dei brevetti di Pronto-agli-Ordini e Dino Disegnatore. Il fatto che i due brevetti fossero stati rilasciati nello stesso anno, convalidava l'impressione provata alla vista di Dino Disegnatore, e che cioè qualcuno, per non so quale misterioso fenomeno, avesse, nello stesso tempo, avuto le mie stesse idee per cederle poi alla Aladino.

L'ufficio brevetti mi aveva risposto che i brevetti scaduti erano conservati negli Archivi Nazionali situati nelle Caverne Carlsbad. Mi ero perciò affrettato a scrivere agli Archivi.

E ora, la grossa busta che mi stava davanti, aveva tutta l'aria di essere la risposta che aspettavo. Infatti era così.

Per prima cosa esaminai le copie fotostatiche dei disegni e della descrizione di Pronto-agli-Ordini, e dovetti ammettere che non assomigliavano molto a quelli del mio Servizievole Sergio. Era infatti nello stesso tempo più complicato e più semplice ma forse, se avessi continuato a occuparmi della faccenda, dopo Sergio avrei prodotto anch'io un automa similare. Dopotutto, si basava anch'esso sull'uso dei tubi Thorsen e... In quella mi cadde lo sguardo sulla firma dell'inventore, e rimasi a bocca aperta. La firma era: D. B. Davis. Dunque Belle mi aveva mentito ancora, né, pensai,

c'era da stupirsi. Era una bugiarda patologica, in un certo senso irresponsabile delle sue azioni. Aveva mentito asserendo che il prototipo del Servizievole Sergio e i disegni relativi erano stati rubati; invece, erano stati ceduti a qualche altro tecnico che li aveva modificati, per poi chiedere il brevetto a mio nome. Però quei due non erano riusciti a fare il contratto con la Mannix perché non avevano potuto consegnare il prototipo desiderato. Così aveva detto Belle, e la cosa doveva rispondere a verità, in quanto collimava con le altre informazioni che avevo ottenuto.

Che Miles si fosse impadronito della mia creazione di nascosto da Belle, facendole credere che era stata rubata? Ma ormai era troppo tardi per pensarci: Miles era morto, e delle parole di Belle sapevo che conto fare. Avevo soddisfatto la mia curiosità, e avevo scoperto che, come supposto, l'inventore originale ero io. Il resto non contava più, dopo tanti anni. Il mio orgoglio professionale era salvo, e poiché avevo i pasti assicurati, che mi importava del denaro che avevo perso?

Mi accinsi quindi a esaminare le carte relative a Dino Disegnatore. I disegni erano una meraviglia, io stesso non avrei potuto fare meglio. Ammirai l'economia dei meccanismi e l'intelligente sistemazione dei circuiti per ridurre al minimo le parti mobili. Le parti mobili sono infatti come l'intestino cieco: una fonte di disturbi che è meglio eliminare appena possibile.

Si era perfino servito, per lo chassis della sua tastiera, di una tastiera per macchina per scrivere elettrica, e dal disegno avrei detto che si trattava di una IBM di serie. Questo era un particolare tutto a favore dell'intelligenza dell'inventore: non reinventare mai qualcosa che già esiste e ci si può procurare con facilità. Voltai la pagina per vedere il nome di quel ragazzo di genio.

Era D. B. Davis.

Telefonai al dottor Albrecht, con il quale non mi ero più fatto vivo dopo l'uscita dal Ricovero. Ci scambiammo i saluti e i convenevoli di rito, poi esposi il motivo per cui l'avevo chiamato.

— Dottore — chiesi — è possibile che il Lungo Sonno provochi amnesia?

Lui esitò un poco prima di rispondere. — È concezionalmente possibile — disse poi — anche se finora non se n'è verificato un solo caso, a quanto ne so. A meno che, naturalmente, non ci fosse un'altra causa.

— E quali sono le cause che possono provocare un'amnesia?

— Sono parecchie. La più comune è il desiderio inconscio che il paziente prova di dimenticare qualcosa, e in questo caso dimentica uno o più fatti che altrimenti gli riuscirebbero insopportabili, o li modifica. Questa, grosso modo, è l'amnesia funzionale. Poi c'è la classica botta in testa: amnesia da trauma. E poi ci possono essere casi di amnesia da suggestione, per effetto di droghe o di ipnosi. Ma perché questa domanda? Non riuscite a trovare il portafoglio?

— No, no... anzi, finora mi sono trovato benissimo, solo che adesso mi sono venuto per caso a trovare di fronte ad alcuni fatti avvenuti poco prima del Lungo Sonno, e non riesco a rammentarli.

— Uhm... siete sicuro che non c'entri nessuna delle cause che vi ho menzionato?

— Potrebbero entrarci tutte — risposi lentamente — meno, forse, la botta in testa... ma anche di questa non sono sicuro. Potrebbero avermi picchiato mentre ero ubriaco.

— M'ero dimenticato di menzionare la più comune delle amnesie temporanee — disse allora lui, seccamente — e cioè quella da alcol. Sentite, figliolo, perché non venite da me a fare due chiacchiere? Così potrete

spiegarmi nei particolari tutto quello che vi tormenta. Non sono uno psicanalista e forse non riuscirò a scoprire la causa delle vostre angustie, ma posso indirizzarvi a qualche collega, se sarà il caso. Siccome però le tariffe degli ipno-analisti sono molto elevate, penso che fareste bene a parlare prima con me.

— Dottore, siete stato anche troppo gentile — gli risposi — e non voglio approfittare oltre.

Lui insistette, e io finii col promettergli che la settimana seguente gli avrei telefonato per fissare un appuntamento.

Ormai s'era fatto tardi e quasi tutti se n'erano andati. Io rimasi a lungo a pensare, in silenzio, finché le mie meditazioni vennero interrotte dall'arrivo di Chuck Freudenberg.

— Salute! Credevo che te ne fossi già andato da un pezzo. Svegliati, e vai a finire il sonno a casa.

— Chuck — gli dissi — m'è venuta una magnifica idea. Comperiamo un barattolo di birra e due panini.

Lui ci pensò sopra. — Vediamo... è venerdì... sì, posso concedermi un po' di svago.

— Allora aspettami, metto questi fogli nella cartella e sono da te.

Bevemmo un paio di birre, mangiammo qualche panino, poi andammo a bere un'altra birra in un locale dove facevano della buona musica, e poi ancora in un altro, che era tranquillo e dove non c'era musica che desse fastidio, e lì, finalmente, raccontai a Chuck dei brevetti che portavano il mio nome. Lui dapprima prese la cosa in scherzo, ma vedendo che io ero maledettamente serio e deciso ad andare a fondo, mi chiese: — E allora, cos'hai intenzione di fare?

— Andrò da uno psicanalista perché mi scavi in fondo all'anima per vedere

quello che c'è sepolto.

— Immaginavo che avresti risposto così — commentò lui con un sospiro. — Ma senti un po', Dan, supponi che l'esame non scopra niente, cosa farai allora?

— È impossibile!

— Dissero così anche a Colombo. Finora non hai preso in considerazione la spiegazione più semplice.

— Quale sarebbe?

Senza rispondermi, fece segno al cameriere di portargli l'elenco dei telefoni. — Che intenzioni hai? — chiesi, mentre lui sfogliava il grosso volume. — Vuoi chiamare un'ambulanza?

— Non ancora. Guarda un po' qui.

Guardai: l'elenco era aperto sulle pagine dei «Davis», e Chuck mi sottolineò almeno una dozzina di D. B. Davis. — Questo è l'elenco dei tuoi omonimi in una città di circa sette milioni di abitanti — disse. — Prova a estendere le ricerche a tutta la nazione, e mi saprai dire!

— Questo non prova niente — dissi io, un po' scosso.

— No — ammise lui — dico anch'io che sarebbe una coincidenza davvero più unica che rara se due ingegneri col pallino delle invenzioni con lo stesso nome, e probabilmente della stessa età, avessero lavorato nello stesso periodo intorno a due idee identiche. Ma la legge minima potrebbe provarti, cifre alla mano, che le probabilità esistono. La gente si dimentica sempre che le cose più strane e impensate succedono davvero.

— Allora, secondo te, che cosa dovrei fare?

— In primo luogo non sprecare tempo e denaro con i medici, finché tu non

abbia scoperto il nome di battesimo di questo D. B. Davis che ha firmato la richiesta dei brevetti. Poi cerca anche il secondo nome, perché se Daniel è un nome comune, il secondo sarà difficilmente Boone. E la terza cosa, ma sarebbe la prima in ordine di tempo, è dimenticare tutto questo pasticcio per un po', e ordinare un'altra birra.

Così fu fatto, almeno per la birra, e parlammo di altre cose, finché, dopo un poco, io dissi: — Se i viaggi nel tempo fossero davvero possibili, saprei bene che cosa fare.

— Di cosa stai parlando?

— Del mio problema. Senti, Chuck. tutte le cose che mi preoccupano e che non riesco a spiegare sono successe trent'anni fa. Se potessi tornare indietro a scoprire la verità, se fosse possibile tornare indietro nel tempo...

— Ma è possibile! — disse Chuck fissandomi.

— Cosa?

Lui parve riprendersi. — Niente. Non avrei dovuto dirlo — rispose.

— È probabile — dissi — ma ormai l'hai detto, e adesso sarà meglio che mi spieghi tutto se non vuoi che ti vuoti questo boccale in testa.

— No, Dan, dimenticatene.

— Parla!

— Non posso, credimi. — Si guardò intorno per accertarsi che nessuno potesse sentire, e quando ne fu sicuro, aggiunse: — I viaggi nel tempo sono segreti di Stato.

— Buon Dio, perché?

— Ehi, non hai mai lavorato per il governo, tu? Metterebbero il cartellino

«segreto» su tutto, se potessero. È il loro modo di ragionare, e io non posso farci niente. Quindi, come non detto.

— Piàntala, Chuck! È una cosa terribilmente importante per me... — E poiché lui non accennava a rispondere, aggiunsi: — Con me puoi parlare. Ai miei tempi, avevo un permesso «Q». Non me l'hanno mai ritirato, anzi. Solo che dopo l'ultima guerra non ho più lavorato per il governo.

— Cos'è un permesso «Q»?

Glielo spiegai, e lui annuì: — Sì, adesso si chiamano lasciapassare Alfa. Si vede che maneggiavi roba importante, Dan. Io ho solo un Beta.

— È allora perché non parli?

— Cosa? Ma sì, lo sai perché. Anche se sei una persona fidata, non hai però la qualifica di *Necessitato a Conoscere.*

— Al diavolo! Se non ho necessità io di conoscere una cosa simile...

Lui rimase a lungo silenzioso, poi alzò gli occhi e disse: — Va bene. Parlerò, Dan, perché credo di potermi fidare di te, e perché tu ti metta il cuore in pace. Non credo che si tratti di una cosa che ti possa essere utile. I viaggi nel tempo sono possibili, ma non sono una cosa pratica. Non ne potrai fare niente.

— Perché?

— Lasciami spiegare, no? Non hanno mai sviluppato praticamente la teoria, e può anche darsi che non lo facciano mai. Non è di alcun valore pratico, nemmeno nel campo delle ricerche, e se lo Stato ci ha messo le mani sopra, è solo perché si tratta di un sottoprodotto della Null-Grav.

— Ma la Null-Grav è a disposizione del pubblico, adesso — protestai.

— D'accordo, e sarebbe così anche dei viaggi nel tempo, se si

dimostrassero di utilità commerciale.

Chuck continuò spiegandomi che, quando era laureando, all'università Boulder, nel Colorado, s'era impiegato come assistente di laboratorio, per guadagnare qualcosa, ed era stato assegnato al professor Hubert Twitchell, l'uomo che, battuto per un soffio dall'Università di Edimburgo per la pubblicazione sulle teorie della Null-Grav, aveva perso il Premio Nobel e se n'era fatto un cruccio tale da guastarsi il carattere.

— Twitchell riteneva che se fosse riuscito a ottenere la polarizzazione intorno a un altro asse avrebbe potuto invertire il campo gravitazionale, invece di annullarlo. Ma non accadde niente. Così ripassò al calcolatore quello che aveva elaborato, e i risultati lo fecero restare a bocca aperta. Non me li fece mai vedere, naturalmente. Dopo avermeli fatti contrassegnare, introdusse due dollari d'argento in una gabbia di prova, allora si usavano le monete metalliche, poi premette il pulsante solenoide, e le monete sparirono. Avrebbe potuto trattarsi di un trucco da prestigiatore, e io pensai che dopo un po' le avrebbe tirate fuori dal naso di qualcuno... ma per il momento dovetti accontentarmi di quello. Una settimana più tardi, una di quelle patacche ricomparve. Una sola. Ma prima ancora, un pomeriggio, mentre stavo facendo pulizia in laboratorio, d'improvviso comparve in una delle gabbie un porcellino d'India che non faceva parte della dotazione di laboratorio e che non avevo mai visto prima. Io me lo portai a casa e lo addomesticai. Dopo la ricomparsa del dollaro d'argento, il professore intensificò tanto il lavoro da dimenticare persino di radersi. Ripeté l'esperimento con due porcellini d'India e quando uno di essi ricomparve, dieci giorni più tardi, Twitchell fu sicuro di avercela fatta. Poco dopo arrivò un funzionario del Dipartimento della Difesa, un colonnello dal piglio militaresco che non capiva un'acca di fisica, ma che si diede un gran da fare a mettere sigilli di segretezza dappertutto.

— Evidentemente — dissi — pensava che la scoperta del professore potesse servire anche in guerra. Per esempio, tornando indietro nel tempo, si poteva disporre un'armata in un determinato punto, in una determinata battaglia, e così la storia sarebbe cambiata... Ma no, adesso capisco, bisogna avere le cose due alla volta: due dollari, due cavie, due armate, una da mandare indietro e l'altra da mandare avanti, per pareggiare il conto,

altrimenti una sola andrebbe perduta. Quindi, in primo luogo è meglio avere l'armata al posto giusto nel momento giusto.

— Hai ragione, ma i tuoi argomenti sono sbagliati. Non è necessario servirsi di due cose, basta pareggiare le masse. Puoi prendere un'armata da una parte e dall'altra un macigno che pesi altrettanto. È un caso di azione-reazione, corollario della Terza Legge di Newton. — Scarabocchiò qualche formula nelle sbavature di birra sul tavolino. — MV uguale a mv, è la formula fondamentale dei razzi. La formula analoga per i viaggi nel tempo è MT uguale a mt.

— Ancora non capisco. I sassi costano poco.

— Adopera il cervello, Dan. Con un razzo si può puntare sull'obiettivo, ma in che direzione si trovava la settimana scorsa? Prova a cercarla. Non hai la minima idea di quale massa vada indietro e quale vada invece in avanti. Non c'è modo di orientare l'apparecchio.

Tacqui. Certo, pensavo, sarebbe imbarazzante per un generale aspettare una divisione di soldati freschi e vedersi arrivare un monte di ghiaia. Ma Chuck continuava a parlare.

— Tu tratti le due masse come le piastre di un condensatore, portandole allo stesso potenziale temporale. Poi le scarichi su una curva morta, che in realtà è verticale. Trac! Uno dei capi sull'anno prossimo e l'altro nel passato. Ma non si conosce la destinazione del singolo capo. E questo non è ancora il peggio. Il peggio è che non si può tornare.

— E chi vuole tornare?

— Senti, a cosa servirebbe una scoperta simile senza la possibilità di tornare indietro? Sia che tu vada nel passato, sia che tu vada nel futuro, sei uno spostato, il tuo denaro non ha valore, e non puoi metterti in contatto con le persone con le quali hai sempre vissuto. Non ci sono macchine per farti tornare, né energia... E di energia ce ne vuol moltissima, sai. Noi la ricavavamo dai reattori Arco. Immaginati il costo! C'è da tenere presente

anche questo, non dimenticare.

— Si può tornare col Lungo Sonno — dissi.

— Cosa? Ah, certo, se si arriva nel passato! Ma se invece arrivi nel futuro? E se arrivi in un passato così lontano che il Lungo Sonno non è ancora conosciuto?

— Eppure sono convinto che qualcuno ha già avuto il coraggio di rischiare — dissi — tanto per il gusto di provare.

Chuck tornò a guardarsi intorno. — Ho già detto troppo — disse poi.

— Un po' di più non farà male a nessuno, ormai.

— Ebbene, credo che tre persone ci si siano provate. Ho detto credo. Uno era un istruttore. Ero in laboratorio quando il professore ce lo accompagnò. Ricordo che si chiamava Leo Vincent. Twitchell mi disse di andarmene, e io obbedii, ma rimasi nei pressi del laboratorio. Qualche tempo dopo anche il professore uscì, ma di Vincent nessuna traccia. Per quello che ne so, è ancora là dentro, e quello che è certo è che a Boulder nessuno l'ha più rivisto.

— E gli altri due?

— Erano studenti. Anche in quell'occasione Twitchell solo uscì dal laboratorio, mentre uno degli studenti ricomparve a lezione il giorno dopo, e l'altro la settimana seguente. Cosa sia successo, puoi immaginare da solo.

— E tu, non hai mai avuto voglia di provare?

— Io? Ho la faccia dello scemo? Twitchell ha insinuato più d'una volta che sarebbe stato mio dovere nell'interesse della scienza, ma io ho fatto sempre finta di non capire.

— Io invece proverei volentieri. Così avrei modo di scoprire quello che mi angustia, e poi tornerei qui con il Lungo Sonno. Ne varrebbe la pena.

— Non devi più bere birra, caro mio — disse Chuck con un profondo sospiro. — Non hai capito niente. Non ti ho detto che anziché nel passato puoi finire nel futuro?

— Sono disposto a correre il rischio. Mi trovo meglio adesso che ai miei tempi, e fra trent'anni mi troverei forse ancora meglio.

— E allora fatti un secondo Sonno, e buonanotte. Oppure campa e aspetta. E poi, anche se finisci nel passato, può darsi che i calcoli riescano sbagliati e che tu ti ritrovi in un anno diverso dal millenovecentosettanta. Per quello che ne so io, Twitchell non aveva modo di stabilire le date. Terzo: quel laboratorio era situato in una pineta, e venne eretto nel novecentottanta. Risalendo al novecentosettanta tu potresti ritrovarti nell'interno di un grosso pino. Ti piacerebbe? E poi come faresti per il Lungo Sonno?

— Che domande! L'ho già provato una volta e tutto è andato benissimo.

— D'accordo, ma che cosa useresti come denaro?

Aprii la bocca, per richiuderla subito. Un tempo il denaro l'avevo, ma adesso non ne avevo più, salvo i piccoli risparmi fatti in quei mesi di lavoro, risparmi che sarebbero comunque stati inutili qualora li avessi portati con me, perché nel 1970 non era ancora in uso la moneta di plastica.

— Lavorerei, e risparmierei per pagarmi il Lungo Sonno — dissi.

— Già, e come potresti essere sicuro di fare in tempo? Ma c'è ancora l'ultimo punto, quello che taglia la testa al toro. Non puoi sottoporti all'esperimento, perché non te lo permetterebbero. Basta che tu ne parli, e l'FBI mi si mette subito alle calcagna. Io solo, infatti, da queste parti, sono al corrente degli esperimenti di Twitchell. Così adesso beviamoci un'altra birra, poi io, lunedì mattina, se non sarò in prigione, telefonerò al direttore tecnico della Aladino per sapere a che nomi corrispondono le iniziali del D. B. Davis che ha firmato quella famosa richiesta di brevetti. Quanto a te, dimenticati tutte queste sciocchezze del viaggio nel tempo... Io non ne ho mai parlato, ricordatelo bene, e se mai insisterai ti guarderò fisso negli occhi e ti dirò che

sei il più gran bugiardo che abbia mai conosciuto.

Bevemmo un altro boccale di birra, e poi ci lasciammo per andare a dormire. Appena a casa, un doccia fresca mi rischiarò le idee, e dovetti convenire che Chuck aveva ragione. Tanto per cominciare era meglio che aspettassi l'esito delle sue ricerche presso gli archivi della Aladino. Così, messomi almeno temporaneamente il cuore in pace, mi arrampicai sul letto, e lessi il giornale, che in quella movimentata giornata di venerdì 4 maggio 2001 non avevo avuto ancora il tempo di guardare. Ma non c'era molto d'interessante, salvo che le ricerche dell'astronave per Marte continuavano ancora, febbrili quanto inutili. Lessi anche tutti gli annunci economici, i necrologi, le partecipazioni di nascita, rinascita e matrimonio, e finalmente spensi la luce e mi addormentai.

Alle tre di notte mi svegliai all'improvviso, e accesi la luce, perfettamente lucido. Avevo sognato, e più che un sogno era stato un incubo, che mi era sfuggita, sul giornale, la partecipazione di rinascita della piccola Ricky.

Il sogno era stato talmente vivido e realistico che, sebbene mi dessi del visionario, fui costretto a riprendere in mano il giornale per controllare e tranquillizzarmi. Nella colonna *Rinascite* uno degli annunci diceva: *Ricovero Riverside: mercoledì 2 maggio 2001 F. V. Heinicke.*

F. V. Heinicke!

Ricordai d'improvviso che Heinicke era il nome della nonna di Ricky, sì, ne ero certo! Non sapevo il perché di questa certezza, ma era come se d'improvviso mi si fosse aperto uno sportello nella memoria. Forse avevo udito quel nome da Miles o da Ricky, nel passato, e ora esso riaffiorava d'un tratto, solo che dovevo avere ancora la prova che fosse lei, che quelle iniziali F. V. stessero per Federica Virginia. Roso dall'impazienza e dall'eccitazione, scorsi febbrilmente l'elenco dei telefoni alla ricerca del numero del Ricovero Riverside.

— Pronto, Ricovero Riverside — disse una voce assonnata. — Siamo chiusi per la notte.

— Non riattaccate, per favore.

— Cosa volete, a quest'ora?

— Ho bisogno di notizie su una vostra cliente risvegliata il 2 scorso, si chiama Heinicke...

— Non diamo informazioni telefoniche sui nostri clienti, soprattutto in piena notte. Provate comunque a ritelefonare alle dieci, ma sarà meglio che veniate di persona.

— Verrò, non dubitate, ma intanto non potreste dirmi a quale nome corrispondono le iniziali di questa persona: F. V. Heinicke?

— Vi ho già detto...

— Volete ascoltarmi, per favore? So benissimo come funzionano i ricoveri, perché sono uscito anch'io da poco dal Lungo Sonno, a Satwell. So che non date informazioni sui clienti, ma in questo caso il nome è già stato pubblicato dai giornali, che per risparmiare spazio hanno pubblicato solo le iniziali dei prenomi. Quindi non credo che ci sia niente di male se me li dite per intero.

Dopo una breve esitazione, il mio interlocutore concesse: — E sia! Aspettate un momento. — Attesi col cuore che mi martellava, finché risentii la sua voce. — Ecco qua. Un momento perché c'è poca luce... Dunque... Francesca... no, Federica. Federica Virginia.

Mi sentii rombare le orecchie e per poco non svenni.

— Basta così?

— Sì, grazie, grazie dal profondo del cuore.

— Sentite, credo che non ci sia niente di male a dirvi un'altra cosa, così vi risparmierete un viaggio inutile. La signora in questione è già stata dimessa.

9

Quando arrivai al Ricovero albeggiava appena. Trovai il portiere notturno, lo stesso che mi aveva risposto quando avevo telefonato, e sua moglie, infermiera di notte.

Sebbene avessi la barba lunga, gli occhi arrossati per il sonno, gli abiti in disordine per la fretta con cui li avevo indossati, loro non si mostrarono diffidenti. Anzi, la signora Larrington, l'infermiera, cercò di rendersi utile quanto più poteva. Prese una fotografia e, mostrandomela, chiese: — E lei? E vostra cugina, signor Davis?

Sì, era lei, Ricky. Non c'erano dubbi. Certo, non si trattava della Ricky che avevo conosciuto, perché questa non era una bambina ma una bella ragazza sorridente, di vent'anni o poco più.

Ma gli occhi erano immutati, e l'espressione, ferma e dolce a un tempo, era quella di sempre.

La stereofoto si confuse davanti ai miei occhi offuscati dalle lacrime: — Sì — balbettai con voce soffocata. — Sì, è Ricky.

Il signor Larrington rimproverò la moglie. — Nancy, non avresti dovuto fargli vedere la foto.

— Perché, cosa c'è di male? — disse lei.

— Conosci bene il regolamento — la rimproverò il marito. Poi, a me: — Signore, come vi ho già detto per telefono, non diamo informazioni sui nostri

clienti. Quindi, siate così gentile da tornare alle dieci, quando sono aperti gli uffici.

— Potrebbe tornare alle otto, se ha tanta premura. A quell'ora c'è il dottor Bernstein — intervenne sua moglie, sempre conciliante. — E poi la cugina di questo signore è già uscita. Non è la ragazza che è partita per Brawley?

Suo marito protestò, ma la donna era decisa a proteggermi, e mi consigliò di andare a fare colazione in un caffè lì vicino, per ingannare il tempo in attesa delle otto. Seguii il suo consiglio, e all'ora fissata tornai al Riverside.

Il dottor Bernstein era un giovanotto rigido e serio, molto compreso delle sue funzioni. Non si lasciò commuovere dalla mia eloquenza, e si limitò a promettermi che *avrebbe parlato col direttore*, ma solo dopo aver controllato presso il dottor Albrecht la verità sul mio conto.

Volente o nolente, non riuscendo a ottenere altro da lui, me ne andai. E forse commisi uno sbaglio, perché invece di aspettare l'esito del suo colloquio col direttore preferii recarmi in quel paese, Brawley, che l'infermiera aveva nominato qualche ora prima.

Arrivato a Brawley, dovettero passare tre giorni prima che mi fosse possibile ritrovare traccia di Ricky. Sì, era vissuta là, con la nonna, la quale però era morta da vent'anni, e lei s'era sottoposta al Lungo Sonno. Brawley ha solo centomila abitanti, così potei scoprire anche tracce del suo passaggio recente, ma con mio disappunto appresi che non era sola. Io ero sulle tracce di una ragazza sola, invece scoprii che viaggiava insieme a un uomo. Chi poteva essere? Seguii una falsa pista a Calexico, poi tornai a Brawley, dove trovai altre tracce che mi portarono a Yuma. E qui rinunciai a continuare perché Ricky si era sposata. Quel che lessi sul registro del municipio mi sconvolse al punto che piantai tutto in asso e presi il primo mezzo celere per Denver, dopo aver scritto in fretta e furia a Chuck per chiedergli di vuotare la mia scrivania e portare tutto nella mia camera.

A Denver mi fermai il tempo necessario per recarmi alla sede di una ditta fornitrice di materiale per odontotecnici. Non ero mai stato a Denver dopo

che era diventata la capitale. Alla fine della Guerra delle Sei Settimane, Miles e io eravamo andati direttamente in California, e così trovai la città mutata al punto da non potermici orizzontare. Mi avevano detto che tutti gli uffici governativi erano in un sotterraneo scavato sotto le Montagne Rocciose, ma con tutto questo, Denver era ancora più estesa di Los Angeles.

Comunque, mi feci portare da un tassi direttamente al magazzino della ditta, dove acquistai dieci chilogrammi d'oro, isotopol97, sotto forma di bobine di filo. Lo pagai 86 dollari al chilo, cioè molto caro dal momento che l'oro per usi meccanici era sui 70 dollari al chilo, tuttavia l'oro per uso meccanico si vendeva in leghe introvabili in natura, o negli isotopi 196 e 198, mentre io, per lo scopo che avevo in mente, volevo oro fino.

Mi avvolsi i fili d'oro a spirale intorno al petto, e partii per Boulder. Dieci chili d'oro sono un bel peso, e mi facevano sembrare un botticella, ma io volevo essere sicuro di averlo sempre con me, e in lingotti sarebbe stato ancora più ingombrante.

Il professor Twitchell abitava ancora a Boulder, ma non insegnava più, e trascorreva quasi tutto il suo tempo al bar o al circolo della facoltà. Mi ci vollero quattro giorni per trovare il bar frequentato dal professore, perché non m'era stato possibile andare da lui al circolo precluso a un estraneo quale ero io. Quando finalmente lo scovai, mi accorsi che non era difficile fargli accettare un bicchierino.

Il professore era una figura tragica, nel senso classico della parola. Era un grand'uomo, un grandissimo uomo in declino. Il suo nome avrebbe potuto essere messo a fianco di quelli di Einstein o di Newton, e invece, così com'erano andate le cose, solo pochissimi specialisti del suo campo conoscevano l'enorme importanza del suo lavoro. Quando lo conobbi io, il suo brillante ingegno era già offuscato dalla delusione, dagli anni e dall'alcol. Ne riportai la stessa impressione che se avessi visitato le rovine abbandonate di un magnifico tempio.

La prima volta che l'incontrai, alzò gli occhi su di me e disse: — Di nuovo voi.

— Come?

— Non eravate uno dei miei studenti?

— No, signore, non ho mai avuto questo onore. — Di solito quando la gente insiste a dire che deve avermi già visto da qualche parte tronco netto, negando la possibilità del fatto, ma questa volta dissi invece: — Forse mi scambiate per mio cugino, che si è laureato nell'ottantasei e che seguì i vostri corsi, come non ha mai perso l'occasione di far sapere.

— Davvero?

Come non ci si inimica certo una madre dicendole che il suo bambino è bellissimo, così mi bastò questo velato complimento perché il professore mi invitasse a sedere e permettesse che gli offrissi una bibita. Nei quattro giorni da che lo cercavo avevo fatto il possibile per saper tutto sul suo conto, così conoscevo i libri che aveva scritto, le pubblicazioni che aveva presentato nei vari congressi, e dove e quando aveva tenuto le sue conferenze più importanti. Avevo anche cominciato a leggere uno dei suoi libri, ma a pagina nove ero stato costretto a rinunciare, anche se, forse, qualcosa capivo.

Gli lasciai intendere che mi occupavo, a tempo perso, di problemi scientifici, e che in quel periodo ero alla ricerca di materiale per un libro che avevo intenzione di scrivere e intitolato *Geni nell'ombra*.

— Che specie di libro dovrebbe essere?

Ammisi, con riluttanza, che avrei voluto cominciarlo col racconto della sua vita, posto naturalmente che lui non avesse niente in contrario e desistesse, per una volta, dalla sua avversione per la pubblicità. Il professore non si lasciò commuovere, nemmeno quando gli dissi che sarebbe stato suo dovere verso i posteri. Ma il giorno seguente cambiò idea e si disse disposto ad aiutarmi purché io dedicassi tutto un libro alla sua biografia.

Da quel momento in poi non fece che parlare, parlare e parlare, mentre io prendevo appunti, senza fingere, perché non volevo metterlo in sospetto, e

inoltre spesso lui mi invitava a rileggere qualche brano.

Ma non alluse una sola volta ai viaggi nel tempo. Alla fine, presi il coraggio a due mani e dissi: — Professore, è vero che, se non fosse stato per un certo colonnello che una volta fu mandato qui, voi avreste vinto il Premio Nobel?

Lui imprecò per tre minuti in uno stile magnifico, poi mi chiese: — Chi ve ne ha parlato?

— Sapete, professore, mentre eseguivo ricerche presso il Dipartimento della Difesa... non ve ne avevo già parlato?

— No.

— Ecco, in quell'occasione un giovane fisico che prestava la sua opera al Dipartimento mi raccontò la faccenda. Aveva letto il rapporto del colonnello, e dichiarò che se vi avessero permesso di rendere pubblica la vostra scoperta, voi oggi sareste il più famoso fisico vivente.

— Assolutamente vero.

— Ma questo colonnello... non ricordo il nome, ordinò che doveva essere dichiarato segreto di Stato.

— Quel colonnello era un incompetente presuntuoso, incapace persino di trovare il cappello che portava sulla zucca.

— Fu davvero una cosa tremenda dunque che il mondo venisse privato della vostra scoperta, o per lo meno dell'annuncio di essa. So infatti che non potete nemmeno parlarne.

— Uhm!

Quella sera non riuscii a cavargli altro, e mi ci volle una settimana per indurlo a farmi entrare nel suo laboratorio.

Era situato in un edificio che ospitava anche altri laboratori dove altri studiosi eseguivano le loro ricerche, ma lui non aveva mai voluto cedere la sua tana, nemmeno quando s'era ritirato dalla professione attiva, rifiutandosi di dare la chiave a chicchessia e tantomeno di farlo smantellare.

Quando ci entrai, il laboratorio puzzava come una cantina chiusa da secoli.

Il professore aveva bevuto, ma non abbastanza da avere le idee confuse. Mi fece una conferenza sulla matematica della teoria temporale e dello spostamento temporale, non alluse mai alla sua scoperta come al *viaggio nel tempo* ma mi avvisò di non prendere appunti, cosa che del resto non sarebbe servita a niente, perché quando Twitchell cominciava con — *È perciò ovvio*... per continuare un quarto d'ora senza fermarsi, parlava di cose ovvie solo per lui e il Padreterno.

Quando ebbe finito l'esposizione strettamente scientifica della sua teoria, trovai il momento di intervenire con una domanda: — Quel fisico mio amico — dissi — mi ha raccontato che l'unico neo nella vostra scoperta era che mancava la possibilità di calibrarla con esattezza, vero? Cioè, che sarebbe impossibile determinare l'ampiezza dello spostamento temporale.

— Cosa? Fesserie! Giovanotto, se una cosa non si può misurare, non appartiene alla scienza. — Borbottò un poco fra sé, come un pentolino in ebollizione, poi continuò: — Qua, adesso vi mostrerò io — e mi voltò le spalle per occuparsi dei suoi macchinari. Di essi, tutto quello che era visibile era il cosiddetto *luogo temporale*, una bassa piattaforma sormontata da una gabbia e munita d'un quadrante che avrebbe potuto andar bene per la manovra d'una caldaia o di una camera a bassa pressione.

— Avete qualche spicciolo? — mi chiese tornando a voltarsi.

Ne cavai di tasca una manciata, e lui scelse due pezzi da cinque dollari, quei begli esagoni di plastica verde menta emessi da pochi mesi. Confesso che glieli vidi prendere con una stretta al cuore, perché ero alquanto a corto di denaro.

— Avete un temperino?

— Sì.

— Allora incideteci sopra le vostre iniziali.

Eseguii, poi lui mi fece mettere le due monete, una vicina all'altra, sulla piattaforma.

— Prendete nota del tempo esatto. Io ho manovrato i comandi in modo che lo spostamento duri una settimana, con una differenza di sei secondi in più o in meno.

Guardai l'orologio, mentre il professor Twitchell contava: — Meno cinque... quattro... tre... due... uno... Via! — Non voglio dire che spalancai gli occhi per lo stupore, perché Chuck mi aveva già raccontato. Ma sentir raccontare, e vedere, son due cose diverse.

Il professore disse allegramente: — Ecco fatto! Torneremo qui fra una settimana a partire da stasera, e aspetteremo di vederne tornare una. Quanto all'altra... perché ne avete messo due, vero?

— Sì, certo.

— E io dov'ero?

— Ai comandi, professore, e cioè a tre metri e più di distanza dalla gabbia posta sulla piattaforma.

— Benissimo. Venite un po' qui, adesso. — Mentre ubbidivo, lui si frugò in tasca. — Ecco qua uno dei vostri pezzi. L'altro lo riavrete fra otto giorni — e così dicendo mi porse un pezzo di cinque dollari verde, sul quale vidi subito le mie iniziali.

Non sapevo cosa dire, ma il professore non si aspettava commenti, perché continuò: — La vostra rivelazione mi aveva turbato, così la settimana scorsa

sono tornato qui. Era più d'un anno che non ci mettevo piede... Ho trovato questa moneta sulla piattaforma, e ho capito che avevo usato... cioè che *avrei usato* l'apparecchio entro una settimana.

Guardai la moneta e la tastai.

— Dunque era nella vostra tasca, quando siamo venuti qui stasera?

— Certo.

— Ma come potevate averla in tasca se ce l'avevo in tasca io?

— Dio del Cielo, ragazzo mio, non avete occhi per vedere? Non avete un cervello da far funzionare? Siete incapace di assorbire un semplice fatto solo perché è inusitato ed estraneo alla vostra monotona esistenza? Voi l'avete presa nella vostra tasca stasera, e io l'ho mandata una settimana indietro. Avete visto che è scomparsa. Mercoledì scorso, io, venendo qui, la trovai e me la misi in tasca, e stasera vi ho fatto uno scherzo e ve l'ho messa sotto il naso. Si tratta della stessa moneta, o, per essere precisi, di un segmento posteriore della sua struttura spazio-temporale, con una settimana in più di logoramento e opacità, ma è pur sempre la *stessa* moneta, agli occhi del volgo. Anche se non più identica, in realtà, di quanto un adulto sia identico al bambino da cui si è sviluppato. È più vecchia, ecco tutto.

— Professore, provate a mandare me indietro di una settimana.

— Neanche parlarne! — tagliò corto lui.

— Perché? Il vostro apparecchio non serve per le persone?

— Certo che funzionerebbe ugualmente.

— Allora perché non acconsentite? Non ho paura. E pensate che avvenimento sarebbe per il libro se potessi riferire per esperienza personale che il dislocamento temporale Twitchell funziona.

— Potete farlo, dal momento che avete assistito all'esperimento con le monete.

— Sì — fui costretto ad ammettere — ma non mi crederebbero. E vero, ho assistito coi miei occhi alla sparizione delle monete, ma chiunque leggesse un mio racconto del fatto direbbe che sono un ingenuo, un visionario che s'è lasciato ingannare da un gioco di prestigio.

— Ma se sapete benissimo che...

— Vi assicuro che l'impressione sarebbe questa — insistetti. — Nessuno riuscirebbe mai a convincersi che io ho davvero visto un dislocamento temporale. Se invece fosse possibile rimandarmi indietro di una settimana, allora narrando per esperienza diretta, come dicevo...

— Sedetevi e statemi bene a sentire — m'interruppe bruscamente il professore, e così dicendo si mise a sedere. Per me non c'era posto, quindi dovetti restarmene in piedi. — Io ho fatto esperimenti con esseri umani, anni e anni fa, ed è appunto perché li ho già fatti che mi rifiuto di farne altri.

— Perché? Sono morti?

— Cosa? No, non dite sciocchezze! — Mi lanciò un'occhiata penetrante, e aggiunse: — Badate di non scrivere niente di questo nel vostro libro.

— Come volete, professore.

— Alcuni esperimenti di minore importanza su esseri viventi dimostrarono che era possibile sottoporli a dislocamento temporale senza che ne avessero a soffrire. Mi confidai in proposito a un collega, un giovanotto che insegnava disegno e altre materie alla scuola di architettura. In realtà, era più un tecnico che uno scienziato, ma mi andava a genio. Questo giovanotto, non c'è niente di male se ve ne dico il nome, Leonard Vincent, era ansioso di provare, e io ebbi la debolezza di accontentarlo. Ma volle sottoporsi a un esperimento in grande, con dislocamento di cinquecento anni.

— E allora?

— Che cosa ne posso sapere? Cinquecento anni, ragazzo mio! Non potrò vivere tanto da sapere cosa gli è successo.

— Credete che sia finito cinquecento anni nel futuro?

— O nel passato. Può essersi ritrovato tanto nel quindicesimo secolo quanto nel venticinquesimo, dato che le possibilità sono pari. Talvolta ho pensato che... No, si tratta solo d'una assonanza di nomi puramente casuale.

Non gli chiesi a cosa alludesse perché d'improvviso l'avevo indovinato, e mi si erano rizzati i capelli in testa al pensiero.

Ma scacciai subito quell'idea, perché avevo ben altri problemi. Inoltre non poteva trattarsi altro che di una coincidenza fortuita... Un uomo non può andare dal Colorado in Italia, per lo meno non poteva farlo, nel quindicesimo secolo.

— Comunque decisi di non tentare più. Mi ero reso conto che esperimenti del genere non erano scientifici, non aggiungevano niente a quanto già sapevo. Se era stato dislocato nel futuro, bene, ma se era finito nel passato... avrei potuto mandare il mio amico a farsi divorare dai selvaggi o dalle bestie feroci.

Oppure, pensai io, il mio amico avrebbe potuto diventare il *Grande Dio Bianco*. Ma non espressi questo mio pensiero a voce alta. — Io però non vi chiedo certo una dislocazione così ampia nel tempo — dissi invece.

— Vi prego di non parlarne più.

— Come volete, professore. — Finsi di arrendermi, ma non potevo lasciar cadere a quel modo l'argomento. — Scusate — aggiunsi — non si potrebbe fare almeno una prova?

— Come sarebbe a dire?

— Una prova dell'esperimento, disponendo tutto come se dovesse aver luogo, in modo che nel mio libro io possa descrivere fedelmente come avviene il procedimento; infatti ci sono ancora molti punti piuttosto oscuri... e poi smettere al momento di premere il bottone.

Il professore brontolò un poco fra sé, ma poiché aveva una gran voglia di dimostrarmi le meraviglie di cui era capace il suo giocattolo, finì per acconsentire. Prima di tutto mi pesò, poi pesò tante verghe di metallo quante erano necessarie per pareggiare i miei ottanta chili, e dopo avermi fatto entrare nella gabbia, depose le verghe in un altro punto della piattaforma.

— E adesso — aggiunse — visto che tutta questa rappresentazione è fatta in vostro onore ditemi anche di che ampiezza deve essere il dislocamento temporale.

— Potete determinarlo con precisione?

— Ve l'ho già detto. Dubitate della mia parola?

— Oh, no! Bene... oggi è il ventiquattro maggio, facciamo... facciamo trentun anni tre settimane un giorno sette ore tredici minuti e venticinque secondi fa.

— Avete voglia di fare lo spiritoso, eh? Quando ho detto che il mio lavoro è preciso, intendevo dire che ci può essere una percentuale d'errore di uno su centomila, quindi l'ora esatta non la posso garantire.

— Va bene — acconsentii per tagliar corto, roso com'ero dall'impazienza. — Facciamo allora trentun anni e tre settimane. Va bene?

— Ecco fatto.

— Già finito?

— Sì, è tutto pronto, salvo l'energia. Per un esperimento simile non potrei servirmi della tensione che ho usato per il dislocamento delle monete. Ma

poiché si tratta di una finzione, è un particolare che non conta.

Lo guardai con un'aria delusa che non era affatto una finzione. — Allora significa che qui in laboratorio non avreste la corrente necessaria per lo spostamento di un corpo come il mio? Avete parlato in teoria, finora?

— Accidenti a voi! Non parlavo affatto teoricamente.

— Ma se non avete l'energia...

— Se proprio insistete, farò gli allacciamenti... Aspettate... — Andò in un angolo del laboratorio dov'era installato il telefono, e parlò per qualche minuto col guardiano notturno della centrale elettrica dell'università.

Discusse vivacemente per alcuni minuti, perché l'altro non era disposto ad acconsentire a una richiesta tanto insolita, ma alla fine fu accontentato, e tornò al pannello dei comandi. Dispose in modo diverso alcuni pulsanti, poi aspettò. Quando si accese una lampadina rossa, disse: — Ecco, ora abbiamo il voltaggio occorrente.

— Proprio come pensavo.

— E allora?

— E allora niente.

— Cosa volete dire?

— Quello che ho detto: che adesso non succederà proprio niente.

— Esatto, perché non ho girato l'interruttore principale. Se lo facessi voi sareste spostato di trentun anni e tre settimane all'indietro.

— Invece vi dico che se anche lo faceste non mi succederebbe niente.

Il professore s'incupì. — Fate apposta per offendermi — disse.

— Pensate pure quello che volete, professore. Io sono venuto qui per controllare la veridicità di una voce. Ho indagato, ho visto un laboratorio con strumenti strani e tante luci sopra, come si potrebbe vedere al cinema. Poi ho visto un grazioso gioco di prestigio... Quanto al resto, sì, ho sentito tante chiacchiere senza l'appoggio di un briciolo di prova. Voi dichiarate di aver scoperto una cosa che secondo me non si può effettuare. Hanno ragione quelli che vi credono matto...

Il poveretto era sull'orlo di un colpo apoplettico, ma io dovevo insistere perché soltanto così mi era possibile stimolare l'unico riflesso ancora efficiente in lui: la vanità.

— Venite fuori — balbettò con una voce strozzata. — Miserabile! Venite fuori che vi strangolo con le mie mani!

— Credete di farmi paura, nonno. Schiacciate il bottone, su, fatemi vedere come siete bravo... Provate... tanto non ci credo!

Lui guardava incerto da me al pulsante. — Un pallone gonfiato, ecco cosa siete — continuai io — un vecchio rottame pieno di bugie. Aveva ragione il colonnello del Dipartimento della Difesa. Non è vero che ha messo il sigillo del segreto sul vostro lavoro... ha messo il vostro incartamento nell'archivio degli inventori matti.

Questa volta non esitò più.

10

Mentre premeva il pulsante, avrei voluto gridargli di non farlo. Ma era troppo tardi: stavo già precipitando.

Il mio ultimo pensiero fu di terrore. Avevo tormentato a morte un povero

vecchio che non mi aveva fatto niente di male... e non sapevo in che direzione sarei andato.

Peggio ancora, non sapevo se veramente sarei arrivato da qualche parte.

Poi il senso della caduta finì, con un tonfo. Ero realmente caduto, da un'altezza inferiore al metro credo, tuttavia, non essendoci preparato, ruzzolai come un sacco.

Poi, una voce disse: — Da dove diavolo venite?

Chi aveva parlato era un uomo sulla quarantina, quasi completamente calvo, ma robusto e ben costruito. Stava davanti a me, coi pugni sui fianchi e mi guardava con occhi intelligenti e penetranti che spiccavano nella faccia simpatica anche se momentaneamente accigliata.

Mi drizzai a sedere e vidi che mi trovavo su uno spiazzo cosparso di ghiaia e di aghi di pino. Accanto all'uomo c'era una donna, minore del compagno e molto graziosa, che mi guardava a bocca aperta.

— Dove sono? — chiesi stupidamente. Avrei fatto meglio a chiedere infatti: *Quando sono?* ma la domanda sarebbe sembrata ancora più pazzesca. Bastò un'occhiata per accertarmi che non potevo essere nel 1970, né nel 2001 perché in questi casi i succinti indumenti che quei due avevano addosso sarebbero stati limitati alla spiaggia. Dunque avevo sbagliato epoca.

Intanto l'uomo tornò a chiedermi: — Insomma, si può sapere da dove venite? — Alzò gli occhi e aggiunse: — Non vedo paracadute, fra i rami... e poi, cosa fate qui? Questa è una proprietà privata. E perché siete vestito in maschera?

Io non trovavo niente di strano nei miei vestiti, specie confrontandoli con i loro, ma tacqui. Altri tempi, altri costumi. La mia vita non sarebbe stata molto facile.

La donna posò una mano sul braccio del compagno e disse: — Calmati,

John. Deve essersi fatto male.

L'uomo mi chiese se mi ero fatto male, e io, sebbene a fatica, riuscii a mettermi in piedi e dissi: — No, non mi pare. Solo qualche graffio, forse... Ma potreste dirmi che giorno è oggi?

— Eh? Sabato tre maggio.

— Scusatemi — mi affrettai ad aggiungere, vedendo il suo stupore. — Devo aver preso una botta in testa perché mi sento la mente confusa... Non mi ricordo più l'anno.

— Dovete aver preso una bella botta, amico. Siamo nel millenovecentosettanta.

Provai un sollievo indicibile.

— Grazie! Grazie infinite. — E poiché dalla sua espressione mi parve che avesse tutte le intenzioni di andare a chiamare un'ambulanza, aggiunsi in fretta: — Vado soggetto, qualche volta, ad amnesia.

— Capisco — rispose lentamente lui. — Credete comunque di essere in grado di rispondere ad alcune domande?

— Non lo tormentare, caro — gli disse la donna, forse sua moglie. — Ha l'aria di essere una persona per bene. Dev'essere capitato qui per sbaglio.

— Staremo a vedere. Dunque?

— Sì, adesso mi sento bene, ma prima avevo la testa molto confusa.

— Bene, ditemi allora come vi chiamate, in che modo siete arrivato qui, e perché andate in giro vestito a quel modo.

— Mi chiamo Danny, ma se devo esser sincero non so come sono arrivato qui, e sicuramente ignoro dove mi trovo. Gli attacchi d'amnesia mi colgono di

sorpresa. Quanto al vestito... chiamatelo un'eccentricità personale. Ma anche voi, se è per quello, non scherzate.

— Oh, vi spiego subito. Io e mia moglie ci troviamo qui nella pineta del Circolo Elioterapico di Denver a fare la cura del sole, quindi non c'è da meravigliarsi se siamo così vestiti. Non è previsto l'improvviso ingresso di estranei.

John e Jenny appartenevano a quella categoria di persone cordiali e imperturbabili che non si scompongono davanti a niente. Certo la mia pietosa spiegazione non bastò a convincere John, che avrebbe voluto indagare a fondo, ma Jenny lo costrinse a non farlo. Io insistetti nella mia versione degli attacchi di amnesia e dissi che ricordavo solo di essere stato in una stanza del New Brown Palace di Denver, e poi nient'altro fino al momento in cui ero piombato davanti a loro. Visto che non riusciva a cavarmi altro, John disse: — Bene, molto interessante. Se riuscite a trovare qualcuno che vada a Boulder potete farvi portare fino là, per poi prendere l'autobus per Denver. Però — aggiunse, scrutandomi — se vi porto alla sede del Club, qualcuno si mostrerà sicuramente molto, ma molto curioso.

Tacqui, impacciato, finché non mi venne un'idea. — Sentite — dissi — se mi spogliassi anch'io, credete che susciterei meno curiosità?

— Credo di sì — disse lui.

— Caro — intervenne Jenny — potremmo presentarlo come nostro ospite.

— Uhm... Ma sì! Però bisognerà sapere qualche cosa di più sul suo conto. Ricordate almeno da dove venite?

— Sì, certamente — mi affrettai a rispondere. — Da Los Angeles di California — e mentalmente presi nota di essere cauto: non avrei certo migliorato la mia situazione se mi fossi lasciato sfuggire qualche descrizione della Los Angeles del 2001 invece che di quella del 1970.

— Basta così. Questo è il nostro amico Danny appena arrivato dalla California. Metterò il suo ridicolo vestito nella mia borsa da spiaggia, e così nessuno troverà niente da ridire.

Sistemate così le cose grazie al buonsenso di Jenny, ci avviammo verso la palazzina del Club. Io mi spogliai in una cabina, ed ebbi cura di nascondere il rotolo di filo d'oro sotto il fagotto degli abiti che infilai sotto il braccio. Mentre Jenny andava a rivestirsi nel reparto *signore* John mi prese da parte e disse: — Ora che siamo soli, non credete di avere qualche spiegazione da darmi?

— John — risposi dopo un momento di esitazione — l'ultima cosa al mondo che vorrei è darvi dei fastidi, credetemi...

— Dunque, dovrei attenermi alla versione amnesia?

Mi trovavo in una situazione insostenibile. John Sutton aveva il diritto di sapere, ma ero certo che non avrebbe creduto la verità, e se l'avesse creduta sarebbe stato ancora peggio, perché inevitabilmente si sarebbe fatta intorno alla mia persona un pubblicità che mi sarebbe riuscita molto dannosa.

— John, se ve lo dicessi non mi credereste — mi decisi finalmente a rispondere.

— Non lo metto in dubbio. Però resta il fatto stranissimo che, di punto in bianco, un uomo casca giù dal cielo proprio davanti a me, senza farsi male. Danny, ho letto parecchi libri di fantascienza ma la realtà è un'altra cosa. Eppure mi trovo davanti a una realtà inesplicabile.

— John, il vostro modo di esprimervi mi dà l'idea che siate avvocato o notaio.

— È vero.

— Ebbene, posso farvi una comunicazione sotto il suggello del segreto professionale?

— Uhm, vorreste diventare mio cliente?

— Sì, se accettate. È probabile che mi occorrano i vostri consigli.

— D'accordo, allora. Fuori il rospo.

— Bene. Vengo dal futuro. Viaggio nel tempo.

Lui rimase in silenzio per parecchi minuti.

— Avevate ragione — disse poi. — Non ci credo. Adesso, mi sembrano molto più plausibili gli attacchi di amnesia.

— Ve l'avevo detto che non mi avreste creduto!

— Diciamo che mi rifiuto di credervi — corresse lui con un sospiro. — Come mi rifiuto di credere nei fantasmi, nella reincarnazione, e in tutte queste diavolerie. Mi piacciono le cose semplici, che si possano capire. Così, come primo consiglio, vi suggerisco di non parlare a nessuno di questo particolare.

— È proprio quello che pensavo di fare.

— Inoltre, fareste bene a distruggere quei vestiti. Vi presterò io qualcosa. Ho qui al circolo una tuta. — Mentre parlava aveva preso in mano un lembo della mia giacca, e senza volerlo la sollevò di quel tanto che gli permise di vedere l'oro nascosto sotto.

— Ehi, che diavolo avete lì?

Ormai era troppo tardi e non mi restava che confidarmi con lui anche su quel particolare. — A voi cosa sembra? — chiesi.

— Oro.

— Infatti.

— Dove l'avete preso?

— L'ho comprato.

— Comperato... legalmente? — indagò lui.

— Vi giuro di sì. E ho intenzione di venderlo a mia volta alla Zecca di Denver, perché non ho denaro contante.

— Voglio credervi, Danny. Ma alla Zecca vi faranno delle domande. Eccovi dunque un altro consiglio: poiché ci sono ancora molti cercatori d'oro, nella zona, dite che si tratta del frutto di lunghi anni di ricerca, altrimenti rischiereste di passare momenti poco piacevoli.

I Sutton rimasero al Club fino al lunedì mattina, e io restai con loro. Avevano un villino nel parco, e gli amici che mi presentarono erano garbati e poco curiosi. John fece una scappata a casa per portarmi un paio di calzoncini e una maglietta, giacché non potevo far la cura del sole in tuta, e dormii su una brandina nello spogliatoio.

Il martedì, John mi accompagnò in città, dove affittai un appartamentino che arredai con tutti gli arnesi necessari al mio lavoro, e mi aiutò a convertire parte dell'oro in moneta sonante. Avevo il tempo misurato, e mi misi immediatamente al lavoro. Era una vera noia doversi servire della squadra a T, e del compasso, così per risparmiare tempo, prima di aggiornare il Servizievole Sergio, progettai Dino Disegnatore. Cambiai naturalmente nome a Sergio, che divenne il Proteiforme Pete, automa tutto fare, con la testa farcita di tubi Thorsen. Sapevo che con gli anni, il Proteiforme Pete si sarebbe ancora perfezionato e i suoi discendenti si sarebbero evoluti in un'orda di congegni specializzati, ma ora come ora *dovevo* farlo così.

Il lavoro procedeva svelto, perché conoscevo già progetti e disegni, ma non possedendo strumenti né un'officina attrezzata, la realizzazione pratica dei progetti andava forzatamente a rilento. Lavoravo sette giorni alla settimana,

dalla mattina alla sera, senza un attimo di riposo, e mi concessi solo un occasionale week-end con John e Jenny al Club. Il primo settembre avevo pronti progetti, disegni e prototipi dei due congegni. Se il lavoro mi stancava aveva però il merito di impedirmi di uscire spesso, perché farmi vedere in giro poteva costituire un pericolo non indifferente, come accadde un giorno quando incontrai al bar il professor Twitchell, e dovetti faticare non poco per evitare di cadere in qualche pericoloso tranello, o quell'altra, quando, essendomi buscato un forte mal di denti, andai da un dentista. Avevo appena aperto la bocca per mostrargli il dente malato, che già mi pentivo della mia imprudenza. M'ero dimenticato di essermi fatto curare due denti... nel 2001!

Il medico era rimasto infatti a bocca aperta anche lui, al vederli, e appena ebbe ritrovato la voce, mormorò:

— Per la barba di Matusalemme! Chi vi ha curato quei denti?

— Co-e di-e?

Lui mi tolse la mano dalla bocca. — Come dite? — ripetei. — Chi mi ha fatto questo lavoretto? Ah, si tratta... di un lavoro sperimentale d'un medico... d'un medico indiano mio amico.

— Sapete che procedimento segue?

— No, non m'intendo di odontotecnica.

— Un momento... permettete che fotografi questo magnifico lavoro — e s'avviò verso gli apparecchi a raggi X.

— No, vi prego, dottore. Limitatevi a otturarmi questa maledetta carie.

Il dentista esitò, poi per fortuna rinunciò all'idea.

Per il resto, non ebbi fastidi, tanto più che nel 1970 io avevo abitato a Los Angeles e non a Denver e dintorni, quindi per il momento ero abbastanza tranquillo. Mentre sudavo sedici ore al giorno sui miei modelli, incaricai

un'agenzia specializzata di indagare sul passato di Belle, e i risultati delle indagini furono tali per cui non mi pentii del denaro speso.

Belle non aveva perso tempo. Nata sei anni prima di quanto non tenesse a dichiarare, a diciotto risultava già sposata due volte. Uno dei due matrimoni però non era stato valido, in quanto il marito aveva già moglie. Quanto al secondo marito l'agenzia non era riuscita a scoprire se Belle aveva divorziato anche da quello. Comunque, in seguito aveva contratto altri quattro matrimoni, sebbene uno fosse dubbio. Con tutta probabilità giocava sul trucco della *vedova di guerra* chiamando come garante un uomo che non poteva rispondere perché morto. Aveva poi divorziato una volta, d'accordo col marito, e un altro marito era defunto. Non era improbabile che fosse tuttora *sposata* con gli altri. Anche la sua fedina penale era lunga, varia, interessante, ma era sempre riuscita a cavarsela con semplici multe, salvo una condanna a pochi mesi per truffa, nel Nebraska. Da quel momento c'erano delle lacune che l'agenzia non era riuscita a colmare, fino al giorno in cui era stata assunta da Miles e da me. La direzione dell'agenzia mi chiese se doveva fare ulteriori indagini, ma a me bastava così. Ne avevo saputo abbastanza, e inoltre avevo pensato che il mio giochetto poteva risultare pericoloso per me, rischiando di cambiare troppe cose qualora, a causa del mio intervento, si fosse rivolta su Belle l'attenzione di persone o di autorità con cui la donna aveva dei conti da saldare.

Nonostante che continuassi a lavorare come un dannato, ottobre mi piombò addosso senza che me ne accorgessi. Non avevo ancora fatto metà dei disegni da inviare insieme alla richiesta dei brevetti, né avevo pensato a organizzarmi per diffondere, e in un secondo tempo vendere, le mie invenzioni. Tutto questo per colpa della mancanza di tempo, tanto che cominciavo già a pentirmi di non aver chiesto al professor Twitchell di fare uno spostamento di trentadue anni invece che di trentuno. Avevo sottovalutato il tempo che mi sarebbe occorso, e sopravvalutato invece le mie capacità.

Non avevo mostrato le mie invenzioni ai Sutton non perché volessi tenerle nascoste ma perché preferivo evitare un mucchio di chiacchiere e di consigli inutili finché non fossero complete. L'ultima domenica di settembre i miei nuovi amici mi invitarono ad andare al Circolo Elioterapico con loro.

Poiché ero in ritardo sul programma di lavoro ero stato costretto a lavorare fino a tarda notte, e m'ero svegliato il mattino presto al torturante fragore d'una sveglia in modo da essere pronto per quando sarebbero venuti a prendermi. Fermai quello strumento di tortura ringraziando il cielo perché nel 2001 non ci sarebbero state più nefandezze simili, e corsi, ancora mezzo addormentato, al bar all'angolo per telefonare a John con l'intenzione di esimermi dall'impegno.

Fu Jenny a rispondermi. — Lavorate troppo, Danny. Un paio di giorni in campagna vi faranno bene.

— Non posso proprio — insistetti. — Devo lavorare. Mi dispiace.

John si inserì con l'altro ricevitore e disse: — Che sciocchezze state dicendo?

— Devo lavorare, John — ripetei. — Ne farei volentieri a meno, ma proprio non posso.

Tornai di sopra, infilai due fette di pane nel tostino, vulcanizzai qualche uovo, e mi rimisi al lavoro. Un'ora dopo bussarono alla porta.

Se io non andai al Circolo, quella domenica, non ci andarono nemmeno i Sutton, perché rimasero da me, e io mostrai loro i miei apparecchi. Jenny ammirò molto Dino Disegnatore anche se non poté apprezzarne le doti perché bisognava essere un disegnatore o un architetto per farlo, ma quello che la lasciò letteralmente a bocca aperta fu il Proteiforme Pete.

Aveva una Domestica Perfetta per i lavori di casa, e poteva quindi apprezzare il progresso che Pete costituiva nei suoi confronti.

John invece afferrò subito l'importanza di Dino Disegnatore, e quando gli feci vedere come avrei potuto fare la mia firma, con la mia scrittura, spingendo un paio di bottoni, le sue sopracciglia s'inarcarono e lui disse: — Meraviglioso! Ma così verranno licenziati migliaia di disegnatori.

— No, di anno in anno in questo paese si lamenta la scarsità di buoni tecnici. Questa macchina servirà a colmare la lacuna. Fra una trentina d'anni tutti gli studi di architetti e d'ingegneri saranno dotati di una macchina come questa. Non potranno farne a meno, vedrete, come la meccanica moderna non potrebbe fare a meno degli utensili elettrici.

— Parlate come se aveste la certezza di quello che dite.

— Infatti è così.

Guardò il Proteiforme Pete che stava in quel momento facendo ordine sul mio banco di lavoro, poi tornò a guardare Dino Disegnatore, e infine disse: — Sapete, Danny... qualche volta penso che quello che mi avete detto il giorno in cui ci siamo conosciuti doveva essere vero.

Mi strinsi nelle spalle. — Chiamatela seconda vista, invece, se volete... comunque io sono sicuro di quello che dico.

— D'accordo, ma che cosa intendete fare, per il momento, delle vostre invenzioni?

— Questo è il punto dolente, John — ammisi, aggrottando la fronte. — Sono un bravo ingegnere, e oserei dire un ottimo meccanico, ma come uomo d'affari non valgo niente. Vi siete mai occupato di brevetti, voi?

— No, ci vuole un legale specializzato.

— Ne conoscete uno onesto? Onesto e intelligente, anzi? Mi occorre subito. Devo fondare una società, chiedere dei brevetti, e trovare dei finanziatori... e ho pochissimo tempo disponibile.

— Perché?

— Perché devo tornare da dove sono venuto.

Lui si sedette e tacque a lungo. Finalmente disse:

— Di quanto tempo disponete?

— Nove settimane. Per essere precisi, nove settimane da giovedì prossimo.

Lui guardò le due macchine, poi tornò a guardare me. — Temo che dovrete rivedere i vostri programmi. Basteranno sì e no nove mesi. Avete appena i prototipi, e dovete cominciare dal principio.

— Lo so, John, ma non posso fare diversamente.

— Lo dite voi.

— No, non dipende da me. — Mi nascosi la faccia tra le mani, morto di stanchezza e preoccupato. — Volete occuparvi voi di tutto? — gli chiesi poi, rialzando la testa.

— Cosa?

— Occuparvi di tutto. Io non mi intendo affatto di questioni legali e commerciali.

— Danny, vi rendete conto di quello che mi state chiedendo? Fra l'altro potrei imbrogliarvi senza che ve ne rendeste conto, lo sapete? Le vostre invenzioni sono destinate a diventare una miniera d'oro.

— Lo so — risposi.

— E allora perché fidarvi ciecamente di me? Prendetemi per avvocato, invece, così potrò consigliarvi e tenere gli occhi aperti per voi, dietro compenso.

Cercai di pensare, con la testa che mi doleva. Avevo avuto un socio una volta... ma, accidenti, anche se ci si è già scottati le dita, non si può fare a meno di aver fiducia nel prossimo, altrimenti si dovrebbe vivere in una grotta come gli eremiti, dormendo con un occhio solo. Non c'era modo di essere sicuri di niente. La vita stessa era un susseguirsi continuo di pericoli e di

tranelli.

— John — dissi — voi avete avuto fiducia in me, fin dal principio. Vi prego, aiutatemi. Ho assoluto bisogno di voi.

— Certo che vi aiuterà — intervenne Jenny, con la gentilezza che le era abituale.

Così diedi la procura a John perché si occupasse di tutta la parte commerciale della faccenda, e lui si consultò a sua volta con uno specialista in brevetti al fine di essere più sicuro. Non so se lo pagasse in moneta contante o se dividesse con lui parte della torta, perché non me ne interessai. Non davo più molta importanza al denaro: e poi, o John era quale speravo, o avrei fatto meglio trovare la famosa grotta.

Insistetti solo su due punti. — John — dissi — dobbiamo chiamare la ditta: Società Aladino per la Fabbricazione di Apparecchiature Automatiche.

— A me pare un nome un po' lungo e strampalato. Perché non facciamo Davis & Sutton? Suona più serio.

— Mi spiace, ma *deve* essere così, John.

— Davvero? Ve l'ha detto la vostra seconda vista?

— Può darsi. Marchio di fabbrica sarà una raffigurazione di Aladino intento a strofinare la lampada da cui esce il genio. Farò io lo schizzo. E un'altra cosa. La sede della Ditta sarà a Los Angeles.

— Cosa? Ma no, troppo lontano. Io abito a Denver. Perché non restare qui? C'è qualcosa in contrario?

— Niente. Anzi, Denver mi piace e mi ci trovo benissimo. Ma non è una città adatta a installarci una fabbrica. Le materie prime mancano, il personale adatto è scarso, mentre Los Angeles è molto più attrezzata.

— E lo smog?

— Fra pochi anni lo smog non ci sarà più. Troveranno il modo di evitarne la formazione, ve l'assicuro.

— Danny, voi avrete i vostri buoni motivi per insistere, ma anch'io ho i miei. Inoltre — e si rivolse a sua moglie, intenta a sferruzzare lì accanto — noi abbiamo sempre vissuto qui. Jenny è abituata all'aria fine e fresca di Denver, come volete che possa trasferirsi in California?

— Oh, io ne sarei felice! — esclamò inaspettatamente Jenny.

— Cosa? — disse John sbalordito.

— Sì, caro. Proprio l'altro giorno, vedendo una crosta di ghiaccio sulla piscina del Circolo, pensavo come sarebbe bello vivere in un paese dove fa caldo tutto l'anno.

Non ebbi bisogno d'insistere oltre per convincere John.

Mi fermai a Denver fino alla sera del 2 dicembre 1970, e dovetti farmi prestare tremila dollari da John perché ero rimasto all'asciutto. Ma per rassicurargli la restituzione, volli fissare un'ipoteca sul mio pacchetto azionario. Quando gliela portai, l'ultima sera, lui la fece a pezzetti che gettò nel cestino dei rifiuti. — Me li restituirete la prossima volta che ci vedremo.

— Cioè fra trent'anni.

— Non prima?

Tacqui pensoso. John non mi aveva mai chiesto di raccontargli per filo e per segno la mia storia da quando, il giorno del mio arrivo, aveva dichiarato che gli era impossibile credere al poco che gli avevo rivelato.

Finalmente mi decisi, e gli dissi che gli avrei raccontato tutto sul mio conto.

— Dobbiamo svegliare Jenny? — aggiunsi. — Anche lei ha il diritto di sapere.

— No, lasciamola dormire finché verrà il momento della vostra partenza. Jenny è un animo semplice. Dan. Non le importa chi siete e da dove venite, basta che le siate simpatico. Se lo riterrò opportuno, le parlerò io in un secondo tempo.

— Come volete.

Mi lasciò parlare senza interrompermi altro che per versarmi da bere, solo birra di zenzero: avevo i miei buoni motivi per non toccare un goccio d'alcol, e quando ebbi finito, lui disse: — Vi saprò dire il mio parere quando avrò constatato con i miei occhi i mutamenti che mi avete descritto riguardo agli anni a venire. Per il momento continuo a considerarvi il più simpatico matto piovuto dal cielo che io abbia mai conosciuto.

— Siete libero di pensare come meglio vi pare.

— Sono costretto a giudicarvi così, altrimenti divento matto io... e per Jenny non sarebbe piacevole. — Guardò l'ora, e aggiunse: — Sarà meglio svegliarla. Mi mangerebbe vivo se vi lasciassi partire senza averla salutata.

— Non mi sarei mai sognato di fare una cosa simile.

Mi accompagnarono in macchina all'aeroporto internazionale di Denver, e Jenny mi abbracciò a lungo, commossa, congedandosi da me al cancello. Alle undici, partii con l'aereo diretto a Los Angeles.

11

La sera seguente, 3 dicembre 1970, mi feci depositare da un tassi a un

isolato di distanza dalla casa di Miles, con un buon anticipo sull'orario della mia prima visita laggiù, orario che non ricordavo al minuto. Quando mi avvicinai alla casa era già buio, ma vidi solo la sua macchina, accanto al marciapiede, così arretrai d'un centinaio di metri fermandomi in un punto da dove potevo vedere tutto il tratto del marciapiede, e attesi.

Avevo avuto il tempo di fumare due sigarette, quando vidi un'altra macchina fermarsi davanti alla casa di Miles, e spegnere i fanali. Aspettai due minuti, poi mi affrettai ad avvicinarmi. Era la mia macchina.

Non avevo la chiave, ma non me ne preoccupai. Distratto com'ero, m'era capitato spesso di dimenticare le chiavi, così avevo preso da tempo l'abitudine di tenerne un paio di riserva nel baule. Le presi, e salii a bordo. In quel punto la strada era in pendenza, così senza bisogno di accendere il motore la misi in moto e scesi fino alla successiva curva, per andare poi a parcheggiarla nel viottolo retrostante la casa di Miles, e sul quale si affacciava anche il suo garage. La porta di quest'ultimo era chiusa a chiave, ma sbirciando dietro i vetri sporchi della finestra scorsi una massa oscura nella quale riconobbi una vecchia conoscenza: il prototipo del Servizievole Sergio.

Le porte del garage non sono fatte per resistere all'attacco d'un uomo munito di punteruolo, per lo meno nella California del 1970. Dopo pochi secondi ero dentro. Sapevo che smontando Sergio a pezzi avrei potuto farlo stare nella mia macchina, ma per prima cosa volli accertarmi che disegni e progetti fossero nella nicchia sopra lo chassis, come sospettavo. C'erano, e li portai in macchina, poi mi misi a smantellare Sergio, lavoro che richiese poco tempo, dato che nessuno meglio di me poteva sapere com'era fatto.

Avevo appena portato sulla mia macchina l'ultimo pezzo, cioè lo chassis costituito dalla sedia a rotelle, quando sentii Pete mandare il primo lamento. Imprecando fra i denti contro di me per aver impiegato troppo tempo a smontare Sergio, corsi attorno al garage in modo da poter vedere distintamente nel cortile della casa. Lo spettacolo avrebbe avuto inizio subito.

M'ero ripromesso di godere fino in fondo il trionfo del mio gatto, ma non

vedevo niente. La porta posteriore era aperta e attraverso la porta schermata si riversavano fiotti di luce nel cortile. Sebbene però sentissi urli, schianti, miagolii strazianti e strilli di Belle, non riuscivo a vedere niente. Mi avvicinai allora con cautela alla porta schermata, sperando di poter dare un'occhiata alla carneficina, ma quell'accidente era chiusa dall'interno. Era l'unico particolare che non rispondesse al previsto. Così mi frugai febbrilmente in tasca e dopo essermi rotto un'unghia nell'aprire il temperino riuscii a infilare la lama nella fessura e a sollevare il gancio. Feci appena in tempo a balzare indietro che Pete uscì con l'impeto di un motociclista che salta una siepe.

Caddi a sedere su un rosaio e mi ci volle del bello e del buono per liberarmi dalle spine. Ero così occupato che non mi preoccupai se Miles e Belle potessero uscire. Era un particolare che ignoravo, date le mie condizioni dell'altra volta, ma non avevo tempo di pensarci.

Quando mi fui rimesso in piedi, mi acquattai fra i cespugli arretrando oltre l'angolo della casa, perché dalla porta aperta usciva troppa luce. Ormai non mi restava da aspettare altro che Pete si calmasse. Prima, mi sarei ben guardato dall'avvicinarlo e dal toccarlo. Me ne intendo di gatti, io.

Ma tutte le volte che mi passava davanti cercando un pertugio attraverso cui infilarsi in casa, e mandando il suo grido di guerra, lo chiamavo piano: — Pete, sono qui. Vieni, Pete. Mettiti calmo, micio.

Lui s'era accorto della mia presenza, perché si voltò un paio di volte a guardarmi, ma per il resto m'ignorò. Coi gatti bisogna fare una cosa alla volta. In quel momento, il mio aveva un'importante faccenda da sbrigare e non poteva perdere tempo a strusciarsi contro le gambe del suo padrone. Ero sicuro che sarebbe venuto da me non appena avesse sistemato i suoi affari.

Mentre aspettavo, sempre accoccolato dietro un cespuglio, sentii l'acqua scrosciare nel bagno di Miles, e immaginai che lui e Belle stessero lavandosi e medicando le graffiature. Allora mi venne un'orribile idea. Che cosa sarebbe successo se fossi entrato e avessi sgozzato il mio corpo impotente? Ma scacciai subito l'idea perché non mi sentivo tanto curioso, e poi il suicidio è un esperimento un po' troppo decisivo, sia pure in circostanze tanto

singolari.

Comunque, per quanto in seguito ci abbia pensato, non sono mai riuscito a trovare una risposta a quella mia domanda.

Oltretutto, in quel momento ero convinto che sarebbe stato troppo pericoloso entrare, perché mi sarei potuto imbattere in Miles, e non volevo aggiungere un cadavere al carico della mia macchina.

Finalmente Pete si decise a fermarsi davanti a me, tenendosi però a una certa distanza. — Mrrrrgnau? — chiese, il che, tradotto, voleva dire: *Entriamo a fare piazza pulita di quelle canaglie? Tu li colpisci in alto, io in basso.*

— No, caro, lo spettacolo è finito.

— Acc... mrgnau!

— E ora di tornare a casa, Pete. Vieni qui.

Lui si mise a sedere, accingendosi a lavarsi. Dopo un po', quando sollevò il muso a guardarmi, io fui pronto a tendergli le braccia, e lui fu altrettanto lesto a saltarmi al collo. — Brrr... Brrr — faceva, e voleva dire: *Ma dove diavolo ti eri cacciato quando è cominciato il bello?.*

Io lo portai in macchina e lo depositai al posto di guida, perché il resto era tutto occupato dai pezzi di Sergio.

Pete annusò i pezzi che avevo sistemato sul posto a fianco, di solito destinato a lui, e si guardò intorno con aria seccata. — Piantala di fare il difficile — gli ordinai. — Per questa volta mi starai in braccio mentre guido.

Aspettai di essere sulla strada prima di accendere i fanali, poi partii a gran velocità per il Lago del Grande Orso e il Campo delle Giovani Esploratrici. Strada facendo seminai nei fossati e nei campo i pezzi di Sergio, e mi fermai per stracciare e gettare in una roggia disegni e progetti. Il pezzo più grosso,

cioè lo chassis, lo gettai in un burrone quando fui giunto in montagna. Erano le tre di notte quando entrai nel parcheggio di un motel a un tiro di fucile dal Campo delle Giovani Esploratrici. Quando il custode venne a farsi pagare l'affitto di una stanza per la notte, gli chiesi a che ora arrivava lassù la posta di Los Angeles.

— Gli elicotteri arrivano alle sette e tredici esatte qui sullo spiazzo.

— Bene, allora chiamatemi alle sette, per favore.

— Signore, se riuscirete a dormire fino a quell'ora col chiasso che fanno al campeggio, siete davvero un fenomeno. Comunque, prenderò nota.

Alle otto, io e Pete avevamo fatto colazione, e io mi ero anche sbarbato e lavato. Esaminai attentamente Pete alla luce del giorno e constatai che, salvo un paio di piccole ammaccature, era uscito indenne dalla lotta. Appena pronti, ci avviammo in macchina al campeggio.

Non avevo mai visto tante ragazze in una volta sola, e nelle loro divise verdi parevano tutte uguali. Mentre mi avviavo alla palazzina direttoriale, quelle che incontrai vollero accarezzare Pete, e quelle che non ebbero il coraggio di avvicinarsi, per timidezza, si limitarono a guardarlo ammirate.

Entrai nella palazzina, e l'esploratrice in uniforme che mi accolse non era più ragazzina da un pezzo. Mi trattò con cautela e sospetto, il che del resto era logico dal momento che lei non mi conosceva e che non ero parente diretto di Ricky, e poi aggiunse che le visite avevano luogo dalle sedici alle diciotto.

— Non sono venuto qui per trovare Federica — le dissi — ma perché debbo riferirle una cosa molto importante e urgente.

— Allora scrivete un biglietto, e abbiate la compiacenza di aspettare che le ragazze abbiano terminato l'esercizio di ginnastica ritmica.

— Vi prego — insistetti — ho proprio bisogno di parlare con la bambina.

— Qualche lutto in famiglia? — chiese la mia interlocutrice.

— No, ma sono successe ugualmente cose assai gravi. Scusatemi, signorina, ma posso parlarne solo a Federica.

La donna tentennava, indecisa, quando Pete intervenne nella discussione. L'avevo portato con me, reggendolo nell'incavo del braccio sinistro, com'era sua abitudine stare, perché sapevo che Ricky sarebbe stata felice di rivederlo. Ormai però era stanco di stare in braccio, e dichiarò: — Mrrrgnao!

La donna lo guardò con un sorriso e disse: — Com'è simpatico! Ne ho uno, a casa, che potrebbe essere suo fratello.

— È il gatto di Federica — spiegai solennemente. — Ho dovuto portare anche lui perché... perché era necessario. Non avevo nessuno a cui lasciarlo.

— Oh, poverino! — disse lei, grattandolo con un dito sotto il mento, nella maniera dovuta. Pete gradì il complimento, per fortuna, allungando il collo e chiudendo gli occhi con aria indecentemente compiaciuta. A ogni modo, il suo intervento decise l'istruttrice, la quale un minuto dopo mi disse che potevo aspettare Ricky: — In via del tutto eccezionale — aggiunse, allungando una mano ad accarezzare ancora Pete prima di andare a chiamare la bambina.

Non la vidi arrivare, ma sentii per prima cosa la sua voce gioiosa esclamare: — Zio Danny, che bellezza! — e mentre mi voltavo per abbracciarla: — Oh, hai portato anche Pete! Questo sì che è magnifico!

Pete espresse la sua gioia con un lungo «mmmrrr» e balzò fra le sue braccia. Ricky lo sistemò ben bene nella sua posizione preferita, e per alcuni minuti tutti e due mi ignorarono, scambiandosi i complimenti gatteschi d'uso. Finalmente Ricky alzò la testa, e disse seria: — Zio Danny, sono davvero felice di vederti.

La guardai commosso. Aveva l'angolosità e la goffaggine dei suoi undici anni, ma gli occhi limpidi e sinceri che rivelavano l'intima bontà del suo

carattere erano anche una promessa di futura bellezza.

— Sono felice anch'io di rivederti — le risposi con tutta sincerità.

Reggendo Pete con un braccio, Ricky frugò con l'altra mano nella tasca della divisa, e disse: — È strano che tu sia qui, però. Ho ricevuto poco fa una tua lettera... ma non ho ancora fatto in tempo ad aprirla. Mi scrivevi per dire che venivi oggi?

— No, Ricky, ti scrivevo proprio per dirti il contrario. Devo andare via, e restare assente molto tempo... poi ci ho ripensato e ho preferito venirti a salutare di persona.

L'invitai a sedersi, mi sedetti a mia volta, e cominciai a parlare. Ricky aveva deposto la grossa busta sul tavolino in mezzo a noi, e Pete vi saltò su, assumendo una posa statuaria, con la lettera fra le zampe, ronfando di contentezza.

Provai un grande sollievo quando venni a sapere che Ricky era al corrente del matrimonio fra Miles e Belle, perché mi sarebbe stato troppo penoso doverglielo rivelare.

— Oh, lo sapevo — fu il suo commento quando vi accennai con cautela — me l'ha scritto papà — e poi, fattasi improvvisamente grave, aggiunse con voce accorata: — Non voglio più tornare da loro, Danny.

— Senti, Rikki-tikki-tavi, capisco quello che provi, ma come si può fare? Devi tornare a casa. Miles è il tuo papà e tu hai solo undici anni.

— Niente affatto. Non ci sono proprio obbligata — protestò lei, decisa. — Non è mio padre ma solo il mio patrigno, e poi andrò a vivere con la nonna, la mamma della mamma. Siamo già d'accordo che mi deve venire a prendere.

— Ah, sì, e quando?

— Domani. Le ho scritto dicendole che non volevo più stare con papà, e lei

mi ha subito risposto che, siccome non mi ha adottato, Miles non può obbligarmi a stare con lui, tanto più adesso che ha sposato... quella là. Così vado a stare con la nonna.

Questa spiegazione mi procurò un sollievo immenso. L'unico problema che non ero riuscito a risolvere, e che mi stava tormentando da tanti mesi, cioè trovare il modo di sottrarre Ricky alla velenosa influenza di Belle per... be', per i due anni che Miles aveva ancora da vivere, era risolto.

— Se non ti ha adottato, Ricky, e se la nonna e tu siete decise a rifiutare il suo intervento, non credo che ci siano leggi che ti obblighino a restare con lui — dissi. — Ma come farai a lasciare il campeggio, domani? Ti faranno delle difficoltà, vedrai.

— Come possono impedirmi di andare con la nonna? Salirò sulla sua macchina e me ne andrò, ecco tutto.

— Non è tanto semplice, Ricky. Tu sei affidata loro dal tuo patrigno. Ed è a lui che debbono rispondere di te.

— Ma se ti ho detto che non voglio più andare con lui, e che voglio la nonna invece! — insistette Ricky.

— Sì, tesoro, capisco, ma non è tanto semplice... Sai cosa devi fare? Non dire che vuoi andartene per sempre. Quando arriva la nonna limitati a chiedere il permesso di andare con lei per un paio d'ore. Così, non faranno obiezioni, e tu potrai andartene lo stesso.

Vidi che tirava un sospiro di sollievo. — Farò come dici tu, zio Danny.

— Sarà quindi meglio che tu non prepari bagaglio di sorta, altrimenti qualcuno comincerebbe a sospettare. Non dire niente a nessuno, nemmeno alle tue amichette, e metti in tasca quello che desideri portare via con te. Immagino del resto che non avrai un gran bagaglio.

— Uhm... — fece lei, pensandoci su. — Veramente mi dispiacerebbe

lasciare il mio costume da bagno nuovo.

Come spiegare a un bambino che ci sono occasioni in cui, per il bene futuro, si devono abbandonare le cose più care? Un bambino è capace di tornare nella sua casa in fiamme per salvare un elefantino di pezza.

— Allora — risposi, girando l'ostacolo — porta con te il costume dicendo che la nonna ti accompagna a fare una nuotata nel lago Arrowhead... Va bene? Ma, dimmi, sei sicura che la nonna sia d'accordo?

— Sì, credo di sì... anzi, ne sono certa. Non ha mai potuto soffrire Miles.

— Mi pare una persona intelligente — commentai. — E adesso — aggiunsi togliendo con cautela la lettera di sotto le zampe di Pete — ascoltami bene. Come ti ho detto, devo andare via, e starò lontano molto tempo.

— Quanto?

— Trent'anni.

Ricky spalancò gli occhi. A undici anni, trent'anni sono l'eternità.

— Perché? — chiese poi.

Non potevo raccontarle tutto, anche perché sarebbe stato troppo complicato e difficile. — Ricky — le dissi quindi — anche se te lo spiegassi, non potresti capire. Posso dirti solo che... mi sottopongo al Lungo Sonno. Il sonno freddo, sai... ne avrai sentito parlare.

— Ma, Danny, non ti vedrò più! — protestò lei atterrita.

— Sì, che mi rivedrai, tesoro, anche se dovrà passare molto tempo. Anche Pete verrà con me, ma rivedrai anche lui.

— Ma, Danny — protestò debolmente la bambina guardando da me e Pete

con aria smarrita — perché non venite a stare con me e la nonna a Brawley? Alla nonna piacciono tanto i gatti!

— Ti prego, cara, non insistere, devo proprio farlo.

Ricky assunse allora un'espressione adirata, e commentò: — Scommetto che anche *quella là* viene con te.

— Cosa? Parli di Belle? Per carità, se sapessi che è qui vicino scapperei a gambe levate.

Questa sincera dichiarazione ebbe il potere di sollevarla un poco.

— Meno male! — disse. — Parevi matto, con quella... Sai che mi avevi offeso in modo indegno?

— Scusami, Ricky, ti chiedo perdono con tutto il cuore. Avevi perfettamente ragione: ero matto, ma adesso sono guarito. Però devo dirti ancora una cosa molto importante. Sai cos'è questo? — e le mostrai il certificato di proprietà delle azioni della Domestica Perfetta che avevo estratto dalla busta.

— No.

Cercai di spiegarglielo nel modo più semplice possibile. — Adesso scrivo qui dietro che te lo cedo, Ricky — aggiunsi. — Dimmi come ti chiami.

— Lo sai, Ricky Gentry.

— Ma no, dimmi il tuo nome per intero. Se Miles non ti ha adottato, come hai detto prima, non puoi chiamarti Gentry.

— Federica Virginia Heinicke.

Scrissi nel modulo apposito un atto di cessione a suo nome, tramite la Banca d'America che avrebbe provveduto alla consegna il giorno del suo

ventunesimo compleanno. Mentre così facevo mi sentii scorrere un brivido lungo la schiena: infatti il mio primo atto di cessione non sarebbe stato valido, e Belle avrebbe potuto impadronirsi facilmente delle mie azioni.

Mentre tracciavo la firma, vidi la sorvegliante sbirciare dalla porta. Guardai l'orologio: avevo parlato per quasi un'ora, e il tempo stringeva. — Signorina — chiamai — sapete dirmi se c'è un notaio giù al villaggio? — Questa volta ero deciso a fare le cose in regola.

— Io sono notaio — rispose. — Vi occorre qualcosa?

— Meraviglioso! Avete il vostro sigillo?

— Lo porto sempre con me.

Firmai quindi sotto i suoi occhi e lei aggiunse la sua firma, con le dichiarazioni di rito per attestare che mi conosceva di persona, poi impresse il sigillo sulla mia firma. Allora sì che tirai un sospiro di sollievo! A Belle non sarebbe stato facile alterare quel documento!

Dopo che l'ebbi ringraziata calorosamente, aveva rifiutato qualsiasi onorario, le dissi che stavo per andarmene, ma che mi concedesse ancora qualche minuto a tu per tu con la bambina.

Quando fummo di nuovo soli, dissi a Ricky: — Consegna questo foglio alla nonna e dille di portarlo all'Agenzia della Banca d'America di Brawley. Penseranno loro al resto.

— Ma io non voglio! — protestò lei con gli occhi pieni di lacrime. — Tu te ne vai e mi abbandoni, e mi lasci con quel foglio... non so che cosa farmene, io!

— Ricky, tesoro, ascolta. Ormai è troppo tardi, e sono costretto a fare quello che ti ho detto. E poi, ora che la signorina ha messo la sua firma e il suo timbro, non potresti più disfare quello che è stato fatto. Quel foglio vale tanti soldi, che saranno tuoi quando avrai ventun anni.

— Io non voglio i soldi, voglio te... e Pete — insistette la bambina con la voce soffocata dal pianto.

— C'è un modo — dissi — e ora te lo spiego. Asciugati gli occhi, e ascoltami. Prima di tutto hai capito bene fino a questo punto?

Lei annuì, tirando su col naso.

— Bene. Dunque, andrai a stare dalla nonna e studierai, da brava bambina. Poi, quando avrai ventun anni e potrai fare quello che desideri, se vorrai, potrai sottoporti anche tu al Lungo Sonno, e quando ti sveglierai, io sarò lì con Pete ad aspettarti. Te lo giuro.

Lei si rasserenò. — Davvero mi aspetterai?

— Sì, ma dobbiamo metterci d'accordo bene. Questa è la parte più importante di tutto, perciò prendi la penna e scrivi quello che ti dirò. Ecco qua un foglietto... Dunque, quando avrai ventun anni, se non avrai cambiato idea, rivolgiti alla Compagnia Cosmopolita... Co-smo-po-li-ta... di Assicurazioni, a Los Angeles, e prendi accordi in modo da venire sottoposta al Lungo Sonno nel Ricovero Riverside... Ri-ver-si-de... capito? Scrivi esattamente, e bada di conservare questo foglio... Segna la data, ora: dovrai svegliarti esattamente il 1° maggio del 2001. Va bene? Se ubbidirai a puntino, ti prometto solennemente che io e Pete saremo là ad aspettarti. Ma non devi sbagliare o dimenticarti qualcosa, capito?

Infilai il foglio con le istruzioni in una busta di plastica che avevo portato con me da Denver, e gliela porsi, ripetendo le raccomandazioni.

Ricky la prese e se la infilò in tasca, seria seria, insieme a quella in cui avevo messo il certificato di cessione delle azioni, poi, senza alzare gli occhi, mormorò con voce appena percettibile: — Se lo farò... mi prometti anche che mi sposerai?

Mi sentii rombare le orecchie e per un istante mi si offuscò la vista. Tuttavia riuscii a rispondere con voce ferma: — Sì, Ricky. È proprio per

questo che ti ho dato tutte quelle istruzioni.

Prima di lasciarla dovevo fare ancora una cosa, darle una busta precedentemente preparata, sulla quale avevo scritto: *Da aprire alle morte di Miles Gentry*. Dentro, c'erano i documenti inviatimi dall'Agenzia d'Investigazione e relativi alla poco edificante carriera di Belle. Così, se alla morte di Miles quell'arpia avesse per qualche suo losco motivo tentato di mettere le mani su Ricky, avrebbe trovato pane per i suoi denti. Infine le diedi l'anello con lo stemma del Politecnico (non ne avevo altri), e le dissi di conservarlo in pegno del nostro fidanzamento. — Quando ti sveglierai — le promisi — te ne darò un altro più bello.

Lei lo strinse nel piccolo pugno (era troppo largo perché potesse infilarlo al dito) e dichiarò: — Non ne voglio altri.

— Bene... E adesso saluta Pete. Non posso aspettare oltre.

Lei strinse a sé Pete, poi me lo porse, guardandomi con gli occhi pieni di lacrime: — Addio, Danny — mormorò.

— Non addio, Ricky, ma arrivederci. Saremo là ad aspettarti.

Quando tornai al villaggio erano le dieci. M'informai, e seppi che alle dieci e mezzo sarebbe partito l'elicottero di linea. Feci appena in tempo a cedere l'automobile a un rivenditore che me la pagò un'inezia, e salii sull'elicottero tenendo nascosto Pete: i gatti soffrono il mal d'aria e le Compagnie Aeree fanno un mucchio di difficoltà ad accettarli a bordo dei loro apparecchi. E così, alle undici passate da poco, potevo entrare nell'ufficio del signor Powell, alla Mutua Assicurazioni.

Powell si mostrò seccato che avessi affidato ad altri e non alla Società l'amministrazione delle mie azioni, ma quando gli consegnai tutto il denaro che avevo con me, dietro la minaccia di rescindere il contratto e recarmi alla Central Valley, non fece più obiezioni.

— Mi raccomando che la data del risveglio sia esatta — pretesi. — Comunque non oltre il 27 aprile 2001.

Lui apportò le dovute modifiche al contratto, ed entrambi vi apponemmo le iniziali.

A mezzogiorno in punto entravo nello studio del medico che mi guardò e chiese: — Avete bevuto?

— No. Sono sobrio come un giudice.

— Preferisco controllare — e mi esaminò come aveva fatto... *ieri.* Alla fine depose il suo martelletto di gomma e aggiunse: — Sono davvero stupefatto. In confronto a ieri siete in condizioni davvero magnifiche. Non l'avrei mai creduto possibile.

— Se sapeste, dottore...

Ma lui aveva altro da fare che sentire la mia storia, e del resto io non avevo la minima intenzione di raccontargliela. Non volevo finire in manicomio.

Accompagnai Pete nel reparto veterinario, dove gli praticarono una prima iniezione sedativa, e quando lo vidi addormentato tranquillo mi sottoposi a mia volta ai procedimenti d'uso. Forse avrei potuto aspettare qualche giorno ancora, ma ormai avevo fatto tutto quello che dovevo fare, ed ero ansioso di tornare nel 2001.

Così, verso le quattro del pomeriggio, con Pete sdraiato sullo stomaco, scivolai felicemente per la seconda volta nel Lungo Sonno.

Stavolta i miei sogni furono più piacevoli. L'unico brutto che ricordi era uno in cui, freddo e tremante, cercavo, lungo un interminabile corridoio su cui si aprivano molte porte, quella che dava sull'estate, perché dall'altra parte di quella porta mi aspettava Ricky.

I miei movimenti erano impacciati da Pete che *mi precedeva seguendomi*, secondo la poco lodevole abitudine che hanno i gatti di intrufolarsi fra i piedi delle persone che camminano, col rischio di essere pestati o presi a calci.

Proprio davanti a ogni porta mi si cacciava tra i piedi, sporgeva il muso, e sentendo che dall'altra parte era inverno, si ritraeva spingendomi, quasi, indietro.Con tutto ciò, né io né lui rinunciavamo ai tentativi.

Anche il risveglio fu più agevole, questa volta, e non ebbi bisogno di ambientarmi. Anzi, il medico rimase sorpreso constatando con quanta naturalezza chiedevo la colazione e una copia del *Times*, senza mostrare meraviglia davanti alle prodezze di Pronto-agli-Ordini.

Mi consegnarono un biglietto, datato una settimana prima, a firma di John Sutton. Diceva:

Caro Dan, confesso che mi sono dato per vinto. Dunque: come avete fatto? Spero che vorrete venire presto a salutare me e Jenny, alla quale ho tuttavia spiegato che per qualche tempo avrete molto da fare. Stiamo tutti e due bene e siamo in forma, anche se qualche volta ho il fiato un po' grosso, Jenny, invece, è più carina che mai.

Hasta la vista, amigo John.

P.S. Se la direzione del Ricovero lo permette, telefonateci... gli affari vanno a gonfie vele. Spero che sarete contento di noi.

Presi in considerazione l'idea di chiamare John, sia perché avevo voglia di salutarlo, sia perché desideravo esporgli un'idea colossale che mi era maturata nel cervello mentre dormivo... un congegno grazie al quale prendere un bagno sarebbe diventato una delizia degna di un sibarita. Ma rinunciai, per il momento, perché avevo altro per la testa. Mi limitai a prendere qualche appunto per ricordare meglio in seguito, e mi accinsi a schiacciare un pisolino con Pete in braccio, secondo un'abitudine piacevole ma a volte fastidiosa, perché a lungo andare vengono i crampi.

Lunedì 30 aprile uscii dal Ricovero per andare a Riverside dove affittai una stanza alla Locanda della Missione, vicino al Ricovero di quel quartiere.

La mattina seguente mi presentai al direttore del Ricovero, gli dissi chi ero, e gli chiesi se fra i suoi clienti ce n'era una che si chiamava Federica Virginia Heinicke.

— Avete documenti d'identificazione? — mi chiese.

Gli mostrai la patente di guida del 1970, rilasciata a Denver, e il certificato d'uscita dal Ricovero. Lui li esaminò attentamente, mentre io continuavo, con ansia: — Credo che debba uscire dal Sonno domani. Sapete se nel suo contratto vi sia una clausola per cui io posso essere presente al risveglio? No, non alludo ai preliminari, ma all'attimo in cui riprenderà definitivamente coscienza.

Lui mi sbirciò ancora, poi dichiarò, con esasperante lentezza: — La nostra cliente non vuol essere svegliata a un data precisa.

— No? — dissi con apprensione, senza capire il perché di questo particolare.

— No. Nel suo contratto c'è una clausola secondo la quale dobbiamo richiamarla alla vita solo quando sarete venuto voi! — e sorrise.

— Grazie, dottore! — esclamai con indicibile sollievo.

— Aspettate nella sala qui fuori — aggiunse il direttore — e fra due ore potrete tornare.

Non essendo capace di stare fermo, portai Pete a fare due passi.

La sera prima gli avevo comprato una borsa nuova, nella quale avevo fatto inserire un finestrino laterale di plastica trasparente, ma lui non pareva apprezzare le mie premure. Evidentemente aveva nostalgia di quella vecchia, rimasta in casa di Miles... trent'anni prima.

Per ammazzare il tempo, mi fermai a fare colazione in un simpatico ristorante, ma non riuscii a mandare giù niente. Pete mangiò anche la mia porzione di uova, ma scartò la pancetta fritta agitando la zampa con disgusto.

Alle undici e mezzo ero già al Ricovero, e dopo un'altra mezz'ora di estenuante attesa finalmente me la lasciarono vedere. Tutto quello che riuscii a scorgere di lei fu l'ovale del viso. Il resto era avviluppato nelle lenzuola, ma subito riconobbi la mia Ricky, cresciuta, e somigliante a un angelo addormentato.

— Fra poco si sveglierà — mi spiegò il dottor Ramsey, il direttore — si trova immersa nel sonno ipnotico... Uhm, forse sarebbe meglio mettere fuori il gatto.

— Mi spiace, dottore, ma il gatto resta.

Lui fece per ribattere, ma poi si strinse nelle spalle, e rivoltosi a Ricky disse con voce alta e ferma: — Svegliati, Federica. Svegliati. Devi svegliarti subito.

Le palpebre di Ricky ebbero un fremito lieve, poi gli occhi si aprirono, si volsero in giro, e quando si fermarono su di me, la sua faccia si illuminò in un sorriso. — Danny... e Pete! — Sollevò le braccia, e io potei vedere che aveva infilato al pollice il mio vecchio anello.

Pete si mise a fare le fusa e balzò sul letto, dandole grandi testate, avanti e

indietro, sotto il mento, in un'estasi di benvenuto.

Il dottor Ramsey avrebbe voluto che passasse un'altra notte al Ricovero, ma Ricky non volle. La nonna di Ricky era morta nel 1980, e lei non aveva altri parenti, ma aveva ancora qualche oggetto di sua proprietà, soprattutto libri, che io feci spedire alla sede dell'Aladino, al nome di John Sutton. Ricky era un po' confusa e stordita notando i cambiamenti avvenuti nei vent'anni e più in cui aveva dormito, e non si staccava mai dal mio braccio. Ma non provò mai quel senso di solitudine caratteristico di chi si sveglia dal Lungo Sonno e non ha nessuno ad aspettarlo.

Dopo Brawley ci recammo a Yuma, dove io firmai il registro matrimoniale del municipio scrivendo per esteso, in bella calligrafia, il mio nome: Daniel Boone Davis, perché non ci fossero dubbi su quale D. B. avesse apposto quell'importante firma. Pochi istanti dopo, con la mano di Ricky nella mia, ripetevo le parole del celebrante: — Io, Daniel, prendo te Federica in legittima sposa... fino a che morte non ci divida.

Pete fu il mio compare d'anello. I testimoni furono due impiegati del municipio.

Partimmo subito da Yuma per un ranch-albergo, dove affittammo un villino appartato in cui un Pronto-agli-Ordini sbrigava le faccende, in modo che nessuno potesse turbare la nostra intimità. Pete sostenne una memorabile battaglia col gatto del proprietario, che fino a quel giorno non aveva avuto rivali nel ranch. Questo è l'unico avvenimento importante che ricordo, di cui non fossimo protagonisti Ricky e io.

D'altro, c'è poco da dire. Con le azioni della Domestica Perfetta di cui Ricky era proprietaria potei far varare la mia proposta di mettere Chuck al posto di direttore tecnico e confinare Mac Bee al rango di *Ricercatore Emerito.*

John è direttore generale della Aladino, che in effetti dirige insieme a

Jenny. Io mi limito alla parte di azionista, così le due società sono spronate a farsi concorrenza... questo è vantaggioso per tutti.

Io mi accontento di una stanzetta piena di progetti e di disegni, e quando i progetti sono completi, chiedo i brevetti. Ho ritrovato gli appunti presi durante i colloqui col professor Twitchell, al quale ho scritto che il suo esperimento è pienamente riuscito, e che sono tornato *via sonno freddo* scusandomi sentitamente per aver espresso dei dubbi sulle sue capacità.

Gli ho anche chiesto se aveva piacere che pubblicassi il libro della sua biografia, ma non mi ha risposto. Evidentemente è ancora in collera con me.

Comunque, io scrivo sul serio la sua biografia, che pubblicherò a mie spese e farò esporre in tutte le librerie e donerò alle biblioteche nazionali. È il meno che possa fare per lui, perché solo per merito suo io, oggi, ho Ricky. E Pete. Intitolerò il libro: *Un genio nell'ombra.*

Jenny e John sono sempre gli stessi, sembra che siano eterni. Grazie ai progressi della geriatria, all'aria buona, al sole, alla ginnastica, Jenny è più carina adesso a, credo, sessantatré anni, che trent'anni fa. John, nonostante l'implicita ammissione del suo biglietto, continua a insistere che io devo essere un *veggente* o qualcosa del genere, rifiutandosi di ammettere l'evidenza. Quanto a Ricky, quando ho tentato di spiegarle tutta la storia, durante la luna di miele, dicendole che mentre mi recavo da lei al campeggio delle Giovani Esploratrici ero contemporaneamente drogato in casa di Miles a San Fernando Valley, è diventata pallida e mi ha imposto di smettere. Ma anche se mi avesse lasciato parlare fino in fondo la mia spiegazione non sarebbe stata completa ed esauriente. Tutte le volte che ci penso, infatti, e non sono poche, c'è un punto che resta oscuro. Perché non lessi la notizia della mia rinascita? Alludo alla seconda, avvenuta nell'aprile del 2001, non a quella avvenuta nel periodo del mio primo risveglio quando vidi anche quel famoso *F. V. Heinicke* grazie al quale riuscii a risalire fino a Ricky. La seconda volta, dunque, venni svegliato venerdì 27 aprile 2001 e la partecipazione della mia rinascita avrebbe dovuto comparire sul *Times* del giorno successivo. Invece, allora, non la vidi. Quando mi presi la briga di controllare, dopo il secondo risveglio, la trovai nel *Times* di sabato 28 aprile.

Filosoficamente, basta una riga d'inchiostro per mutare l'universo, allo stesso modo che esso muterebbe se scomparisse, poniamo, l'Europa. Che si tratti dell'antica nozione, riveduta e corretta, delle *diramazioni della corrente del tempo* e degli *universi multipli*? Al secondo risveglio mi ritrovai forse in un altro universo. E allo stesso modo, esiste forse tuttora un universo in cui Pete, chissà dove, e chissà quando, miagolò disperatamente ritrovandosi solo e abbandonato? E in cui Ricky non riuscì mai a fuggire con la nonna ma dovette sopportare la collera vendicativa di Belle?

Una linea di caratteri di stampa non è una prova sufficiente. È probabile che quella sera io mi sia addormentato senza aver letto il mio nome, e il mattino dopo abbia gettato il *Times* nel dissipatore, convinto di averlo letto tutto. Mi capita spesso di essere distratto e assente, specie quando ho qualche progetto per la testa.

Ma se l'avessi visto, che cosa avrei fatto? Sarei andato al Ricovero, mi sarei visto, e sarei impazzito? No, perché se così avessi fatto non avrei agito in seguito come invece feci, dico *in seguito* relativamente a me stesso è chiaro, e le cose non sarebbero andate come sono andate. La mia è un'analisi negativa, inutile perché nata con un vizio d'origine, in quanto l'esistenza o meno di quella famosa riga di stampa dipende dalla possibilità che mi sia sfuggita. Quanto alla possibilità che avrei invece avuto di vederla fa parte delle *non possibilità* escluse dallo schema fondamentale dell'universo.

C'è una divinità che forma i nostri destini abbozzandoli appena, e la nostra volontà finisce di foggiarli. In questa frase sono ammessi la predestinazione e il libero arbitrio, dando credito di verità a ciascuno. Esiste un unico mondo reale, con un solo passato e un solo avvenire... com'era in principio, ed ora e sempre, nei secoli dei secoli, così sia. Uno solo, sì, ma grande e complesso quel tanto che basta a comprendere il libero arbitrio e lo spostamento temporale e tutto quanto il resto nei suoi allacciamenti e circuiti e controlli. Pur di mantenersi alle regole si può fare quello che si vuole... ma poi, alla fine, bisogna sempre tornare alla propria porta.

Io non sono l'unica persona che abbia viaggiato nel tempo. Fort elencò parecchi casi altrimenti inspiegabili, e altrettanto fece Ambrose Bierce; poi ci

sono quelle due signore nel giardino del Trianon. Inoltre ho il sospetto che il professor Twitchell abbia premuto quel pulsante più volte di quanto non gli piaccia ammettere... per non parlare di altri che, in passato o in avvenire, hanno scoperto il sistema di spostarsi avanti o indietro nel tempo. Comunque, non credo che sia una scoperta destinata a diffondersi. A quanto ne so, oltre a me tre altre persone soltanto ne sono al corrente, e di queste, due non ci vogliono credere. Spostarsi nel tempo non sempre è utile, e come dice Fort si può viaggiare in ferrovia solo quando il tempo è maturo per le ferrovie.

Quello però che non riesco a togliermi dalla testa è Leonard Vincent. È possibile che lui e Leonardo da Vinci fossero la stessa persona? Secondo l'enciclopedia visse così e così, ma non è da escludere che i dati siano stati inventati, non ci sarebbe niente da meravigliarsi, tanto più che nell'Italia del quindicesimo secolo non vigevano certo i sistemi d'identificazione individuali odierni. Non c'erano carte d'identità, tabelle d'impronte digitali e così via, quindi niente di più facile che falsificare dei dati.

Ma pensate un po' a un ingegno come il suo, consapevole delle possibilità del volo, dell'energia elettrica e atomica, e di mille e mille altre cose, intrappolato in un mondo immaturo, in cui gli era impossibile usare delle proprie cognizioni per quanto si sforzasse di descriverle adeguandosi ai tempi. Dev'essere stato un supplizio peggiore di quello di Tantalo!

Ho anche pensato sovente alla possibile divulgazione dei viaggi nel tempo, ma ho deciso che è meglio rimangano segreto di Stato. Troppe complicazioni, troppi rischi... pensate un po' di ritrovarvi alla corte di Enrico VIII con un carico di tubi elettronici! Cosa fareste? Se riusciste a usarli potreste incappare in un processo per stregoneria. O, se, per caso, un uomo del 2000 si trovasse solo nell'età della pietra.

No, meglio che le cose restino come sono.

Tuttavia, se nel trentesimo secolo un inventore creerà un meccanismo capace di far andare la gente avanti e indietro nel tempo, e tutti se ne serviranno, vorrà dire che i tempi sono maturi e che il Creatore lo permette. Dopo tutto, ci ha dato due occhi, due mani e un cervello perché ce ne

serviamo, e quanto l'uomo fa con essi non può essere un paradosso.

Basta con la filosofia. Prendiamo il mondo com'è, e godiamo la nostra parte. Io ho trovato la mia Porta che dà sull'Estate, e non viaggerei più nel tempo per tutto l'oro del mondo, nel timore di scendere alla stazione sbagliata.

Mi contento di quello che ho, e l'unico dispiacere è che Pete sta invecchiando e ingrassando. Temo che fra non molto dovrà soggiacere al vero Sonno, il Sonno Eterno. Gli auguro con tutto il cuore che la sua piccola anima coraggiosa trovi nel paradiso dei felini la porta sull'estate, dove ci sono prati pieni d'erba e topi in quantità, dove ci sono mani carezzevoli e braccia pronte ad accoglierlo, e morbidi cuscini, e non ci sono piedi che diano calci.

Anche Ricky sta ingrassando, ma solo temporaneamente e per un motivo che mi rende felice, ed è più bella e cara che mai. Sto costruendo un letto idraulico che farò brevettare e sarà utile a tutte le donne nelle sue condizioni. Dovrei trovare anche il sistema di farla entrare e uscire dalla vasca da bagno con maggior facilità. Anche per Pete ho costruito un *bagno per gatti*, da usarsi quando fa brutto tempo, igienico, inodoro, automatico. Però Pete, da vero gatto, preferisce uscire, e non ha mai rinunciato alla convinzione che se uno prova *tutte* le porte, proprio tutte, troverà alla fine quella sull'Estate.

E credo che abbia ragione.

FINE